URANIA

VINCITORE DEL PREMIO URANIA

FRANCO RICCIARDIELLO

AI MARGINI DEL CAOS

5.900 LIRE

N. 1348

Franco Ricciardiello

AI MARGINI DEL CAOS

Arnoldo Mondadori Editore

AI MARGINI
DEL CAOS

1

Il busto inclinato di qualche grado in avanti, Nico regge con una mano sulla fronte la giovane donna che vomita nel lavandino. — Mi spiace, mio Dio, mi spiace — sospira lei tra un conato e l'altro, schizzando la colazione sulla ceramica pulita del lavello.

Un guardiano si affaccia dalla porta socchiusa dei servizi igienici. — Ca va? — domanda quasi con indifferenza.

— Ca va, merci — risponde in fretta Nico per evitare complicazioni. La fronte della giovane donna è fredda, e nel sorreggerle il braccio Nico sente le contrazioni del muscolo ogni volta che uno spasmo le sconvolge la trachea.

Finalmente la donna si scosta la frangia dagli occhi con la sinistra, e rabbrividendo come di freddo si rilassa sollevandosi dal lavello. Nico vede l'ovale del suo viso pallido come gesso nello specchio del bagno: l'effetto del neon la trasforma in un'immagine iperrealista da campagna pubblicitaria, una fanciulla di Vermeer trasferita nel videoclip di un profumo griffato.

— È passato? — domanda, non sapendo cosa dire.

Lei annuisce con un deludente tentativo di sorriso. — Cosa mi è successo? — domanda a voce bassa. — Non ricordo nulla.

Il guardiano torna ad affacciarsi. — Faut-il appeler un docteur? — dice con pesante accento tedesco.

— Non, merci — declina la donna a voce bassa.

— Maintenant ca va.

Il guardiano del museo esce poco convinto. Nico si osserva le Timberland schizzate dalla colazione della donna. — Si è sentita male davanti a quel quadro di Boklin — risponde. — Ho dovuto sorreggerla perché stava per cadere in terra.

— Boklin? — ripete la donna con un brivido. — Quale quadro di Boklin?

Nico avverte una tensione eccessiva nella sua voce. — Die Insel der Toten — risponde. — L'Isola dei Morti.

Lei trattiene il fiato. Nico crede che stia per svenire, ma si riscuote e gira su se stessa voltandosi verso di lui. Si accorge di averla quasi abbracciata per sorreggerla mentre vomitava, e posa il palmo della mano sulla sua fronte con un sorriso amichevole. — È fredda — dice.

Lei si schiarisce la voce, lo ringrazia. Nel corridoio del museo alcuni turisti che avevano assistito alla crisi rallentano il passo per osservare meglio.

— Vuole un caffè? — domanda Nico.

— Forse sì — risponde lei.

— Forse? — ripete Nico mentre passano davanti alla sala dove lei era caduta in trance.

— Mi accompagni — gli dice — andiamo a cercare un café in strada. Voglio che mi racconti cosa è successo. — La donna parla in fretta, come se avesse qualcosa da nascondere. Si irrigidisce, arrestandosi appena oltrepassata la porta della sala, e prendendo Nico sottobraccio con una confidenza quasi complice lo trascina per affacciarsi a guardare il dipinto di Boklin sulla parete laterale. Il guardiano sta ripulendo con un modo e un secchio di plastica il metro quadro di pavimento ai piedi della cornice.

Lievemente imbarazzato per la situazione, Nico avverte chiaramente l'arresto del respiro quando la donna scorge la tela di Boklin. Temendo che possa subire una crisi come pochi minuti prima, le cinge la vita con il braccio portandola verso l'uscita.

— Mi spiace, forse lei doveva ancora vedere le altre sale — dice lei mentre il suo viso riprende colore scendendo lo scalone del Kunstmuseum.

— Non importa, ho già visto quello che mi interessava — risponde lui stringendosi nelle spalle. L'aria di gennaio a Basilea è fredda, quasi affilata; uscendo nella St. Albangraben, Nico indica l'insegna rosa neon di un locale in direzione del Reno.

— A proposito, di dove è lei? — domanda la donna prendendolo sottobraccio.

— Di Torino — risponde Nico forse troppo sbrigativamente.

Lei si arresta di nuovo, guardandolo negli occhi. — Ah — dice perplessa — anch'io sono di Torino.

— Non dirmi che sono stata io! — esclama indicando le Timberland schizzate mentre si siedono, e poi senza aspettare la sua risposta aggiunge: — Mi spiace.

Il menu del locale che si affaccia sulla Rittergasse è scritto in tedesco, francese e inglese. Ordinano due di quei caffè svizzeri colore cappuccino serviti in bicchieri a collo lungo.

— Non preoccuparti — risponde Nico con un gesto di noncuranza — l'importante è che tu adesso stia meglio. Mi hai spaventato, al museo.

— Raccontami cosa è successo esattamente — insiste la donna girando il caffè con un lungo cucchiaio ombreggiato come peltro. Cerca di non dare importanza alla domanda, ma Nico si rende conto di quanto sia tesa.

— Niente di particolare, sono entrato nella sala e tu eri già lì davanti all'Isola dei Morti. Ho aspettato che ti scostassi perché volevo scattare una foto.

La donna si massaggia la nuca con aria distratta, ma si nota che non perde una parola di quello che lui sta dicendo.

— Sono passato alla sala successiva, ma al mio ritorno eri ancora lì. Quando mi sono avvicinato per osservare da vicino la tela ho visto i tuoi occhi.

— I miei occhi? Cosa avevano i miei occhi?

Nico nota che il collo alto del dolcevita di cachemire mette in risalto la curva gentile del suo viso. Pensa che non è propriamente bella, anche se potrebbe piacergli. Nota anche che non porta anello nuziale, le dice: — Le tue pupille roteavano come in un sonno REM — e all'espressione allibita della donna aggiunge: — Scherzavo…

Lei si rilassa, e sorridendo gli dice: — Scemo.

— Avevi gli occhi sbarrati, vitrei. Ti ho osservata meglio, schiarendomi la gola. Sembravi sudata, con la frangia incollata alla fronte, avevi le labbra appena un po' aperte e ti tremavano i denti. Ho cercato di ignorarlo, pensavo: "Non immischiarti". Ho provato a girarti intorno per fotografare il quadro dall'altra parte ma eri troppo vicina alla tela.

— Quanti minuti sono rimasta così?

— Non saprei dire, forse un quarto d'ora. Mi sentivo in imbarazzo, erano

entrati altri visitatori nella sala. Poi ho visto che il giornale piegato in quattro che sporgeva dalla tua borsetta era "La Stampa", e ti ho chiesto in italiano se ti sentivi bene.

La donna si appoggia allo schienale della sedia, sfilandosi il barbour. Ha finito il suo caffè, ma Nico nota che nel posare la tazzina la mano trema ancora.

— Vai avanti, ti prego — insiste come affamata di sapere altro.

— Niente, questo è tutto. Quando ti ho toccato il polso per scuoterti ho sentito che era freddo, e proprio allora ti sei ripresa. Hai cacciato quell'urlo che ha richiamato il guardiano e gli altri turisti.

— E cosa ho detto? Ho detto qualcosa quando ho urlato?

— Sì, ma ho capito solo "Le croci uncinate". Sembrava che ti stessi risvegliando da un incubo, poi ti sei piegata in due e hai cominciato a rimettere. Ti ho aiutata a raggiungere il bagno. Il resto lo ricordi.

La donna sembra distratta, come se improvvisamente non le importasse più nulla di cosa è accaduto nella sala del Kunstmuseum. — Che ore sono? Devo prendere il treno per tornare a Zurigo.

Nico ha già sollevato il braccio per scostare il polsino della giacca dal suo Komandirskie. — Zurigo? — dice piacevolmente meravigliato. — Anch'io vado a Zurigo, il mio albergo è vicino alla stazione centrale. Vuoi un passaggio in auto?

La donna alza le sopracciglia. — Che coincidenza — dice tentando un sorriso che viene male. Si vede bene che sta pensando ad altro. — Dov'è parcheggiata la tua auto?

Un minuto più tardi, mentre lo prende sottobraccio appena usciti nel sole atrofizzato del tardo pomeriggio di gennaio, gli dice: — A proposito: io mi chiamo Vie, e tu?

— Cosa hai detto? — domanda Vic come risvegliandosi nuovamente da una trance.

— Ho detto — ripete Nico — dimmi quello che è veramente accaduto al Kunstmuseum. — Sta guidando sull'autostrada verso Zurigo, mentre la giovane donna si è rilassata contro lo schienale all'uscita da Basilea.

Vie riporta lo sguardo sulla strada. — Non capisco, ti ho già detto che non ricordo nulla.

Nico aumenta il riscaldamento perché il vento nelle valli dell'Aargau è gelido contro il parabrezza. — Sei rimasta in trance almeno un quarto d'ora. E

devi ancora dirmi cosa c'entrano le croci uncinate.

Vie si stringe nelle spalle, cercando di accavallare le ginocchia in posizione di difesa nel limitato spazio fra il sedile e il vano portaoggetti della Polar. Indossa una gonna a kilt e calze velate di nylon. — Penso che fosse un sogno. Stavo osservando il quadro e ho cominciato a pensare ad altro, a qualcosa che non ricordo. Era come un sogno a occhi aperti. — Poi si volta verso Nico e aggiunge: — Hai detto tu che roteavo le pupille come in un sonno REM.

Ridono insieme, poi Vic indica il frontalino dell'autoradio. — Chi è che canta?

— Gli Hasta Siempre — risponde Nico. — Sono miei amici di Torino: scrivo io i testi delle canzoni. Stanno registrando il secondo CD.

— Non li conosco — risponde Vie.

— Sentirai presto parlare di loro se questo CD funziona — risponde Nico. Poi dopo un paio di minuti di silenzio aggiunge: — Hai detto che ti è sembrato come di entrare nel quadro?

— Entrare nel quadro? ripete Vic per prendere tempo.

— Sì. Autosuggestione favorita dal dipinto. Come restare ipnotizzati.

— Stai scherzando? — risponde lei.

— Guarda che è vero. È come cadere in trance, e ti assicuro che ne avevi tutti i sintomi.

Vie scuote il capo scettica, raccogliendo il telefono cellulare di Nico dal portaoggetti del cruscotto. — No, il sogno non riguardava il quadro. Ho visto gente che non conoscevo, è stata un'esperienza che non so spiegare. C erano croci uncinate e militari in uniforme.

— Croci uncinate? — ripete Nico. Vic non risponde, ma può percepire il suo nervosismo. Gli sta nascondendo qualcosa. "Non ti immischiare" ripete a se stesso "potrebbe vergognarsi di qualcosa. Potrebbe trattarsi di una crisi di epilessia, non è bello confessarlo a un estraneo."

Vie rimette a posto il telefono e si chiude in un mutismo distratto fino all'uscita dall'autostrada. — Dove vuoi che ti lasci? — le domanda Nico.

— Per favore, portami in albergo: vorrei riposare prima di uscire — risponde la donna — mio marito mi aspetta per cena.

2

Lo squillo antipatico del cellulare strappa Nico dai suoi sogni come tirandolo per i capelli. Annaspa con la mano sul comodino, rovesciando il bicchiere dell'acqua con vetrofania dell'albergo e fa cadere il portafogli sulla moquette.

— Chi parla? — grugnisce nel rispondere perché le lancette del Komandirskie, che non è riuscito a far cadere a terra, segnano le 8.

— Ciao testicolo — lo pizzica una voce maschile — quando torni a Torino?

Nico ringhia, lasciandosi cadere contro il cuscino troppo morbido. — Cazzo, ma lo sai che ore sono? Hai presente che questa notte sono andato a letto alle 3 perché quegli stronzi della TSI hanno voluto assolutamente discutere il materiale del documentario entro la giornata?

— Ci manchi tanto, torna a casa — dice una voce femminile inserendosi nella conversazione.

— Ciao, Fabiana — la saluta Nico sempre con voce rauca ma più conciliante. — Torno domani pomeriggio.

Il primo sole filtra dagli scuri della finestra, appena sconnessi. Nico sbadiglia, quasi certo di avere sognato croci uncinate.

— Ci manchi tanto, testicolo — continua Roberto. — Quando torni ti facciamo sentire un nuovo arrangiamento. Skif ti ha tirato fuori un giro che è come un tappeto elettrico, ti strizza gli intestini; dovresti sentire che roba. Voglio un testo che faccia venire le convulsioni a chi lo ascolta.

Le convulsioni ricordano a Nico le spinte di stomaco di Vic nei bagni del Kunstmuseum. Il pomeriggio a Basilea sembra lontano una settimana nel passato, invece era solo ieri.

Finalmente riesce a interrompere la conversatone. Si abbandona sul cuscino come crocefisso, pensando "adesso dormo ancora un'ora". Ma ha appena chiuso gli occhi, con il sapore del sonno fra la lingua e il palato, che il cellulare squilla di nuovo.

— Senti — urla nel microfono — non c'è nulla che mi rovina la giornata come sentirmi dare del testicolo appena sveglio.

— Nico? — dice dopo un secondo di pausa una voce femminile

disorientata. Non è Fabiana.

— Vie? — azzarda lui.

— Mi hai riconosciuta?

— Scusa — risponde sospirando e massaggiandosi i bulbi oculari — credevo fosse un mio amico.

— Non importa. Stavi dormendo?

— Non più — sbadiglia lui — come fai ad avere il mio numero?

— L'ho letto ieri in auto sul display del tuo cellulare — gli risponde compiaciuta. — Ho bisogno di vederti, devo dirti una cosa. Possiamo fare colazione insieme?

Nico trema di freddo nel letto. — C'è qualcosa che non va? — si informa.

— Non mi piace parlare per telefono, devo vederti in faccia. Dimmi il nome di un caffè.

Lui si sforza di mettere a fuoco le idee. — Va bene il Mòvenpick della Paradeplatz, a mezzogiorno?

Un'altra pausa di Vie. — Mezzogiorno? — esclama divertita. — Ma io intendevo per la "prima" colazione, scemo. Ti aspetto al Mòvenpick, ma alle 9.

"E tuo marito?" vorrebbe domandare Nico, ma ormai la donna ha interrotto la comunicazione. Continua a sbadigliare per una decina di minuti, poi striscia i piedi verso la doccia, trascinandosi addosso la coperta di lana e il lenzuolo perché ha freddo.

Il foglio di carta da lettera intestato Hotel Glockenhof contiene una breve lista scritta a mano con calligrafia femminile. A parte le pesanti cancellature, Nico riesce a leggere distintamente almeno otto nomi.

Schaub
Lo Chef (Adolf Hitler)
Eva
Magda
Bormann
Il Piccolo Dottore
Il dottor Stumpfegger
Von Ribbentrop

— Allora? — domanda Vie.

— Allora cosa?

Lei ha un gesto di insofferenza, quasi rovescia il café au lait sul piano di fòrmica del tavolino. — Cosa ti dicono questi nomi? — insiste brusca.

Nico sbadiglia. — Von Ribbentrop era l'ambasciatore tedesco a Mosca prima dell'ultima guerra mondiale — risponde — quello che ha firmato il patto di spartizione della Polonia con i sovietici. Bormann era un gerarca nazista. Il Piccolo Dottore potrebbe essere Mengele, il medico che compiva esperimenti sui prigionieri dei campi di concentramento.

— E le donne? — insiste Vic senza guardarlo negli occhi. — Eva e Magda. — Punta il dito sul foglio di carta intestata dell'albergo che ha tenuto piegato in quattro nella sua borsa.

— Credo siano entrambi nomi comuni, in Germania. Eva era il nome di battesimo dell'amante di Adolf Hitler.

Vie si chiude in se stessa, come riflettendo su qualcosa che è restia a comunicare ad altri. Nico guarda l'orologio: dovrebbe tornare in albergo a preparare i bagagli perché nel pomeriggio ritornerà a Torino. Fuori dal caffè, nella Paradeplatz, un fotografo con una camera compatta cerca di convincere i passanti a scattare qualche posa, ma forse fa troppo freddo perché i turisti gradiscano essere ritratti con vestiti pesanti che domani ricorderanno l'inverno di Zurigo.

— Ha a che vedere con quello che è accaduto al Kunstmuseum? — domanda Nico accennando alla lista.

Vie annuisce, osservandolo come per valutare se raccontargli qualcosa in più. Indossa ancora il girocollo di cachemire del giorno prima. Nico pensa che, malgrado non si possa definire una bellezza, c'è qualcosa che attrae nell'espressione del suo viso.

— Stavo osservando il quadro — dice infine Vic con voce leggermente forzata — forse pensavo ad altro. Non so in che momento è avvenuta la transizione, ma a un certo punto non ero più cosciente di quello che avveniva intorno a me nella sala del museo. Quando mi hai preso la mano, facendomi ritornare in me, mi sono resa conto che ero "io", Vie, e non quell'altro che credevo di essere.

Nico sospira. Sa già che gli toccherà pagare per un'altra notte che non trascorrerà in albergo. — Spiegati — dice — chi credevi di essere?

La donna incrocia le braccia e accavalla le gambe. Nico sa che è un segno

di chiusura in se stessa, proprio come il giorno prima in auto quando le aveva chiesto delle svastiche: si è concentrata nello sforzo di ricordare qualcosa. E quando parla è come un fiume in piena.

— Non so chi fossi, ma finché sono stata là dentro ero consapevole di quell'altra mia identità. Non ho mai pensato a me stesso come a un nome e cognome, ma ero un uomo. Mi trovavo in una situazione di costrizione psicologica, sepolto insieme a parecchia altra gente in una fortezza sotterranea nel cuore della Germania. Non eravamo prigionieri, anzi ci difendevamo da una minaccia esterna; c'erano molti uomini e donne in uniforme, e anche dei civili. La minaccia era l'esercito sovietico che marciava sulla nostra fortezza, mentre a difenderci fuori, sul suolo aperto, c'era un'armata di vecchi e di adolescenti.

Nico pensa che sembra la trama di un film di guerra, ma non dice nulla. Sa che lei si offenderebbe. — Continua — dice perché Vic si è fermata.

— È difficile, era tutto così chiaro nella mia mente mentre ero là sotto… Sapevo tante cose sulle quali non mi davo la pena di riflettere. Un'esperienza di immersione totale in un'altra personalità.

— Avevi preso dei medicinali, prima di recarti al museo?

— Non faccio uso di psicofarmaci — gli risponde seccamente — ma vedo che non ascolti quello che dico…

Nico sospira. — Scusami, volevo solo aiutarti a capire.

Fuori dai vetri, il fotografo sta riprendendo una famiglia di obesi vestiti con tute da jogging e husky colore bordeaux. La macchina fotografica è di un tipo mai visto, Nico si domanda se non sia piuttosto una sorta di cinepresa.

— C'erano alcune persone che dovevo vedere assolutamente prima dell'arrivo del nemico — continua Vic senza più remore. — Per l'ultima volta, perché sapevo che era impossibile che a vincere fossero i difensori. Volevo rivedere due donne, Eva e Magda, anche se la situazione era pericolosa.

— Temevi che il nemico arrivasse da un momento all'altro? — interviene Nico per cercare di dimostrare interesse.

Vie scuote energicamente la testa. — No, il pericolo proveniva dall'interno della fortezza. Qualche tempo prima avevo organizzato un attentato, e temevo che gli altri potessero averlo scoperto. Inoltre, il Piccolo Dottore mi detestava perché era geloso della mia amicizia con sua moglie Magda. Anche quell'uomo viscido, Bormann, mi detestava. Rischiavo di essere fucilato.

— Non sai dirmi nulla sulla tua identità? — domanda Nico, che comincia a sentirsi catturato suo malgrado dalla situazione insolita.

— Non ero un militare, ne sono certa. Ma ero in visita per l'ultima volta in quella fortezza sotterranea, e quello era l'esercito tedesco durante la guerra.

— E le croci uncinate?

— Il mio sentimento nel vedere le svastiche non era disprezzo né passione: piuttosto noncuranza. Il nemico erano i russi, che arrivavano a invadere la Germania dopo una guerra durata anni e anni.

Rimangono in silenzio. Vic non sembra particolarmente interessata alla reazione di Nico, tanto che lui si domanda perché abbia voluto raccontargli questa esperienza. È scettico. Vorrebbe dirle che forse la colpa è di un medicinale, o di psicofarmaci combinati con alcol. Probabilmente Vic ha visto di recente un film sulla seconda guerra mondiale in televisione; ha dormito poco la notte precedente, forse si sta separando dal marito e fa uso di ansiolitici. L'azione combinata di tutti questi elementi, insieme alla stanchezza e alla suggestione favorita dal quadro di Boklin le hanno restituito i ricordi come un'esperienza vissuta in prima persona.

Nico infine si decide e gliene parla. Le spiega il particolare effetto di medicinali assunti in dosi prolungate e al di fuori del controllo medico; le parla di documentari trasmessi con frequenza in televisione, con tanto di immagini dei gerarchi nazisti, della guerra, della caduta del Reich; le parla della sindrome di Stendhal, della trance di fronte ai capolavori della pittura antica, dell'azione combinata di tutti questi fattori sulla sua stanchezza, ipotizzando che abbia dormito poco per diverse notti consecutive.

Vic continua a scuotere il capo, negando tutte le sue ipotesi. Non ha la faccia di chi ritiene di avere riposto una fiducia non meritata in qualcuno, sembra piuttosto che senta l'urgenza di convincerlo a credere in ciò che racconta.

— Ho preso solo del Buscopan appena dopo pranzo — gli risponde — e non mi interessano i documentari TV sul nazismo. Non ero stanca, avevo solo un leggero fastidio alle ovaie. E la "sindrome di Stendhal" è un film di Dario Allento, non una spiegazione per la mia esperienza.

Nico si gratta il collo, imbarazzato. — Usciamo a fare due passi? — domanda.

Appena escono dalla porta del locale il fotografo li individua; dice qualcosa in tedesco, indicando la camera. Nico si schermisce, prendendo Vic

sottobraccio.

— Foto CD — ripete l'uomo in italiano — solamente 5 franchi per una stampa, spedizione compresa. Foto inviata a casa.

— Sì, grazie — dice Vic mettendosi in posa. U fotografo le fa un cenno di gradimento, arretra di un passo e scatta.

— Ti spiace pagare tu? — sussurra la donna all'orecchio di Nico. — Ho dimenticato il portafogli nell'altra borsa.

Nico scuote il capo, divertito. "Non ci credo" dice fra sé e sé. "Non credo alle mie orecchie." Scarabocchia il suo indirizzo sul bloc-notes che gli porge il fotografo.

— Spedizione della stampa in Italia 6 franchi — dice l'uomo — anche spedizione via e-mail, a richiesta.

Nico fulmina con un'occhiata Vie, che sorride con espressione soddisfatta.

Nico si ritiene fortunato che non stia ancora piovendo, ma l'aria di Zurigo è come il bordo seghettato di un coltello.

— Devi credermi — gli dice Vic con confidenza passeggiando lentamente in direzione del Limmat — è stata un'esperienza estremamente vivida. Non so come spiegarmelo, ma non mi era mai capitato prima. Per diversi minuti, io "sono stata" quell'uomo nella fortezza sotterranea nella città assediata.

— Stendhal ha descritto la sua esperienza di straniamento di fronte ad alcuni dipinti, fino al limite della perdita di coscienza — risponde Nico.

— So che è difficile credermi, vorrei riuscire a comunicarti le impressioni di quella esperienza.

— Hai provato a parlarne a tuo marito? — azzarda Nico.

Vie sospira e sfila il braccio da sotto il suo. — Sì, forse hai ragione — dice. — Scusa se ti ho fatto perdere del tempo.

— Pranziamo insieme — propone in fretta Nico, stupito per quello che sta dicendo.

— Mi spiace, ho un appuntamento — risponde Vic tendendogli la. mano per salutarlo. — Chissà che non ci si riveda qualche volta a Torino.

Una pioggia insistente intorbida l'umore di Nico durante il viaggio di ritorno in Italia, quel pomeriggio. È come se tutta la Svizzera dovesse essere lavata via da una nemesi naturale. La Polar procede senza pericolo di aquaplaning sull'asfalto liscio, il nastro degli Hasta Siempre gira a velocità costante nel riproduttore di cassette dell'autoradio.

Nico si permette di cantare a squarciagola il motivo di Generazione:

Il sogno della mia generazione
è di liberarsi del passato…

Si provoca da solo brividi per la propria voce stonata, ma è l'autore dei testi e non il cantante. A cantare ci pensa Fabiana.

La pioggia insiste, la Polar procede sempre a 120 km/h mentre le altre automobili rallentano per prudenza. Nell'intervallo fra Generazione e la successiva Arianna gli esplodono in mente i versi per il ritornello che Roberto ha composto poco prima della sua partenza per la Svizzera.

Finalmente rallenta; armeggia con la destra sotto il sedile, cercando di distogliere il meno possibile gli occhi dalla strada, e quando trova il nastro lo sostituisce al precedente nell'autoradio.

— Eccoti l'ultimo pezzo di Roberto — lo saluta la voce registrata di Fabiana. — Buon viaggio Nico!

Batte il tempo con il palmo della mano sul volante, ma quando sta per attaccare il ritornello con le parole pronte in gola il telefono cellulare comincia a suonare.

Nico ha un gesto di stizza, rallenta sulla corsia di destra e risponde: — Se non è una cosa urgente, richiamate. Ce l'ho sulla punta della lingua.

— "Che cosa" hai sulla punta della lingua? — dice Vic dopo il classico secondo di smarrimento.

— Ah, sei tu. Cosa è successo, un'altra esperienza mistica nel nazismo esoterico?

— Sei quattordici volte più stronzo di quanto pensassi — la voce di Vic ha assunto un tono di falsetto insospettabile.

— Scusami — dice Nico pentito della battuta infelice — è che sto guidando.

— Ciò che stai facendo e quello che hai sulla punta della lingua è affare tuo, tanto non ti ruberò più di un minuto.

— Dove ti trovi? Vuoi che ci vediamo a Torino per un caffè, uno di questi giorni?

— Non mi passa neanche per la mente. Vorrei solo sapere cosa ci facevi al Kunstmuseum, ieri pomeriggio.

— Non te l'ho detto? Ero andato a Basilea appositamente per fotografare il quadro di Boklin.

— L'Isola dei Morti?

— L'Isola dei Morti.

— E perché?

— Be', diciamo per lavoro. Sto scrivendo una serie di documentari per la TSI sul diritto di asilo in Svizzera. In questi giorni ricerco particolari sull'esilio di Lenin a Zurigo fino al 1917.

— E allora? — La voce di Vic è sbrigativa, di una tonalità troppo acuta.

— Allora Lenin teneva una riproduzione dell'isola dei Morti nel suo studio. Pare che amasse profondamente quel soggetto.

La reazione di Vic è incomprensibile. Non risponde nulla.

— Pronto? — azzarda Nico dopo qualche secondo di silenzio, rallentando ulteriormente. — Sei ancora lì?

— Certo. È che anch'io ero al Kunstmuseum per il quadro di Boklin, ma le coincidenze cominciano a essere troppe.

— Quali coincidenze?

— Ero a Zurigo per accompagnare mio marito a una conferenza. Siccome ho appena terminato di leggere una biografia di Sigmund Freud, volevo vedere dal vivo quel dipinto che lui considerava così importante.

— Freud?

— Sì. Dei 22 dipinti sulle pareti dello studio medico di Freud a Vienna, diversi erano riproduzioni dell'Isola dei Morti.

Più rapido della tiepida sorpresa per la coincidenza, ciò che colpisce Nico è la coscienza di avere completamente dimenticato i due magnifici versi del ritornello per la canzone di Roberto.

3

Il riff di chitarra di Roberto possiede una qualità che Nico non stenterebbe a definire Dimensione di profondità. Si aggancia al basso di Skif alla fine della strofa e continua per tutto l'inciso. Un antico sogno di Nico è quello di tentare una descrizione frattale della musica: le variazioni di volume come numeri reali, le frequenze come numeri immaginari di quello che in matematica si definisce Piano Complesso. Collegare un computer al sistema di amplificazione, selezionare una singola nota in un punto qualsiasi dell'esecuzione, creare un frattale come quelli concepiti da Michael Barnsley da proiettare su uno schermo alle spalle del gruppo. Appena il computer ha terminato di calcolare il frattale a partire da quella nota, campionarne un'altra e ripetere l'operazione. Trasferire l'esperienza acustica nella sua rappresentazione visuale.

Roberto si arresta con la sigaretta fra le labbra, un suo cenno fa sfumare la musica in vibrazioni fra le pareti insonorizzate in economia. — Qui il cantato riprende l'introduzione strumentale — spiega con un ampio gesto della mano guardando Nico attraverso la nuvola di fumo azzurrato. — Poi un altro pezzo di chitarra, qualcosa del genere… — spara un breve riff elettrico alla radice del manico della sua Les Paul. — Poi ripetiamo la strofa e l'inciso. Vuoi ascoltarla tutta?

— Sì — dice Nico, entusiasta del colore che sta acquistando la canzone.

— Considera che tutta la prima strofa è cucita insieme da una chitarra ritmica. Non abbiamo ancora una base per sovrapporci dal vivo, perciò dovrai immaginarla.

Skif parte con un giro di basso in tonalità addominale, Roberto e Dani attaccano con la strofa, accennando una melodia con parole senza senso.

Nico siede su una cassa di bottiglie di vino vuote a metà, cercando di rilassare il brivido alla schiena che lo coglie ogni volta che una canzone sta per decollare. È qualcosa che sente in un punto imprevedibile della gestazione di un motivo proprio mentre Dani, Roberto e Skif, gli Hasta Siempre, suonano a tutto volume provando e riprovando.

Mentre la chitarra solista si aggancia con un lungo scivolo di polpastrello

sul mi cantino, come un punto di ago per cucire insieme la strofa all'inciso, Nico si lascia andare alle girandole di versi che gli frullano in mente. Per un secondo soltanto rimpiange il ritornello che aveva in testa mentre guidava tornando dalla Svizzera, dimenticato per uno squillo di cellulare.

E proprio in quel momento sente che il brano decolla. "È perfetto" pensa con le lacrime affacciate agli occhi "peccato non poterlo registrare adesso." Ma Roberto ha ragione, manca la chitarra ritmica nella strofa, e soprattutto manca la voce di Fabiana: però quella ha bisogno delle sue parole per sdraiarsi sul tappeto sonoro. "Fabiana coricata a braccia aperte sul frattale acustico degli Hasta Siempre, all'intersezione dove le porzioni di piano sfumano nelle transizioni di fase della matematica del caos."

Quasi gli spiace quando il pezzo finisce. Roberto e Skif fanno schioccare entusiasti i palmi delle mani in un gesto di cameratismo. — Decolla, decolla?

— domandano a Nico, che risponde con pollice recto.

L'aria della sala prove è impregnata di fumo, odore di vino e sudore. Mentre i ragazzi smontano gli strumenti con cura, e Skif pulisce con uno straccio di lana il manico dell'Hòfner, Roberto risponde al cellulare.

— È Fabiana — dice rivolto a Nico — chiede se usciamo per bere qualcosa. Vieni con noi?

— Non so, che ora volete fare? Se stanotte mi tirate come uno straccio, domani rimango rincoglionito tutto il giorno e invece devo lavorare su Lenin.

Skif fa scattare le cerniere sulla custodia del basso.

— Nico dice che non se ne parla se non torniamo presto — risponde Roberto al cellulare.

Nico aiuta a chiudere la porta della sala prove mentre Dani e Skif si rilassano con l'ennesima sigaretta e con battute da spogliatoio. Roberto scocca baci al telefono, poi lo rimette nel marsupio. — Fabiana viene a casa tua fra mezz'ora — dice a Nico — così usciamo presto e torniamo presto.

È Roberto a guidare con gesti teleguidati la sua Mille nel traffico della Barriera di Stura. È evidentemente esaltato dalla piega che stanno prendendo gli avvenimenti per il gruppo: registrare un secondo CD per una casa discografica internazionale può significare il grande lancio.

Nico è distratto perché sente frullare in testa alcuni versi che potrebbero incastonarsi nell'inciso.

Ti ricordi le bandiere, le bandiere contro il sole?

Ti ricordi i carri armati, i miei pugni consumati?

Non ha ancora messo a fuoco le parole che precederanno o seguiranno, ma sente che è un ritornello che potrebbe funzionare. Si tratta di lavorare qualche giorno solo con la memoria, lasciando girare i due versi in folle prima di cominciare a trascriverli per vedere se decollano anche quelli.

Arrivano sotto casa di Nico con un leggero ritardo; il buio è graffitato dalle insegne al neon dei negozi, Fabiana li aspetta con una sigaretta in mano, stretta in un vestito lucido vagamente avveniristico. Parcheggiano nel posto macchina riservato in cortile e prendono l'ascensore di ferro battuto fino al sesto piano.

— Voglio farmi una doccia prima di uscire — anticipa Nico.

— Che palle! — esclama Roberto — se non hai voglia dillo chiaramente.

— Sì che ne ha voglia — lo sgrida Fabiana. — Preparati con calma, ti aspetteremo.

Nico apre la porta a quadrupla mandata. Con un balzo da cultrice di ginnastica ritmica Fabiana si getta sulla segreteria telefonica, preme il tasto del riavvolgimento e ostenta una delusione comica quando si accorge che il nastro è vuoto. — Accidenti, neanche una donna che ti chiami.

— Vi permetto di rimanere in soggiorno, se giurate di non fare del sesso sul tappeto mentre sono in bagno.

— Posso accendere il computer? — lo implora Fabiana gettando la borsa su una sedia. — Voglio farmi una nuotata in Internet.

— Si dice "navigare", non "nuotare" — la canzona Roberto. Ma Nico è già in boxer sulla porta del bagno dopo aver seminato i pantaloni nel corridoio. Sotto l'acqua bollente, stimolato dai sali termali giapponesi, canta a squarciagola il ritornello che ha in mente. La pioggia fitta della doccia lo trasforma in un'aragosta, ma non copre il cd degli Ostmamò che Roberto ha messo a tutto volume in soggiorno.

Nico si riveste con una felpa che gli dà una sensazione di riposo sulla pelle scottata dal getto bollente. Prende un paio di Corona dal frigorifero cacciando con il dito due fette di limone in gola alle bottigliette e ritorna dai suoi amici a piedi scalzi.

— E se restassimo qui a casa mia?

— Ecco, ci risiamo! — esclama Roberto smettendo di ballare.

— C'è posta per te — lo avverte Fabiana dalla console del PC.

Nico sente gocciolare fino al collo l'acqua dai capelli pettinati all'indietro. — Che strano, è un file molto grosso — dice scorrendo con il mouse sul tappetino.

— Uàu, forse è di una donna! — esclama Fabiana. Persino Roberto si avvicina alle loro spalle.

— Che vuol dire jpg? — domanda ancora Fabiana.

— Significa che è un'immagine, non un testo — risponde Nico aprendo il file ricevuto via e-mail. Nel secondo in cui la foto si materializza sullo schermo, gli torna in mente il ritrattista di strada della Paradeplatz, a Zurigo.

— Una donna! — grida entusiasta Roberto. — Ti abbiamo beccato!

Poi lui e Fabiana si guardano in faccia. — Ma la conosci? — domanda lei a Nico.

— L'ho incontrata in un museo in Svizzera mentre mi vomitava sulle scarpe, e il giorno dopo mi ha buttato giù dal letto per raccontarmi una storia di croci uncinate.

I due amici ridono di gusto. — Ci prendi per il culo?

— Ma sì che è vero — si giustifica Nico porgendo a Roberto la bottiglia di Corona.

— Davvero non sai chi è? — esclama Fabiana come se stentasse a credergli.

Nico la guarda, guarda Roberto, ingoia una sorsata di Corona. — No, non so proprio chi è. Dovrei conoscerla?

— È Vittoria Rossa Altieri, la seconda moglie del tuo professore di Storia contemporanea — dice Fabiana.

— Quello con cui hai discusso la tesi di laurea — aggiunge Roberto.

Dopo dieci minuti di attesa, durante i quali gli altri clienti vengono serviti prima di lui, Nico si spazientisce. — Senti, ti dispiacerebbe prestarmi attenzione? Sono qui per lavoro.

Gli altri commessi girano al largo, come cellule sane che si tengano lontano da un corpo estraneo. Nella libreria stipata dal pavimento fino al soffitto di volumi in vendita, su tutte le pareti e sotto le sedie, la reazione di rigetto sembra provocata da Nico.

La bruna alta e snella con i capelli tagliati corti e un viso sottile al quale Nico si è rivolto si arresta a metà della sua traiettoria tangente, e con un sorriso forzatamente smagliante gli domanda — Desidera?

Nico verifica con la coda dell'occhio il ghigno sulla bocca degli altri

commessi. — Senti, non è il caso di fare tutte queste scene — sibila fra i denti. — Ho solo bisogno di una informazione.

La brunetta gli ruota intorno, tornando dietro il PC del banco di vendita. — Mi spiace, non è l'ufficio informazioni. Si rivolga ai commessi all'ingresso dell'Università.

— Irene, per amor di Dio, ascoltami un attimo!

Malgrado abbia parlato a voce bassa, i ragazzi in attesa di essere serviti lo guardano deliziati.

— A chi tocca? — domanda la donna con un sorriso di perle.

— Irene, cerco un libro. Voglio essere servito.

— C'era prima lui — ghignano i ragazzi. — Servilo, Irene.

La donna gli torna vicino, professionalmente seria questa volta. — Guarda che non abbiamo il kamasutra — gli dice a voce scandalosamente alta. — Comunque sono certa che puoi trovarlo sul tavolino da notte di quella troia.

Qualcuno accenna un applauso, i commessi servono i ragazzi con un orecchio teso alla conversazione.

— Ti giuro che non mi vedo più con lei — risponde Nico riempiendo i polmoni di ossigeno per calmarsi. — Sono venuto a cercare un libro.

Irene sembra ammansita, lo osserva a braccia conserte fino a che i ragazzi perdono interesse. Nico si dirige verso gli scaffali sul fondo della libreria, lei lo segue a passo veloce.

— Hai presente Werther Bindi, il prof con cui ho discusso la tesi di laurea? Vorrei sapere qualcosa di lui.

Irene si arresta, tesa. — È una trappola? Guarda che non ho nessuna intenzione di parlare con te.

Nico sospira, sfinito. — Nessuna trappola. Vorrei sapere di cosa si occupa ultimamente. Sono già passato in dipartimento, ma i programmi dell'anno accademico non sono ancora disponibili.

Irene raccoglie da una mensola una Guida dello Studente scolorita dall'uso. — Nascita del nazionalsocialismo in Germania — legge. — Una ipotesi di applicazione della Teoria del Caos alla storiografia.

— Nazionalsocialismo? — esclama Nico come fulminato. — Posso vedere?

Irene chiude con uno schiocco la guida. — Ah-ha. Se ti interessa il libro te lo vendo. Ai clienti non è permesso consultare le guide degli anni passati.

— Andiamo, non fare la mocciosa. Quanto costa il libro di Bindi?

Irene si allontana verso il bancone, suscitando un revival di interesse nei ragazzi, alcuni dei quali si sono fermati con una scusa fuori dalla porta della libreria per assistere al match. — Non ho tempo da perdere. Se non vuoi il libro vado a servire altri clienti.

Nico la rincorre. — Va bene, lo compro. Fermati un attimo.

Irene è già salita in cima a una scala di tubolare che ha spostato sulle rotelle lungo gli scaffali.

— Irene, hai sempre un bel fisico — le dice Nico sorridendo da sotto.

Lei gli lascia cadere addosso un volume in brossura sigillato in cellophane che Nico afferra con gli avambracci, scostandosi per lasciarla scendere. — Desideri altro?

— No, grazie. — Da sopra le sue spalle Nico può vedere il divertimento dei commessi e dei ragazzi.

Il brossurato sbatte con uno schiocco incredibile sul piano della cassa. — Quarantacinquemila e cinquecento — spara Irene.

— Quaranta… ma ho la tessera…

Il palmo della donna si tende, mentre la mano ruota sul perno del gomito. Ha sollevato un sopracciglio in un'espressione che Nico trova particolarmente incantevole. — Lei è Leonida Cassino? — domanda con un sorriso leggendo il suo nome sulla tessera.

Tutti i presenti ghignano, attenti al braccio di ferro mentre sembrano rivolgere l'attenzione altrove.

Nico sfodera il suo sorriso più smagliante. — No, da quando sei andata via sono solo "l'ombra" di Leonida Cassino.

Risa, applausi. Irene conta il resto come se spargesse arsenico sugli angoli dei biglietti di banca.

In punta di piedi sulla soglia dell'aula, Nico si sbraccia per attrarre l'attenzione di Fabiana, ma lei chiacchiera con un'altra studentessa, voltata verso la finestra.

È in corso un appello, con il professore e l'assistente seduti sotto la lavagna verde bottiglia, e tutta l'aula stipata di ragazzi che tengono sulle ginocchia libri e cappotti. Sembra che tutti guardino in direzione di Nico, tranne Fabiana e la sua amica.

— Signorina — dice spazientito a un certo punto l'assistente interrompendo l'interrogazione — c'è qualcuno che la desidera.

Si fa un silenzio sardonico nell'aula. Fabiana interdetta vede Nico, poi gli

fa segno di avvicinarsi. Lui si insinua fra le file di ginocchi, rosso in viso per la vergogna, sperando che non ci sia nessuno dei ragazzi che hanno già assistito al suo match in libreria.

— Chi si vede — lo saluta Fabiana per nulla turbata dall'attenzione di tutti concentrata su di lei.

Nico si inginocchia al suo fianco, stringendole il polso per salutarla. — È qualche minuto che mi sbracciavo. Be', non importa, volevo chiederti una cosa.

— Vorrei ascoltare l'appello. Ti spiace se restiamo qui?

— No, no… — Nico si guarda intorno, capta le orecchie tese e le pupille nell'angolo degli occhi. "Sto diventando paranoico", pensa. Tira fuori dallo zainetto di tela che porta in spalla il volume acquistato in libreria, ora senza cellophane. WERTHER BINDI - NASCITA DEL NAZIONALSOCIALISMO IN GERMANIA. Una ipotesi di applicazione della Teoria del Caos alla storiografia.

— Ho qualche problema di comprensione — confessa. — Ti spiacerebbe spiegarmi cos'è la Teoria del Caos e cosa c'entra con il nazismo?

Fabiana sfoglia il libro. — È un campo di studi che Bindi segue da qualche anno, ma probabilmente non era ancora al centro della sua attenzione quando ti sei laureato con lui. Oramai la teoria del caos, la cosiddetta Complessità, rientra nello studio di una quantità di discipline diverse. Direi che Werther Bindi ha applicato alcuni postulati di queste teorie a un'indagine storica.

Qualcuno picchia un dito sulla spalla di Nico. — Vi spiace uscire a farvi i cazzi vostri in corridoio? Stiamo cercando di ascoltare l'interrogazione.

Fabiana lo incenerisce con un'occhiata. Nico le fa cenno di uscire, rosso in viso, ma lei lo ferma per il braccio.

— La teoria del caos si applica alla natura globale di qualsiasi sistema complesso, perciò Bindi ha pensato bene di utilizzarla per la comprensione di fenomeni storici e sociali. È senz'altro un metodo ricco di potenzialità, che ha dato numerosi successi nello studio di fenomeni irregolari della natura.

— Trovo qualche difficoltà a leggere questo testo. Utilizza un linguaggio molto scientifico, mentre io sono abituato a termini economici.

— Signorina, le spiace continuare la discussione in corridoio? — dice a un certo punto il professore, sparando una freccia gelida nell'aula. Fabiana si alza senza una parola di commento ed esce, seguita da Nico.

— Mi dispiace — accenna lui.

— Prova a leggere il libro. Se c'è qualcosa di incomprensibile puoi telefonarmi. Non so se posso esserti d'aiuto, ma tu chiama. A proposito, questo tuo interesse per Werther Bindi ha qualcosa a che vedere con sua moglie?

La foto di Nico e Vic nella Paradeplatz occupa tutto lo schermo sul PC. I colori sono vividi, molto accurati. Nella parte inferiore dell'immagine, Nico ha sovrapposto al colore scuro dei loro cappotti le scritte "Leonida Cassino" e "Vittoria Rossa Altieri".

Il libro di Werther Bindi è aperto sul piano della scrivania, alcune parti sono sottolineate in inchiostro verde. A Nico sembra di capire che il professore veda nel fenomeno della presa del potere nazionalsocialista in Germania una struttura coerente con la teoria del caos. Il nazismo fu il trionfo dell'anarchia, della discrezionalità, dell'arbitrarietà. Per giungere a questo stadio, la società tedesca dovette attraversare un periodo di estrema confusione ideologica, politica e sociale, che Bindi paragona al Margine del Caos, un concetto scientifico fra i più fecondi in questa fine millennio.

A Nico sembra di avere capito che è nel Margine del Caos che si verificano le situazioni più interessanti per uno studio scientifico della complessità.

Margine del caos è la temperatura in cui lo stato ' liquido della materia si trasforma in stato gassoso.

Margine del caos è la formazione dei primi amminoacidi nel brodo primordiale, la nascita della vita nei mari della Terra.

Margine del caos è il crollo della Borsa di New York City nel 1929.

Margine del caos è il 1989, la caduta del Muro di Berlino, il crollo dei Paesi del socialismo reale.

Margine del caos è anche l'instabilità politica che precedette il passaggio dalla Repubblica di Weimar al nazionalsocialismo.

Nico si rilassa contro lo schienale della sedia girevole. Osserva l'immagine di Vittoria Rossa Altieri sullo schermo del PC. "Ogni fenomeno è spiegabile con un'indagine razionale" pensa "anche i tuoi sogni di croci uncinate, Vie."

4

Lo schermo del PC rimanda ancora l'immagine di Nico e Vie. Ma sullo sfondo delle loro figure, anziché gli edifici della Paradeplatz si può vedere un muro sovrapposto con un montaggio. Sul muro nudo sono dipinte svastiche nere con inchiostro spray.

Il libro di Werther Bindi è aperto davanti alla tastiera del PC. Un brano nelle prime pagine è sottolineato con evidenziatore fluorescente.

> Il margine del caos, nell'affermazione del nazionalsocialismo in Germania, non è rappresentato dall'irresistibile ascesa dell'NSDAP, dal settembre 1930 al gennaio 1933. Non ha termine, cioè, con l'avvento al cancellierato di Adolf Hitler; anzi si può affermare che perdura attraverso le elezioni del marzo '33 e la "normalizzazione" del 1934. Il caos, per la storia della Germania moderna, può essere individuato nel periodo fra il 1935 (le leggi antisemite di Norimberga) e il 1943 (la sconfitta di Stalingrado). È in questo periodo che l'irrazionalità dominante nella società tedesca trasforma la nazione in un coacervo di Stato e Partito: una confusione più che una fusione come era avvenuto negli anni '20 in Unione Sovietica.
>
> Joseph Gòbbels, Ministro della Propaganda del Reich, affermò che "La politica abolisce ogni carattere privato dell'esistenza individuale." Questa colonizzazione dell'inconscio da parte del politico trasformò la società tedesca nel trionfo di una discrezionalità assolutamente irrazionale, in una proliferazione di centri decisionali caratteristica di una anarchia di tipo feudale.

Nico posa accanto alla tastiera del PC una lattina di Guinness (draught) che ha tenuto in frigorifero tre ore esatte, poi compone sulla tastiera del cordless il numero di telefono che ha trascritto a mano nella prima pagina del libro di Bindi.

Al quarto squillo si avvia la voce registrata di una segreteria telefonica. Nico riconosce il suo prof, sente che dovrebbe interrompere la comunicazione e chiamare un'altra volta, magari riprovando fino a che non risponda Vie. Ma una vertigine audace si impadronisce della sua lingua appena sente il "bip" della registrazione.

— Ah, professore, sono Nico Cassino, si ricorda di me? Laureato nella sessione autunnale del '91 con quella tesi sul Biennio rosso alla Fiat. Ho comprato il suo libro sul nazismo e la teoria del caos, e siccome sto scrivendo

sceneggiature di documentari per la TV svizzera, mi piacerebbe poterla vedere per un caffè e chiederle qualche suggerimento. Ecco il mio numero di telefono.

Appena interrotta la comunicazione, si stupisce per quello che ha fatto. Immagina che Bindi ignorerà la sua telefonata, o lo tratterà come uno scocciatore, ma quello che è fatto è fatto.

Poggia i piedi sul taglio della scrivania, osservando la meticolosa definizione della fotografia riprodotta sullo schermo. Quando strappa l'anello della lattina, la schiuma colore zenzero della Guinness gocciola sulla tastiera del PC.

Roberto succhia il filtro della Marlboro come una radice di liquirizia, poi la abbandona nelle dita a forbice di Fabiana che gli orbita intorno diretta verso la cucina.

— Sì, mi pare che possa funzionare — approva, poi ripete con la sua Eko 12 corde il giro armonico dell'inciso, cantando i versi appena ricevuti da Nico.

Nico è appoggiato al davanzale della finestra per osservare l'andirivieni degli ombrelli nella sera invernale che sta sgocciolando su Torino. Mentre Roberto batte in contrappunto sulla cassa armonica ogni quattro battute in levare, Nico prova per la prima volta il desiderio che l'inverno finisca. È uno di quei giorni in cui la malinconia è così intensa da creargli un vuoto al ventre. Non avrebbe voglia di scrivere né di ascoltare musica, ed è grato a Roberto e Fabiana che gli stanno riempiendo una serata altrimenti destinata al sonno.

Roberto si sta scaldando, prova divagazioni sulla melodia. Nico assiste a un ardito passaggio da un Do#m7 a un Mim9, ma è un giro intrigante. Fabiana torna con biscotti alla cannella e un centrifugato di carota e mela.

— Sai, avrei un'idea per un'altra canzone — esordisce Nico gettando l'amo.

Roberto continua il suo giro armonico per qualche battuta, poi lo osserva sorseggiando dal bicchiere.

— Ci vorrebbe però un giro in minore — continua Nico — un'atmosfera cupa. L'arrangiamento dovrebbe essere enfatico, ridondante.

— Enfatico? Ridondante? Ma che cazzo stai dicendo? — Roberto è rimasto a bocca aperta.

— Lascialo parlare — interviene Fabiana.

— Vuoi scrivere una sinfonia? — insiste Roberto tamburellando sul piano

armonico della 12 corde. — Un'opera lirica? Aggiungiamo una partitura per archi?

— Non è una cattiva idea — approva serio Nico.

Roberto rovescia gli occhi, evitando per un pelo che anche il centrifugato segua la stessa sorte. — Senti, stiamo provando dei pezzi per un festival di musica dub, non per una audizione alla filarmonica della Rai. Abbiamo bisogno di una sezione ritmica su cui cucire qualche assolo di chitarra e una buona programmazione elettronica, per il resto i tuoi testi possono parlare di quello che vuoi: di cuore e amore, oppure di antifascismo, di un viaggio in Irlanda o delle mestruazioni di tua sorella. È indifferente, tanto la voce è solo uno strumento in più. Vedi di limitarti a trovare delle parole che rimangano in mente, che vadano bene con la mia musica, e il gioco è fatto.

Nico si sente a disagio. — Guarda che ho una buona idea. Un testo ispirato alla pittura, contaminazione fra le arti. Dammi una canzone e vedrò di prepararti qualcosa di esplosivo per il festival di Lipsia, te Io garantisco.

Roberto cerca lo sguardo di Fabiana, che sembra divertita dalla frizione fra i due.

— Signore e signori, ecco a voi gli Hasta Siempre con un pezzo ispirato da Il Bacio di Klimt.

— Il Grido di Edvard Munch — dice Fabiana.

— Il Cazzonesò di Kandinskij — aggiunge Roberto.

— La Nascita di Venere di Botticelli — continua Fabiana.

— L'Isola dei Morti di Arnold Boklin — aggiunge Nico.

Sette giorni più tardi, in pieno carnevale, gli Hasta Siempre sono in studio per registrare Bandiere al sole. Nico è venuto ad assistere perché ha terminato di rivedere la sceneggiatura per Diritto d'Asilo: Lenin.

Skif sta fumando una sigaretta fuori dalla sala di registrazione; Roberto, che è seduto con la chitarra su un alto sgabello sotto i microfoni, porta sulle orecchie la cuffia del metronomo; in un'altra cabina, Fabiana sta cantando ma la voce non è ancora in registrazione definitiva. Porta gettato indietro sulle spalle quello che a Nico sembra un cappello di paglia a tesa larga.

— Saremo pronti per Lipsia? — domanda Nico a Skif Schifano, da questa parte del vetro.

— Abbiamo ancora tre settimane. La sezione ritmica è già pronta, solo Fabiana non è convinta del cantato.

Nell'intermezzo tra la strofa e l'inciso, la chitarra di Roberto si libra da sola

nel silenzio dell'assorbimento antiacustico. Il suono del suo strumento è vibrante, suggestivo, ricorda ritmi gitani di Andalusia o della puszta. Nico pensa: "Peccato che non si possa uscire sul CD con la canzone solo voce e chitarra".

Trova che la voce di Fabiana riesca a dare i brividi alla schiena quando è nuda, accompagnata solo da uno strumento a corde. Alcune voci sono fatte per l'incedere orizzontale del piano, altre per l'ascesa, lo stallo e la discesa in picchiata degli strumenti ad arco, altre ancora per il suono crudo del violino solista; ma la tonalità nasale, torinese, quasi nebbiosa della voce di Fabiana ha bisogno di unghie che pizzichino le corde di metallo di una chitarra acustica.

— Mi sembrava perfetta — dice Nico rivolto al tecnico mentre Roberto sotto il microfono fa segno di rifare. Fabiana beve un sorso d'acqua spostandosi verso il vetro panoramico dello studio. Solo adesso Nico nota che è vestita con un costume di carnevale: cappello di paglia, maglietta di lana a maniche corte, shorts e calze nere sopra il ginocchio, assomiglia davvero a una mondariso.

Quando lo vede, gli si avvicina segnalandogli attraverso il vetro insonorizzato che dopo si va a ballare. — "Ballo di carnevale" — gli sillaba — vieni?

Nico annuisce, ma fa cenno di passare tutti e tre da casa sua per mangiare.

— Ai posti di combattimento — ruggisce Roberto al microfono. Fabiana ritorna alla sua cabina.

— Senti — dice Skif — Roberto mi ha detto che gli hai chiesto un pezzo più lento.

— Per la verità avevo chiesto qualcosa di cupo, un pezzo in minore. Immaginavo accordi larghi alle tastiere, con una base di archi.

— Posso farti ascoltare una cosa? È una canzone > che ho scritto da qualche tempo, ma Roberto dice che è troppo fuori dalle nostre sonorità.

Nico è piacevolmente stupito dalla proposta di Skif. — Ah, bene. Vuoi che troviamo una chitarra e una saletta?

Skif estrae dalla tasca interna del parka una audiocassetta. — L'ho già registrato al piano di mio cugino. Prova a sentire, certo non andrà bene per il festival dub della Deutschlandfunk.

— Vestiti da mietitrebbia — dice Roberto. In sala di registrazione, Nico non aveva notato che anche lui era in costume di carnevale: camicia a

scacchi, pantaloni di fustagno, scarpe sformate e un fazzoletto al collo. Il suo cappello di paglia è accanto a lui sul sedile della Mille.

— No, vestiti da mondina anche tu — ride Fabiana.

Sul sedile posteriore, Nico sbadiglia osservando la notte finalmente serena di febbraio. — È obbligatorio vestirsi in costume?

— Rigorosamente obbligatorio. Vestiti da agrario anni '30: stivali, giacca di lino, ascot e borsalino. Di quegli agrari che facevano del sesso con le mondine.

— Vestiti da spiga di riso — ride ancora Fabiana.

— Da partigiano. Basco, fazzoletto rosso, cinturone.

— Vestiti come vuoi, ma mettiti in costume — conclude Fabiana.

Nico si sporge in mezzo ai sedili anteriori, allungando a Roberto la cassetta di Skif. — Fammi ascoltare questa.

— Chi è? L'ultimo dei csi? I Marlene Kuntz?

Il pianoforte grezzo, quasi deformato dalla registrazione ambientale di Skif, riempie l'abitacolo della Mille. Guidano per un minuto in silenzio, ascoltando, fino a parcheggiare sotto casa di Nico.

— Non è male — ammette Roberto. — Chi l'ha scritta?

— Te lo dico dopo — risponde Nico scendendo. Fabiana ha indossato un corto cappotto di mohair sopra il costume da mondariso; sembra che non porti la gonna.

— Se famo du' spaghi? — dice Roberto in ascensore.

— Insalata — risponde lei. — Rucola, gomasio e tamari.

— Niente alcolici prima della discoteca — ordina Nico aprendo la porta. Il cappotto di Fabiana vola in direzione della cassapanca di vimini mentre lei salta verso la segreteria telefonica.

Nico è già alla dispensa per scegliere la pasta quando sente la voce registrata di Vie. Torna in soggiorno, dove Fabiana e Roberto si scambiano uno sguardo colpevole, come due bambini sorpresi a rubare cioccolato.

Nico riavvolge il nastro della segreteria.

— Scusa, non avrei dovuto — lo implora Fabiana.

— Sei la solita stronza — la rimprovera Roberto.

— Non fare lo scemo — dice la voce affannata di Vic dalla segreteria telefonica — ti ho riconosciuto benissimo, non c'è bisogno che telefoni a mio marito con una scusa così banale.

Nico percepisce una frenesia innaturale nella voce, come di polmoni che

abbiano salito una scala di almeno quattro rampe.

— Non posso dilungarmi a parlare, sono a New York per un convegno sulla teoria del caos. Al Metropolitan Museum c'è un'altra versione del quadro di Boklin, quasi identica a quella di Basilea. Ho avuto un'altra trance, sono rimasta almeno mezz'ora in quella fortezza sotterranea, negli stessi giorni, ma questa volta ero un soldato condannato a morte. Devi aiutarmi, Nico, devo capire cosa mi sta succedendo. Ti prego, aspettami al mio ritorno a Torino: sarò lì fra pochi giorni. Aiutami, Nico!

5

Quando suonano alla porta, Nico è alla deriva nel Mare di Leonard Cohen. Sta facendo naufragio nei versi di Seems So Long Ago Nancy quando un dito indice sconosciuto si appoggia al campanello dell'appartamento. Con un fastidio che egli stesso più giudicare eccessivo, Nico si abbottona la camicia slacciata e apre la porta, poco propenso all'idea di vedere chiunque.

Sul pianerottolo di casa c'è Vie. — Temevo non fossi in casa, non ho visto la tua auto parcheggiata giù in strada.

— Che sorpresa — balbetta Nico. — Credevo ci avessi ripensato. Sono passati più di dieci giorni da quando hai chiamato da New York…

Vie entra, sbottonandosi lo spolverino rosso foderato. — Bella casa. Chi è che canta?

— Come hai avuto il mio indirizzo? — domanda Nico prendendole il soprabito. — Il telefono non è a mio nome sull'elenco.

Vie gli mostra il foglietto di bloc-notes su cui lui stesso ha scarabocchiato il proprio indirizzo per il fotografo di strada, a Zurigo. Ricorda di averlo sostituito in seguito con l'indirizzo e-mail, ma non sapeva che il biglietto fosse rimasto in mano a lei.

— Questo sarebbe l'appartamento di uno scapolo? Immaginavo almeno un minimo di disordine e qualche collant.

— Il disordine è nelle altre stanze. Vuoi qualcosa da bere? — Nico è ancora confuso per la sorpresa, e nello stesso tempo compiaciuto. Ha dimenticato il malumore di un minuto prima. Cerca di pettinarsi con le dita, mentre Vic si accomoda posando sul tavolino da caffè la sua borsa di dimensioni ragguardevoli dalla quale estrae dei fogli di carta A4 piegati a metà.

— Come stai? — domanda Nico abbassando il volume della musica. — Quando sei tornata dall'America?

— Alle 8. Ho avuto appena il tempo di scrivere questo. Sono stanca morta, vivo ancora in quell'altro fuso orario.

Nico le versa un bicchiere del frullato di carota e mela che tiene sempre in frigo. — Sei stata di nuovo male, dunque.

— Ho seguito mio marito a New York, dove era invitato per un convegno sul caos nelle varie discipline scientifiche. Ho parlato dell'Isola dei Morti con la moglie di un ricercatore americano, e lei mi ha detto che quel quadro era esposto al Metropolitan Museum. "Non è possibile" mi sono detta, ma il giorno dopo ho voluto controllare di persona.

— Sei andata a vedere il quadro. Era davvero uguale?

— Quasi identico. Forse cambiava l'altezza delle rocce, ma per il resto era una versione molto simile.

— Ed era attribuito a Boklin.

— Precisamente.

Nico nota che Vic è particolarmente nervosa. Si domanda cosa contengano i fogli piegati in due che ha posato sul tavolino da caffè. — Mi hai accennato qualcosa al telefono, sembravi davvero spaventata.

Vie fa una lunga pausa come per raccogliere le idee, ma quando parla si sente che è un discorso preparato. — Come ho cominciato a osservare il quadro, non mi sono resa conto che stavo cadendo nuovamente in trance. Non saprei individuare il momento del passaggio dalla mia coscienza a quella di Fegelein.

— Fegelein?

— Questa volta… Nico, prima che io te ne parli devi promettermi che crederai a tutto ciò che ti racconterò.

Nico siede di taglio sul tavolo del soggiorno, a una certa distanza da lei, mantenendo le braccia conserte. — Posso promettere che ti ascolterò con la massima attenzione e che ti aiuterò a trovare una spiegazione.

Dopo un attimo di smarrimento Vic sembra accettare. — Non mi sono immedesimata nella stessa coscienza dell'altra volta. Ricordo perfettamente di essere diventata un ufficiale di nome Fegelein. I giudici del tribunale militare che mi ha condannato a morte pronunciavano in continuazione il mio nome. Io pensavo di essere protetto dalla persona di mia moglie, parente stretta di Hitler, ma mentre i russi si avvicinavano combattendo alla fortezza, sono stato giudicato e condannato a morte per tradimento.

Un silenzio imbarazzante accoglie la fine del disco di Cohen e del discorso di Vie.

— Devo confessarti che…

— Non dire nulla. Non ora. Se vuoi aiutarmi devi prima leggere questo.

Nico osserva i fogli di carta che gli porge Vie. Si tratta di quattro pagine

numerate e stampate con una getto d'inchiostro. "L'architetto nel ventre della balena" dice il titolo. — Cos'è, un racconto?

— È il resoconto della mia prima esperienza di trance a Basilea. L'ho scritto oggi al mio ritorno, riordinando tutti gli appunti che avevo messo giù a New York. Non voglio correre il rischio di dimenticare qualcosa.

Le pagine sono scritte con un carattere in corpo 10. — Ci vorrà mezz'ora per leggere tutto.

— Hai impegni, stasera?

Nico guarda sconfortato l'orologio. Sono le nove di sera, dovrebbe mettere su carta le prime idee per il soggetto di una nuova produzione di fiction Rai.

— Ho promesso che ti avrei aiutata.

Vie si alza in piedi, Nico nota che ha il viso più rotondo di come ricordasse, gli sembra un po' sovrappeso, ma certe cose non si possono dire. — Non ho fretta — gli risponde — mettiti comodo, io vado a preparare un caffè. Dov'è la cucina?

L'ARCHITETTO NEL VENTRE DELLA BALENA

Sono un architetto. Sono arrivato nella capitale devastata dall'offensiva russa per via aerea, perché la città è quasi completamente assediata. Il Fieseler Storch da ricognizione ha compiuto un atterraggio di fortuna direttamente ai piedi della Porta di Brandeburgo, a poca distanza dall'edificio della Cancelleria.

Sono stato proprio io a costruire la Cancelleria sei anni fa: il più prestigioso palazzo della vecchia Europa, dove gli ambasciatori di tutte le potenze capitaliste erano obbligati a chinarsi come sotto le forche caudine. Oggi invece la Cancelleria del Reich è quasi rasa al suolo dai bombardamenti. Lo Chef si è trasferito con il suo stato maggiore nel sotterraneo, nella buca di cemento male aerata fatta costruire di recente sotto il suolo del palazzo.

Per me è pericoloso tornare nel bunker per questa che considero l'ultima visita. È come scendere nelle viscere della balena: un viaggio dal quale non so se farò ritorno. Il pericolo non è l'artiglieria russa, bensì il cerchio di serpenti che circonda lo Chef e che persino nei suoi ultimi giorni non rinunciano a dilaniarsi l'uno con l'altro per strapparsi a morsi gli ultimi

brandelli di potere.

Io so che è la mia ultima discesa nel ventre di cemento armato della Germania, ma non posso fare a meno di vedere ancora una volta Eva, Magda e lo Chef. Anche se probabilmente sarà lui stesso a ordinare la mia esecuzione.

Il soggiorno della Cancelleria, che ricordavo diverso, sfarzoso, pieno di gente, ora è un magazzino. Alcune ss sembrano aspettarmi, ma il Gruppenfuhrer Julius Schaub mi saluta cordialmente, porgendomi un bicchiere di cognac. È un buon segno, non credo che le sue motivazioni siano così tortuose da tenere nascosto l'ordine di arrestarmi.

È Schaub ad accompagnarmi nella buca di cemento sotto terra. Conto cinquanta gradini su quattro rampe. Quasi tre metri di cemento ci separano dal cortile della Cancelleria, è come essere sepolti in una mastodontica cassa da morto mentre si è ancora vivi. Nell'aria fetida, maleodorante, malgrado il divieto di fumo, incontro Bormann, viscido come un serpente. Mi anticipa che lo Chef mi chiederà un consiglio: rimanere nella capitale o volare lontano dalla linea del fronte, nel suo rifugio alpino di Berchtesgaden? Mi chiede di convincere lo Chef a riparare in Baviera per assumere la guida di quella parte della Germania non ancora invasa dal nemico.

Bormann mi ripugna. Cerco di prendere tempo nel rispondergli, ma vengo subito ammesso nello studio dello Chef.

Mi sarei aspettato di trovarlo in uno stato di agitazione dopo la tragica commedia di ieri, quando ha annunciato di volersi levare la vita, a quanto mi hanno riferito. Invece è solo rosso in volto, congestionato forse a causa dell'aria malsana del sotterraneo.

Mi chiede un parere sull'ammiraglio Doniti, e non posso che parlargliene bene. Subito dopo mi inchioda con gli occhi, come ha sempre fatto da quando lo conosco, come ha inchiodato la Germania intera con la volontà che trasuda dalle sue parole. Mi domanda quello che Bormann, il viscido Bormann che conosce bene il suo padrone, mi aveva preannunciato: Berlino sotto le bombe sovietiche o la Baviera? Gli rispondo con la verità: la guerra terminerà con la caduta della Cancelleria, il Fuhrer deve concludere la sua vita nella capitale del Reich sconfitto, non nella sua residenza di campagna.

Sono sicuro che avesse già comunque deciso. Non c'è più un barlume di speranza in quest'uomo del quale tutti abbiamo provato la forza di volontà.

Malgrado ciò, non ho il coraggio di raccontargli che ho appena terminato di percorrere la Germania in lungo e in largo per ostacolare il più possibile il suo ordine di distruzione totale delle infrastrutture industriali. Tuttavia, ho come l'impressione che lo sappia già, e questo potrebbe costarmi la vita.

Nell'odore di disinfettante militare del sotterraneo, mi viene in mente il giorno in cui lo conobbi, nell'estate del '33. Era cancelliere da sei mesi soltanto; mi presentai a lui nella sua residenza di Monaco per mostrargli le coreografie del congresso del partito. Stava rimontando i pezzi di una pistola che aveva ripulito personalmente. Solo in seguito avrei saputo che era la stessa arma con cui pochi mesi prima aveva tentato di spararsi un colpo alla tempia, in seguito al suicidio di colei che amava, Geli Raubal.

Entra un'ordinanza che precede il generale Krebs, Capo di Stato maggiore. Lo Chef mi invita a una riunione di aggiornamento sulla situazione bellica.

E all'improvviso è come se si trasformasse. Malgrado sia fisicamente distrutto, quasi in preda a tremori incontrollabili, sepolto sotto tonnellate di cemento fetido, durante la riunione raddrizza, la schiena e mostra l'energia che ha soggiogato la Germania e fatto tremare il mondo. Ci espone un piano operativo per liberare la capitale assolutamente irrealistico. Nomina divisioni che in realtà sono al livello più deprimente di operatività, prospetta contrattacchi a partire da posizioni che oramai da giorni sono in mano all'Armata Rossa.

Il generale Krebs tace. Gli ufficiali tacciono. Taccio anch'io. Mi rendo conto che la guerra continuerà fino al momento in cui lo Chef non sarà morto; è come se la Germania proseguisse la sua impossibile resistenza contro i sovietici solamente per non contraddirlo.

Devo rivedere Eva e Magda prima di tornare in superficie. Il silenzio della notte è impressionante, non si sentono più cadere i razzi• Solo il generatore diesel nella sala macchine scandisce il tempo della catacomba. Incrocio il Piccolo Dottore nel corridoio; so che due giorni fa si è trasferito definitivamente nel bunker con Magda e i loro sei figli. Mi parla di una decisione storica: il Fuhrer ha ordinato la cessazione delle ostilità sul fronte occidentale, in modo da potere trasferire i corpi d'armata contro i sovietici. Gli alleati potranno arrivare per primi a Berlino.

Hanno perso tutti il senso della realtà, sepolti quaggiù nella catacomba sono già in via di putrefazione. Anche Ribbentrop, che si precipita fuori dallo

studio dello Chef aggredendomi per la mia intercessione a favore del tentativo dei direttori della Skodawerke di consegnarsi agli Alleati prima di cadere in mani sovietiche.

Ribbentrop è congestionato in viso quando mi accusa di ingerenza nelle competenze del ministero degli Esteri. Interviene il suo aiutante Hewel, concordiamo l'aggiunta sotto il decreto del Fuhrer delle parole "Su proposta del ministro degli Esteri del Reich". Anche Von Ribbentrop ha perso il senso della realtà.

Il dottor Stumpfegger, medico personale dello Chef, mi viene incontro per dirmi che Magda non sta bene. Ritengo comunque mio dovere farle visita. L'umidità è terribile nelle tre stanze spoglie occupate dal Piccolo Dottore e dalla sua famiglia. Lui è seduto sul letto, ai piedi della moglie, per impedire che le ultime confidenze di Magda siano affidate a me.

Povera Magda, costretta a subire umiliazioni a catena dalla lunga vita matrimoniale. Solo l'intervento personale dello Chef ha costretto suo marito ad abbandonare Liduschka, l'attricetta slava per cui aveva perduto la testa. Per dimenticare quei momenti bui della sua vita, Magda era venuta in viaggio in Sicilia con me e mia moglie Greta.

Non c'è eroismo nelle ultime volontà di Magda. So che ha deciso di togliersi la vita insieme al marito e ai loro figli. Se fossimo soli, io e lei, continuerei a scongiurarla di ripensarci come già ho tentato negli ultimi giorni. Ma il Piccolo Dottore vigila affinché non sia io il depositario delle ultime confidenze di Magda. È terrorizzato dalla possibilità che i suoi figli cadano nelle mani dei sovietici per essere trasferiti a Mosca, giovani vite consacrate alla dottrina del marxismo giudeo.

Il colloquio si fa penoso, formale. Saluto Magda per l'ultima volta. L'atmosfera del bunker è improvvisamente degenerata a causa dell'arrivo di un radiomessaggio da Gòring, che si trova a Berchtesgaden. Non ho voglia di domandare cosa contenga, ma sento Bormann sputare veleno.

È un telefonista a portarmi l'assenso di Eva per la mia visita privata. Mi riceve nella sua stanzetta spoglia, comanda a un'ordinanza di portarmi biscotti, dolci e una bottiglia di Moet et Chandon. Sono stato io a progettare per il piccolo appartamento a lei riservato nell'incognito dei piani alti della Cancelleria questi mobili che appaiono troppo grandi per il bunker.

Sento tristezza. Ricordo quante volte ho tenuto compagnia a questa giovane donna infelice, mentre lo Chef la voleva lontano da sé nelle

occasioni mondane. Ha vissuto tutta la vita nella sua ombra, nell'anonimato più completo, e ora ha deciso di morire insieme a lui nella tomba umida del bunker.

Eva è serena, quasi raggiante, ma io provo amarezza. Entrambi sappiamo che questa conversazione sarà l'ultima perché i razzi dell'Armata Rossa cadono già nelle piazze di Berlino. Malgrado ciò, Eva è l'unico morto sepolto del bunker che dimostri serenità.

Anche lei ha capito che la guerra si trascina soltanto per la volontà di ferro dello Chef. Si domanda perché tanti uomini debbano ancora morire per nulla. Mi racconta della disperazione del Fuhrer del giorno prima, quando solo l'intervento del Piccolo Dottore lo aveva dissuaso da un gesto definitivo.

La conversazione si trascina triste fino alle prime ore del mattino. Il suo saluto insinua la possibilità di un dubbio sulla mia fedeltà alla persona del Fuhrer.

— Credeva già che voi lavoraste contro — dice Eva porgendomi la mano. — Mala vostra visita dimostra il contrario, vero?

La minaccia è appena velata. Già due settimane fa, su richiesta dello Chef, mi ha domandato di Greta e dei bambini. Eva e mia moglie Greta sono state spesso a sciare insieme, hanno visitato insieme l'Italia nel '37. Adesso Greta e i bambini sono in campagna nello Schleswig-Holstein, sulla direttrice dell'offensiva alleata. Come la volta precedente, percepisco una minaccia nella domanda di Eva. Significa che lo Chef è ancora in grado di influire sulla mia vita, nel caso in cui la mia fedeltà venisse meno.

Mi congedo da Eva. Lo Chef ha appena terminato un fugace riposo nella stanza accanto, mi faccio preannunciare e lo trovo tremante di sonno e malattia.

— Dunque partite? Bene, arrivederci. — Sono le sue ultime parole. Sono certo che non rivedrò più né lui né Eva né Magda. Risalgo in silenzio le scale buie, fredde. Il pilota del Fieseler Storch mi ha atteso per tutto il tempo, dimostra ancora pazienza mentre passeggio con le mani in tasca e senza fretta nelle sale ingombre di mattoni crollati e resti di incendi. Il silenzio è irreale, assurdo per un città sotto assedio.

Sono veramente stanco. Mi viene sonno mentre l'auto mi trasporta insieme al pilota dell'aereo verso il campo d'atterraggio di fortuna accanto alla porta di Brandeburgo.

Nico si leva gli occhiali, posandoli sul tavolino accanto alla terza tazza di caffè. L'espressione di Vic è quasi comica nell'intento di leggergli nel pensiero. — Allora?

Nico inspira profondamente, stirando le membra. — A Zurigo non mi avevi detto tutte queste cose. Hai parlato di una specie di immersione empatica: questo che hai scritto è un resoconto romanzato.

Vie si tortura le unghie con i denti. — È una cosa che ho imparato a New York la settimana scorsa: un rilassamento consapevole che poco alla volta fa riaffiorare alcuni ricordi selezionati. Mi corico al buio, ad esempio sul letto, e con un minuto di training autogeno mi preparo all'affiorare dei ricordi. È come entrare in una zona oscura, una terra di confine a metà fra la veglia e l'inconscio. Così ho recuperato pezzo per pezzo diversi ricordi di quell'esperienza.

Nico si alza in piedi, leggermente eccitato dal caffè.

— Cosa ne pensi?

Si stringe nelle spalle. — Non so che dire, è così… incredibile. Mi verrebbe voglia di controllare i riferimenti che hai inserito nel resoconto.

— Devo scoprire chi è l'architetto. Sento che la sua identità è appena al di sotto del velo della mia coscienza.

Nico riavvia a basso volume il CD di Cohen. — E la tua seconda esperienza a New York, come è stata? Sei stata male di nuovo, hai rimesso?

Vie sembra distratta. — No, cosa c'entra? Le nausee sono passate.

Nico sbadiglia. — Credevo fosse un effetto normale dello straniamento dovuto alla trance.

Vie mette a fuoco lo sguardo su di lui, poi ha un breve colpo di riso. — Ma cosa hai capito? — dice quasi con allegria. — Sono al terzo mese di gravidanza.

6

Nico scopre di essere completamente sveglio, girato di traverso in mezzo al letto a due piazze. Si stira prestando ascolto per scoprire se Vie, che ha insistito per dormire sul divano del soggiorno, si sia già alzata. Striscia a piedi scalzi verso il bagno, barcollando come un ubriaco perché sono rimasti a discutere fino alle tre del mattino delle esperienze di trance. Anche se nella notte è rimasto impressionato dalla qualità dei ricordi di Vie, soprattutto dalla quantità dei particolari, nella luce iperrazionalista del mattino della Barriera di Moncalieri è propenso a ridimensionare le suggestioni del suo racconto.

Si sciacqua il viso e il collo, l'orecchio teso verso la porta del soggiorno, poi passa in punta di piedi in cucina.

Vie è seduta davanti al televisore con il volume al minimo; sul tavolo, il tetrapak del latte fresco già aperto e un piatto di biscotti al cioccolato che ha trovato nella dispensa. — Buongiorno — saluta Nico dalla soglia, ricordandosi troppo tardi di avere indosso solo boxer e T-shirt.

Vie si volta con la bocca piena. Deglutisce, guarda le gambe di Nico e schiarendosi la gola dice: — Mi dispiace.

Nico si sforza di sbadigliare dirigendosi con noncuranza verso il frigorifero. — Nessun problema, hai fatto bene a cominciare a servirti.

— Non volevo dire questo. Mi spiace di essermi fermata a dormire qui, ma avevo paura a rimanere tutta notte da sola a casa mia.

Il professor Werther Bindi è nuovamente all'estero per un impegno accademico. Nel cuore della notte, Vic ha detto con voce impastata di sonno e trame di capelli negli occhi: — Ti prego, posso dormire da te stanotte? Mi corico qui sul divano, non darò fastidio.

Nico non è riuscito a lasciarle il letto. Ha cercato un paio di coperte in fondo all'armadio, ma quando è tornato in soggiorno per portargliele Vic era già addormentata.

Nico prepara caffè per tutti e due. — Mi hai dato molto da pensare ieri notte — confessa senza guardarla negli occhi.

Per qualche secondo Vic tace. — Tu non mi credi.

Nico si domanda se anche lei veda le cose in modo diverso nella lucidità

rigorosa del sabato mattina. — Dobbiamo cercare una spiegazione razionale. Tuo marito ha lavorato sul periodo nazista in Germania, avrà riempito la casa di documentazione.

Vie si ritrae. — Tu come lo sai?

— È sufficiente controllare l'argomento del suo corso dell'anno passato.

Vie si chiude in un mutismo cocciuto, con un'espressione da bambina offesa. Bevono il caffè, poi Nico si ritira per lavarsi i denti.

Vie spalanca la porta del bagno, sorprendendolo con la bocca piena di schiuma dentifricia. — E se verificassimo che tutti i dettagli dei miei ricordi sono esatti? Come posso avere letto sui documenti di mio marito particolari così vividi sugli ultimi giorni di Hitler nel bunker?

Nico tossisce nel lavandino, ricordandosi di due mesi prima a Basilea, quando ha dovuto reggere il corpo di Vic contratto da spasmi di stomaco. Si sente in dovere di aiutarla a cacciare i dubbi che sembrano rosicchiare la sua tranquillità mentale.

Sospira. — Sai cosa facciamo? Ho la mattinata libera. Andiamo in biblioteca a cercare qualcosa sul bunker della Cancelleria. Soprattutto fotografie. E intanto che ci siamo, vediamo di mettere le mani su qualcosa a proposito della sindrome di Stendhal.

Il tram li lascia a due passi dalla biblioteca. Vic si è pettinata in fretta, il suo trench rosso brilla come fuoco nella fredda mattinata geometrica di marzo. Schivano i passanti lanciati come proiettili sotto i portici di via Po ed entrano in un bar per un secondo caffè. Mentre la Carpigiani colore bronzo lascia colare un liquido cremoso nelle tazzine di ceramica spessa, Nico ha un'idea.

Si appoggia con i gomiti al bancone di legno e marmo. Vic sta osservando la propria immagine riflessa nell'ampio specchio stuccato, dietro file di bottiglie. — Precedimi in biblioteca — le dice — ti spiace? Ho un piccolo impegno, questione di qualche minuto.

La guarda allontanarsi incerta, provando una certa tenerezza per una donna così giovane e così sola, poi esce camminando veloce verso piazza Statuto evitando i portici affollati. Suona un campanello all'ingresso di un palazzo del '700 con un ampio androne che sa di umidità vecchia e urina.

Gli risponde una voce di donna che esita almeno tre secondi prima di aprirgli. Nico sale a due a due i gradini dello scalone fino al terzo piano perché ha fretta di tornare da Vie.

— Che fai qui a quest'ora? — gli domanda Irene sulla soglia di casa.

— Ho bisogno di alcune videocassette che ho lasciato qui.

Probabilmente Irene stava lavando i pavimenti. Indossa un pull di lana comprato durante una vacanza in Norvegia l'estate precedente: Nico ne ha uno uguale. L'odore del caffè filtra dalla porta socchiusa della cucina.

Senza una parola, ma fissandolo con l'aria di chi teme un inganno, Irene lo fa entrare. Nico tiene le mani in tasca. — Dovrebbero esserci da qualche parte delle videocassette che risalgono a quando preparavo il materiale per quelle trasmissioni sui reduci dei campi di sterminio in Germania.

Irene gli fa strada verso la camera, si inginocchia e solleva un angolo del piumone dal letto non ancora rifatto. Alcune scatole di latta contengono il materiale di Nico, che comincia a frugare fino a trovare sei o sette videocassette con etichette scritte a mano in pennarello nero.

— Perfetto — dice richiudendo la scatola — se non ti spiace me le porto a casa.

Si stupisce nel vedere che Irene inginocchiata si è accesa una sigaretta. — Da quando fumi?

Lei si stringe nelle spalle, continuando a fissarlo enigmaticamente, forse risentita. — Non hai pagato la rata del leasing il mese scorso — gli dice.

Nico rotea gli occhi in quella che per lui è divenuta la solita commedia. — Senti, ti ho già detto che sono in rosso sul conto da novembre. Appena la TSI mi paga, ti prometto che saldo anche le rate arretrate.

Irene continua a fissarlo indifferente attraverso la nuvola di fumo bluastro che le dona un'aria vissuta. Nico teme che voglia spegnergli la sigaretta in mezzo agli occhi. — Quando ti decidi a portare via anche tutti quei libri?

— La prossima volta vengo in auto — le promette alzandosi in piedi con la scatola di metallo in mano. L'occhio gli cade sul poster incorniciato in plexiglas alle spalle del letto. Il Bacio di Gustav Klimt. Gli viene in mente l'Isola dei Morti. Si domanda se si trovino riproduzioni del dipinto di Boklin in formato poster.

— Vedo che hai tolto Degas — le dice.

Irene lo accompagna verso la porta. — Vuoi un caffè?

— Ne ho già presi due stamattina. Stai tranquilla, entro maggio ti restituisco tutti i soldi che ti devo.

Un ficus stranamente in ottima salute gli ricorda che Irene non ha mai avuto il pollice verde. Si salutano con un bacio sulla guancia, da fratello e

sorella.

Nico entra nella sala di lettura con la scatola di metallo sotto il braccio. Nell'altra mano stringe un libro con l'etichetta di carta della biblioteca, La sindrome di Stendhal.

Vie sta sfogliando un volume di fotografie in bianco e nero preso dal mucchio di tre o quattro sul piano del tavolo accanto a lei. Gruppi di studenti in blue jeans e kefiah occupano quasi tutti gli altri tavoli, con l'unica eccezione di un barbone in un informe cappotto grigio topo che sta sfogliando la Treccani.

Nico teme che Vic sia tornata in trance. Ha un'espressione estremamente seria, nervosa; la pelle del viso è tirata, tesa. Gira lentamente le pagine del libro, ma quando vede Nico sospende per un attimo. Senza una parola estrae un altro volume dalla pila accanto al suo gomito, cerca la pagina segnata con una striscia di fazzolettino di carta e la apre davanti ai suoi occhi.

Una fotografia in bianco e nero a pagina intera attrae l'attenzione di Nico. Adolf Hitler è di profilo, in giacca e cravatta, una svastica cucita sulla manica sinistra. Al suo fianco, un giovane in abiti civili sta posando la miniatura di un'aquila nazista sul plastico di un edificio che sembra un portico di colonne. La foto ha una sfumatura bluastra tipica degli anni Quaranta.

La didascalia dice: "Albert Speer, ministro degli Armamenti e architetto ufficiale del Reich, mostra al Fuhrer il suo progetto di ristrutturazione urbanistica di Berlino."

L'architetto. Nico annuisce riempiendosi i polmoni di ossigeno.

Il disco dei csi taglia in sezioni parallele l'aria del soggiorno di Nico con le sue sonorità bretoni. U suono del basso è come un cordone, una gomena tirata attraverso la stanza; la chitarra solista si avvolge come una scarica elettrostatica intorno alla sezione ritmica.

Vie è seduta ai piedi del divano, intenta a sfogliare i libri sul Terzo Reich acquistati all'uscita dalla biblioteca, prima di riattraversare il Po in tram. Una teiera di terracotta piena di foglie di gunpowder green gonfie come spugne giace su un vassoio al centro del tappeto, circondata da briciole di biscotto e carta di cioccolatini al cocco. Nico legge il libro di psicologia, ondeggiando sulla sedia di legno con i piedi scalzi appoggiati sul piano del tavolo. Il videoregistratore riproduce sullo schermo TV immagini dei lager nazisti, o delle oceaniche adunate a Norimberga, o dei primi giorni di guerra ai confini occidentali della Polonia.

Vie divide la propria attenzione tra le pagine e le immagini. Si morsica le unghie in preda a una tensione incontrollabile.

Nico la osserva, protetto dalla sua distrazione. Ha le guance leggermente arrossate, forse per effetto della gravidanza, e i suoi capelli avrebbero bisogno di una pettinata vigorosa; ma Nico non può astenersi dal pensare che abbia un certo fascino. Sospetta che sia una donna molto sola, poco abituata a lamentarsi. Non riesce a immaginarla in atteggiamento confidenziale con Werther Bindi.

— Raccontami cosa provi osservando il quadro di Boklin — le dice. — Sudorazione? Tachicardia? Contrazioni allo stomaco?

Vie mette lo sguardo a fuoco su di lui, distogliendolo dallo schermo TV. — "Non è" sindrome di Stendhal — gli risponde con voce stonata di un'ottava — a Basilea sono stata male perché ero nel primo mese.

Nico richiude il libro tenendo il segno con un dito. — Guarda che è importante. Mi hai parlato di un senso di angoscia, di inadeguatezza. Sono tutte cose che cita anche qui.

Vic sospira, accingendosi a raccontare per l'ennesima volta. — Devi immaginare due linee verticali, ognuna a un quinto circa di distanza dai bordi di destra e sinistra. Altre due linee orizzontali, a 1/5 e 4/5 dell'altezza del dipinto: questo è vero per ogni immagine che si osserva con una visione stereoscopica come quella umana. Lo sguardo tende a concentrarsi in queste zone periferiche, specialmente ai quattro incroci fra le linee orizzontali e verticali.

Nico tamburella sul piano del tavolo con la stilografica che usa per prendere appunti.

— L'orizzonte del mare piatto, nel quadro di Boklin, rimane proprio sulla linea orizzontale inferiore. Le due linee verticali attraversano le camere mortuarie scavate nelle pareti di roccia dell'isola. Lo sguardo si concentra su queste zone, ricongiungendosi poi naturalmente al centro della linea inferiore, sulla figura nel sudario bianco che sta per approdare.

Nervosamente, Nico traccia sul foglio per gli appunti un diagramma semplificato del dipinto, comprese le linee di focale di cui parla Vie.

— A Basilea mi sono accorta di osservare con particolare intensità la barca all'approdo. A un certo punto è stato come se la vedessi scivolare sull'acqua piatta verso l'imbocco del molo di pietra. La vela latina, ammainata ai piedi della persona avvolta nel sudario, sembrava oscillare come per un vento

appena percettibile, o forse per la resistenza dell'aria.

La descrizione dell'esperienza di Vic coincide con le testimonianze cliniche riportate nel libro di psicologia, ma Nico non ha il coraggio di dirglielo.

— È stato come entrare in una regione di confine — prosegue — Vic. — Per un minuto forse ho fissato lo sguardo su ogni particolare della riva rocciosa, dei cespugli, degli interstizi invasi dalla vegetazione. Poi quando mi sono concentrata sull'ombra dei cipressi, appena oltre il molo, è stato come perdermi. Non ricordo il preciso momento in cui sono passata di là, ma a un certo punto non ero più me stessa. Ero Albert Speer, e la seconda volta sono stata il maresciallo Fegelein.

Nico consulta rapidamente un pagina del libro che tiene in mano. — Hai detto che è stato come entrare all'interno dell'immagine. Percepivi gli oggetti come tridimensionali? Ti sembrava di poter sbarcare sull'isola, in mezzo ai leoni di pietra del molo?

Vie sbuffa di insofferenza. — Ti dico che non c'entra nulla con la tua sindrome di Stendhal. Continui a non credermi.

Poi all'improvviso rimane a bocca aperta, osservando qualcosa in TV. — Non è possibile — mormora — non è possibile.

Nico avverte che sta accadendo qualcosa di importante. Si precipita accanto a lei, poi si avvicina al televisore. — Cosa succede? — domanda — hai riconosciuto qualche altro personaggio?

U documentario, registrato a suo tempo da Nico da un programma RAI, mostra i giorni che precedettero l'aggressione tedesca alla Polonia. Adolf Hitler in borghese è raggiante per l'intesa in via di definizione con l'Unione Sovietica; i ministri degli Esteri dei due Paesi, Molotov e Von Ribbentrop, stanno concludendo il trattato che entro poche settimane permetterà lo scatenarsi della guerra in Europa.

I flash dei fotografi riprendono un Hitler al massimo della salute, Molotov vestito con eleganza occidentale, Von Ribbentrop spesso di spalle. Strette di mano, sorrisi, movimenti accelerati dal passo della pellicola.

— Cosa hai visto? — insiste Nico. Vic si morde le unghie, gli occhi bagnati di lacrime. Nico raccoglie il telecomando del videoregistratore, riavvolge di qualche metro il nastro magnetico. Le immagini tornano a scorrere normalmente; l'incontro ufficiale si svolge in un ministero, o forse nella Cancelleria progettata da Albert Speer. Scrivanie, mobili di legno

pregiato, carta da parati.

All'improvviso Nico sente mancare le gambe; si inginocchia davanti allo schermo, gratta il tappeto con le unghie per recuperare il telecomando senza distogliere gli occhi dallo schermo.

Riavvolge per la seconda volta il nastro, lascia scorrere per la terza volta le immagini.

La cinepresa carrella alle spalle di Von Ribbentrop, oltrepassa la pelle del viso di Molotov sbiancata dalla luce artificiale, indugia con intento agiografico su Adolf Hitler. Poi scivola all'indietro, mostrando il dipinto incorniciato in bella mostra sul muro alle spalle del Fuhrer.

È l'isola dei Morti di Arnold Boklin.

7

La prosciutto e funghi ormai fredda occupa ancora tre quarti del piatto di Vie. La donna sta sfogliando con trepidazione uno dei volumi ottenuti in prestito dalla biblioteca, quasi registrando con la vista le foto e le didascalie. Sembra che le interessino soprattutto i protagonisti del nazismo.

Quasi tutti i clienti della birreria sono già usciti perché è pomeriggio avanzato. Qualche ragazzo fuma nell'angolo più lontano, accanto agli armadi pieni di giochi di società consumati dall'uso serale. Il locale è il trionfo del kitsch marinaresco: finestre a oblò, salvagenti di polistirolo scolorito sui muri, una linea di galleggiamento che si snoda all'altezza di 120 cm, mobili da vascello di linea del primo Novecento, oggetti di ottone, corde, mucchi di monopoli e risiko ormai senza pedine e quintali di libri polverosi appoggiati dovunque.

Tra un boccone e l'altro, dato che Vic è completamente assorta nel suo mondo, Nico ha quasi terminato di leggere il libro. Ha capito che lo straniamento, il senso di confusione caratteristico della sindrome di Stendhal è originato dall'incontro con un oggetto d'arte, soprattutto con la pittura antica. Sembra che basti l'osservazione attenta di un particolare per riportare alla coscienza alcune zone primitive della mente. L'attenzione del soggetto si concentra su un dettaglio del dipinto, che diventa un tramite per portare alla luce ricordi rimossi.

Il libro presenta il decorso clinico di numerosi pazienti: in maggioranza turisti dell'Europa occidentale in viaggio nelle città d'arte italiane, che subiscono al contatto con i capolavori della pittura antica una sorta di choc culturale. Un dettaglio secondario del quadro suscita nella persona pensieri in grado di portare alla luce ricordi rimossi dell'infanzia: rapporti conflittuali con i genitori, omosessualità latente, senso di inadeguatezza e chissà cos'altro.

Ogni pochi minuti di lettura Nico interrompe Vic per rivolgerle domande mirate a confermare i sintomi della sindrome del turista.

— Il giorno del nostro secondo incontro a Zurigo mi hai telefonato domandandomi per quale ragione mi interessavo all'isola dei Morti. Mi hai

detto che Sigmund Freud era proprietario di una riproduzione del dipinto di Boklin.

— Più di una copia — risponde distrattamente Vic senza sollevare gli occhi dalle foto della guerra.

Il cameriere porta una Leffe rossa e due caffè. Nico chiede qualche salatino.

— Come facevi a sapere che Freud aveva quei dipinti nel suo studio di Vienna?

— Avevo appena letto una sua biografia — risponde Vic con un certo fastidio — poi a Zurigo ho visto su un dépliant una riproduzione dell'isola dei Morti e ho saputo che si trovava al Kunstmuseum.

— Dunque quando sei arrivata a Basilea avevi già una forte aspettativa per il quadro? Si può dire che eri emozionata al pensiero di vedere il dipinto?

Vie mette finalmente lo sguardo a fuoco su di lui. — Certo, mi incuriosiva. Trovo che Sigmund Freud sia una delle personalità più interessanti della storia dell'umanità. Volevo sapere cosa vedesse nell'Isola dei Morti di così universale: evidentemente il soggetto si presta a una interpretazione psicanalitica, o può suggerire nei pazienti visioni interessanti dal punto di vista clinico. In fondo si tratta di una rappresentazione della vita dopo la morte. Non ti stupisce che anche il tuo Lenin ne sia rimasto colpito?

Nico sta tentando un'anamnesi del caso di Vie. È chiaro che la donna è giunta all'appuntamento con Boklin carica di aspettative, al Metropolitan Museum ancora più che a Basilea. I suoi disturbi appartengono all'area psicosomatica: tachicardia, contrazioni di stomaco, angoscia, svenimento. Il perturbante è la visione dell'Isola dei Morti, con tutte le aspettative di cui Vic l'ha caricata: la causa scatenante è il suo vissuto interiore, l'infanzia, la psicopatologia individuale che irrompe oltre le naturali barriere dell'Io.

Il libro è ricco di esempi: per la maggior parte le vittime sono turisti stranieri di cultura medio elevata in viaggio individuale e non organizzato in una città d'arte: Venezia, Roma, ma soprattutto Firenze con la suggestione della sua pittura. Una riproposizione aggiornata del grand tour nell'Italia del Settecento.

Nico si convince che i sintomi descritti nel libro sono gli stessi di Vie. Anche nel suo caso l'esperienza di straniamento ha scatenato qualcosa di sepolto nella sua biografia: forse qualcosa di torbido, un trauma in qualche modo connesso con il nazismo. Ora non resta che scoprire questa

connessione.

Il cellulare di Nico squilla inatteso mentre Vic quasi non se ne accorge.

— Ciao, testicolo.

— Qualche novità? È già pronta la versione finale della registrazione?

— Certo. Fabiana e io avremmo piacere che venissi anche tu in Germania. Pensiamo che ti farebbe bene, prenderesti un po' d'aria buona e di wurstel anche migliori, e magari rimorchieresti.

— Hmm. Non so — risponde Nico pensando a Vic da sola a Torino, in preda alla nuova distrazione che sembra essersi impossessata di lei da quando ha scoperto il libro in biblioteca. — Quanti chilometri ci sono da Torino a Lipsia? — domanda a Roberto.

Vic alza di scatto la testa.

— Cinquecento — risponde Roberto. — No, ottocento. Non lo so, vedremo sul contachilometri.

— Lipsia? — dice piano Vie.

— E pensate di andare in treno? — domanda Nico.

— Per la verità abbiamo pensato che potresti guidare tu. Dividiamo la benzina e i wurstel con crauti. In Germania le autostrade sono gratuite.

Vie si sporge verso Nico attraverso il piano di legno graffitato del tavolo, gli tocca il polso con un dito. — Lipsia? — gli sillaba.

— Devo pensarci — si affretta a rispondere Nico al telefono. — Ti richiamo più tardi.

— Gradiremmo una risposta immediata — insiste Roberto — gli altri insieme riempiono la Polo di Skif. Io e Fabiana siamo rimasti soli.

— Cosa c'entra Lipsia? — domanda ancora Vic a voce alta. La sua insistenza incuriosisce Nico, vista la distrazione di pochi secondi prima.

— Ti ho detto che scrivo canzoni per gli Hasta Siempre, no? — risponde coprendo il microfono del cellulare con il palmo della mano. — Fra cinque giorni devono registrare per la Deutschlandfunk al festival dub di Lipsia. Mi hanno chiesto se li accompagno.

Vie si abbandona contro la spalliera della sedia, perplessa. Le sue ciglia hanno un movimento nervoso e involontario.

— Che succede? — le chiede Nico. — Cosa ho detto?

— Pronto? — dice Roberto — Ci sei ancora?

— Anche mio marito è a Lipsia per continuare il suo giro di conferenze — risponde Vie.

— Nico? — insiste al cellulare Roberto. — Devo ancora dirti una cosa. Sai quel dipinto su cui sei particolarmente fissato adesso, quello che ti ispira un testo? Bene, Fabiana ha scoperto che si trova proprio in un museo di Lipsia.

Nico ride involontariamente. — Non è possibile, l'Isola dei Morti è a Basilea, in Svizzera. — E poi appena l'ha detto gli viene in mente il Metropolitan Museum.

— Lipsia — ripete Roberto — L'Isola dei Morti è a Lipsia. Telefonami entro due ore per confermarmi che vieni.

— Che c'è? — domanda Vic notando la sua espressione.

Nico ripone pensieroso il cellulare nella tasca del barbour. — È strano — risponde — Roberto mi ha appena detto… È possibile che esista una terza versione dell'Isola dei Morti?

Vie trattiene il respiro, Nico si alza di scatto, avvicinandosi ai mucchi di libri incastrati in modo caotico sugli scaffali dei mobili da vascello. Cerca qualcosa che ha già visto in quel locale, e Vic lo segue eccitata.

Nico apre l'anta di vetro di una libreria, ne estrae un dizionario enciclopedico dalla copertina logora. Lo sfoglia alla ricerca della lettera B.

> Boklin, Arnold, pittore svizzero (1827-1901). Insegnò alla Scuola di Belle Arti di Weimar. Esponente del tardo romanticismo, da una rappresentazione statica del paesaggio passò poi a soggetti mitologici, realizzati in un gusto simbolico e surrealista. L'isola dei morti (Lipsia, Bildensten Kunste).

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI

Fa freddo in casa. Un freddo porco bastardo, freddo che non dà tregua. Non è un freddo naturale per gli ultimi giorni di aprile. La piccola stroma è rimasta ubriaca tutto il mattino, continua a dirmi che tra poco a scaldarci saranno i comunisti.

I razzi colpiscono dappertutto, anche in centro città. La stronza continua a nascondersi sotto le coperte del letto lamentandosi che sta male. Comincia a disgustarmi. Le lenzuola sono stropicciate, sporche, macchiate di vomito rappreso.

Mi rendo conto di avere commesso qualcosa di irreparabile ieri, quando l'Obersturmfuhrer Frick è venuto a cercarmi qui a casa mia, in Bleibtreustrasse 4, per riportarmi nel bunker. Ma ero abbastanza ubriaco da

capire che se fossi tornato laggiù sarebbe stata la mia fine: è solo questione di giorni, poi i comunisti raggiungeranno la Cancelleria per seppellirla sotto un diluvio di bombe insieme a tutti i suoi occupanti.

Io sono il Gruppenfùhrer ss Hermann Fegelein, comandante della Brigata di cavalleria ss, eroe della campagna di Polonia e della guerra contro i banditi nelle paludi di Pripjat, ora rappresentante ufficiale di Himmler nel quartiere generale del Fuhrer. Ho dovuto combattere duramente per, farmi largo nel circolo ristretto intorno allo Chef, fino a quando meno di un anno fa ho sposato Greta, sorella di Eva Braun.

La stronzetta dell'ambasciata canta qualcosa di incomprensibile. Mi accendo una delle ultime sigarette seduto alla finestra. Per essere una città in guerra c'è un silenzio irreale nelle strade.

Sono fuggiti in centinaia di migliaia da Berlino, scappando verso ovest direttamente nelle braccia degli alleati. Hanno paura dei comunisti che stanno arrivando per saccheggiare, distruggere, stuprare.

Stanno dilagando a milioni, una marea umana, un esercito immenso. Credevamo di avere una superiorità tecnica insormontabile, abbiamo invaso un territorio delle dimensioni dell'intera Europa in meno di un inverno, occupando migliaia di città e distese di campi di grano vaste come il Reich intero e catturando materiale bellico in quantità esorbitanti. I militari sovietici prigionieri nei campi di concentramento erano milioni e morivano come mosche, decine di migliaia ogni giorno.

C'è il sole oggi su Berlino. Ho commesso un errore irreparabile, ieri; ma non credo che torneranno a cercarmi. Chi si preoccupa del Gruppenfùhrer Hermann Fegelein in questo momento in cui i comunisti stanno conquistando Berlino isolato dopo isolato?

Hanno smontato pezzo a pezzo le loro fabbriche in Ucraina e in Lituania prima che cadessero nelle nostre mani. Le hanno spedite a est su convogli ferroviari lunghi chilometri, rimontandole nelle città oltre gli Urali. Hanno smantellato l'intera industria pesante facendo terreno bruciato di fronte al dilagare inarrestabile della Wehrmacht, e l'hanno ricostruita macchina su macchina a migliaia di chilometri all'interno del Paese. Poi hanno cominciato a vomitare fuori carri armati a un ritmo vertiginoso. Per ogni carro che distruggevamo loro ne producevano cinque, sei, dieci. Mandavano in battaglia maree meccanizzate, strappavano il terriccio fertile dalle rocce a forza di passare e ripassare con i cingoli, avvelenavano il terreno con tutto il

piombo sparato dai proiettili.

Era impossibile contenerli; radevi al suolo le città e si nascondevano fra le macerie; spianavi le macerie e si nascondevano nelle cantine. Seppellivi le cantine, loro fuggivano nelle campagne. Bruciavi le cascine, cacciavi i contadini dalle fattorie collettivizzate, prendevi gli animali, distruggevi i campi di grano, e loro mangiavano frutti selvatici e ti sparavano addosso da dietro gli alberi. Occupavi tutto il territorio, percorrevi le foreste con autoblinda e colonne corazzate, e loro spuntavano fuori dall'interno del territorio occupato organizzati in bande.

E adesso sono alle porte di Berlino. La valigia è pronta, accanto alla porta. L'oro e i gioielli sono avvolti in un panno di velluto, i marchi sono esattamente 105.725, più 3.186 franchi svizzeri raccolti dalla stronzetta. C'è anche un orologio che Eva mi ha consegnato per farlo riparare; ma non so nemmeno se rivedrò mai più sua sorella, mia moglie Greta.

La piccola stronza ha deciso di uscire dal letto e rivestirsi. Ancora un bicchiere, tanto la macchina che deve portarci via non è arrivata.

Bussano alla porta. — Sono le ss — mi dice lei guardando giù dalla finestra. Non mi reggo sulle gambe, mi rendo conto di essere in abiti civili. Rispondo di non aprire, ma sono già entrati.

Lo riconosco, è lo Standartefùhrer ss Hògl, con una esilarante espressione di riprovazione sulle labbra. Insieme a lui tre ufficiali. Gli dico che è la caduta degli dèi, il Gotterdammerung, ma forse ho la lingua impastata perché non capiscono.

Hògl mi ordina di seguirli, uno degli accompagnatori mi porge il cappotto della mia divisa. Quasi non riesco a uscire dalla porta, devono sostenermi per entrambe le braccia. Giù in strada canto "Lili Marlene" salutando con la mano alzata la stronzetta alla finestra.

Mi risveglio all'arrivo alla Cancelleria, ho dormito per tutto il tragitto. Ciò significa che i combattimenti non hanno ancora raggiunto la zona a ovest della Sprea.

C'è un uomo in divisa da generale della Luftwaffe nel cortile della Cancelleria: è Hans Baur, il pilota personale del Fuhrer. — Perché si è fatto cercare per dodici ore? — mi domanda appena sceso. — Abbiamo quasi dovuto pregarla. Il suo comportamento non contribuisce a diminuire il sospetto di diserzione.

Mi sale il sangue agli occhi. Diserzione? Ma non si rendono conto? I

comunisti stanno bombardando Berlino, i proiettili di artiglieria cadono nel Tiergarten e i leccaculo del Fuhrer si preoccupano di dare la caccia ai disertori?

Fanatici bastardi hanno organizzato gruppi scelti, percorrono le strade della capitale impiccando i sospetti di diserzione, i riluttanti, i disfattisti. Le ss hanno già catturato diversi di questi fanatici, hanno dovuto disperderli o fucilarli. Si ostinano a continuare una resistenza senza senso, non vedono il Gotterdammerung, la mano dell'Anticristo sulla Germania.

Sento caldo al collo, vorrei quasi togliermi il cappotto e gettarlo in terra. — Se non c'è altro da dire, fucilatemi! — grido furente. Baur distoglie il viso dal mio alito.

Gli ufficiali del Fuhrerbegleitkommando che mi aspettavano insieme a Baur hanno aperto le mie valigie, contano i marchi e i franchi svizzeri, scoprono l'oro e i vestiti civili.

Hògl mi conduce attraverso il cortile e poi già per la scala del bunker. Mi assale di nuovo l'odore fetido di fogna e sudore che mi ha tenuto lontano per diversi giorni. C'è fetore di decomposizione nelle scale di cemento, una esalazione di morte come se i comunisti fossero già arrivati fucilando tutti gli abitanti.

Mi risveglio nella mia stanza del bunker. Sono entrati Mohnke e il suo capo di stato maggiore, Klingemeier. Insieme a loro c'è anche lo Sturmbannfuhrer Kaschula.

Domando se sono alla presenza di una giuria.

— Lei è degradato, Fegelein — risponde Mohnke. — Ordine del Fuhrer, che mi ha incaricato di istruire contro di lei un processo di Corte marziale per diserzione.

Di nuovo mi assale una vampata di calore come nel cortile della Cancelleria, lo insulto come si merita. Al contrario di Hògl, Mohnke capisce perfettamente il riferimento alla caduta degli dei.

— Sono un uomo di Himmler, comparirò in giudizio solamente davanti a lui — gli rispondo. Poi mi strappo le mostrine e le spalline del cappotto della divisa, gettandole in terra. Perdo l'equilibrio, Kaschula mi regge in piedi.

Deve continuare a sorreggermi nei corridoi di cemento e su per le scale, perché mi viene da vomitare all'odore di morte del bunker. Mi portano all'aperto, in un posto che non conosco a fianco dell'ospedale. C'è un panno su un tavolo, ma se pretendono di farlo diventare la scrivania di un tribunale

fanno morire dal ridere.

So che i miei nemici mi chiamano "il piccolo villano Fegelein". Gli farò vedere io. Himmler e Bormann sono stati testimoni di nozze al mio matrimonio, il ricevimento ufficiale è stato offerto dal Fuhrer in persona all'Obersalzberg, lui stesso era ospite d'onore.

Quando lo Chef saprà di questo processo burla mi manderà a chiamare. Eva mi offrirà del tè nell'intimità spartana delle sue stanze, pregandomi di avere cura di sua sorella quando lei non ci sarà più. Il Fuhrer si immolerà nel cuore della Germania, nel Gotterdammerung del Reich, e si immoleranno anche Mohnke e i suoi ufficiali, Baur e i suoi aeroplani, e anche la piccola, insignificante Eva. Ma quelli come me non si immolano; neppure quelli come Bormann o Himmler. Quelli come noi sono la salvezza, il futuro della Germania dopo l'arrivo degli alleati. E dobbiamo fare in modo che arrivino in fretta, prima che i comunisti finiscano di smantellare Berlino pietra su pietra.

Continuano a farmi domande, ma ho sonno. Anche se non mi ridanno le valigie con il denaro e l'oro, me ne andrò lo stesso verso sud.

Mi riportano fuori, poi attraverso la strada. La Gestapo si è trasferita nelle cantine della chiesa della Trinità per paura dei razzi russi.

Mi sta aspettando Muller in persona, il capo della Gestapo. Chiedo un colloquio con il Fuhrer, non possono negarmelo.

Promette che inoltrerà la mia richiesta, ma mi tratta bruscamente. Anche se non sono ancora completamente lucido mi rendo conto che non si parla di diserzione ma di tradimento. Fanno molte domande sulla piccola stronzo: dove volevamo fuggire, a cosa servivano quei soldi, è vero che tramite lei passo informazioni ai Servizi Segreti britannici come afferma Radio Calais?

Non capisco cosa stia succedendo. Una staffetta porta un biglietto per Muller. Quando mi informa che lo Chef non acconsente alla mia richiesta di un colloquio chiarificatore, mi lascio andare contro lo schienale della sedia. Sarò costretto ad aspettare in galera l'arrivo dei comunisti. Mi interneranno in un campo di concentramento, o in qualche luogo di detenzione all'interno della Russia.

Penso per la prima volta da diversi giorni a Greta che sta per partorire, mi sembra impossibile che quella nullità di sua sorella Eva non cerchi di convincere il Fuhrer ad ascoltarmi.

Rimango piantonato tutto il resto della giornata. Sono completamente

sobrio quando sento la concitazione fuori dalla porta. È Muller in persona a portarmi la notizia che il Fuhrer ha dato ordine di fucilarmi con l'accusa di alto tradimento.

— Non è vero — protesto indignato. — Chi ha osato sostenere una cosa del genere?

Muller è sprezzante. Risponde che Radio Stoccolma ha diffuso la notizia delle trattative di Himmler con gli Alleati occidentali per la capitolazione.

Capisco che è tutto finito. Il nido di serpenti non ha intenzione di rinunciare a mordere, neppure mentre la trappola si stringe intorno come un cappio di filo spinato. Continueranno a giudicare e a fucilare dopo processi sommari, a percorrere le strade ostruite dalle macerie per impiccare ragazzi di quindici anni che si fanno prendere dal panico di fronte al nemico.

Sono le 23. Mentre mi conducono fuori dai sotterranei, un ufficiale porta un'altra notizia a Muller, sento il nome di Benito Mussolini.

Domando spiegazioni. Il capo della Gestapo mi guarda incerto se degnarmi ancora della sua attenzione. — Mussolini è stato fucilato da banditi organizzati mentre cercava di riparare in Svizzera — risponde, poi si allontana.

L'aria aperta. Fa freddo ma non ha senso domandare un cappotto. È l'ultimo freddo che sentirò.

I funzionari del Servizio di sicurezza mi conducono contro un muro nel cortile d'onore della Cancelleria. Mi domando se faccia male essere trapassati da tutti quei proiettili, so quanto sia difficile morire subito. Ne ho visti di polacchi, di zingari, di slavi che tremavano coricati sulla schiena, le ferite che fumavano per il piombo caldo che scottava le carni.

Mi ammazzeranno girato di schiena con una scarica di mitra, ancora meno preciso dei fucili. Il piccolo villano Fegelein riesce ancora a ricordare gridando ai suoi assassini che il crepuscolo degli dei è arrivato su Berlino.

— E come avete deciso di chiamarlo? — domanda Fabiana seduta insieme a Vic sul sedile posteriore della Polar.

— Mio marito vorrebbe dargli un altro nome tedesco, magari Theodor o Wilhelm. A me sembra uno snobismo inutile.

— Non prendere la direzione Stuttgart — dice Roberto consultando l'atlante stradale. — Prosegui dritto per Wurzburg.

Nico al volante controlla che il contachilometri sia sempre sui 120. La Baviera è piatta come una coperta, l'autostrada si snoda con qualche incertezza come una linea tracciata a mano libera con una penna ottica. Nico ha letto il resoconto della seconda esperienza di trance di Vic durante il turno di guida di Roberto; sente sempre di più l'urgenza di verificarne i riferimenti a persone e avvenimenti. Dice a se stesso che è essenziale stabilire se si tratta dell'elaborazione fantastica di una serie di fatti, oppure della fedele trascrizione di avvenimenti realmente accaduti.

Vic aveva letto della infatuazione di Sigmund Freud per l'Isola dei Morti, e la sua aspettativa all'arrivo al Kunstmuseum era tale da precipitarla in quella che è stata definita la sindrome del turista o di Stendhal. Forse anche le sue condizioni fisiche al momento la favorivano. Le aspettative di Vic erano naturalmente aumentate al Metropolitan Museum, così che la seconda esperienza è arrivata puntuale.

— Ti faresti un piatto di bratwurst con kartoffeln?

— domanda Roberto. — Magari innaffiato con quella birra bavarese tagliata con il lievito crudo.

— A me piacciono molto le salsicce di Norimberga — interviene Vie.

— Norimberga — controlla Roberto sull'atlante.

— Nurnberg. È sulla strada. Potremmo fermarci e spararci 25 o 30 salsicce di Norimberga a testa. Con crauti all'aceto e pane di segale.

"Norimberga" pensa Nico "la culla del nazismo. Adunate oceaniche, parate di camicie nere, Norimberga completamente rasa al suolo per rappresaglia dai bombardieri alleati. Qual è il legame tra Vic e il Gotterdammerung?". Nico si domanda se l'origine di questa tortura psicologica di cui è vittima la donna abbia davvero a che vedere con Werther Bindi.

— Vittoria Rossa — dice Fabiana che sembra aver preso confidenza e simpatia con Vic — è anche il nome della figlia di Dario Argento.

Nico sente accelerare il battito del cuore. Trova gli occhi di Vic nello specchietto retrovisore. — La figlia di Dario Argento si chiama Asia — risponde senza convinzione.

— Sì — insiste Fabiana — Asia Vittoria Rossa. È stata concepita in Asia poco dopo i furori del maggio del 1968.

— Mitico 1968! — esclama Roberto.

"Dario Argento" pensa Nico. Anche Vic è nata nel 1968, anche lei è stata battezzata Vittoria Rossa perché ha visto la luce durante i furori rossi del

maggio francese. La sindrome di Stendhal. La protagonista del film di Dario Argento è sua figlia Asia. Asia "Vittoria Rossa" Argento.

Quattro enormi volumi probabilmente risalenti alla prima metà del secolo, anche se non riportano assolutamente data di stampa: solo la casa editrice, Photographische Union in Munchen. I primi tre sono una serie di tavole avvolte una per una in fogli di carta traslucida, il quarto un rilegato dalle stesse dimensioni, che contiene anche un lungo testo in un tedesco che Fabiana definisce antiquato.

C'è tutto Arnold Boklin in quei libri appoggiati uno accanto all'altro sul tavolo della biblioteca. Le riproduzioni dei dipinti sono tavole in bianco e nero di soggetti mitologici, sia pagani classici che delle saghe nordiche; ci sono anche panorami selvaggi di scogliere del Nord Atlantico e boschi cedui dell'Europa centrale, con figure avvolte in veli e druidi nell'immobilità di un culto sepolto con l'arrivo delle legioni di Roma. C'è tutto Boklin: autoritratti, un ritratto della moglie, una biografia.

Vie sfoglia le tavole come in trance. Nico e Fabiana seguono il movimento dei fogli di carta nell'aria come se si trattasse dei gesti rituali di un'antica religione. Finalmente riescono a sottrarle il quarto volume, che Nico sfoglia in fretta alla ricerca di notizie sull'Isola dei Morti.

Ecco. Il libro lo chiama Die Toteninsel o anche Die Insel der Toten. Nico chiede a Fabiana di tradurre dal tedesco, lei scrive qualche parola a matita su un foglio di carta per non disturbare la biblioteca.

> L'isola dei Morti. Rappresentazione dell'aldilà abbastanza semplice, risalente a tempi immemorabili. Dipinto fra aprile e maggio del 1880 per la contessa Von Oriola. La signora aveva iniziato il viaggio in Italia in aprile. Visitò l'atelier di Boklin in Lungo Mugnone a Firenze. Ipotesi sul soggetto che ispirò il quadro a Boklin: l'isola di Ponza - l'isola di Pondikonisi vicino Corfù - Ischia.

— C'è un elenco delle opere — dice infine Fabiana sfogliando le ultime pagine del quarto volume. Vic si avvia verso l'ufficio per chiedere di fotocopiare la tavola dell'Isola dei Morti che ha finalmente trovato nel secondo o nel terzo volume delle riproduzioni.

In appendice al volume c'è in effetti un ricapitolo analitico delle opere di Boklin numerate, divise per anno e seguite da una breve descrizione; Nico scorre le pagine della cronologia fino a raggiungere il 1880, trova quello che cercava. Fabiana traduce a matita con qualche difficoltà.

Isola rocciosa con costruzioni sepolcrali, sovrastate da un gruppo di cipressi. In primo piano una barca piatta all'approdo con una figura vestita di bianco. Ambiente serale. Molta calma. Schizzo. Proprietario: F.A. Simrock, Berlino.

Poi Fabiana alza la testa. — Non è finita — aggiunge a bassa voce mentre Vic ritorna al tavolo, ancora perduta nel suo mondo. — Ci sono altre tre versioni del dipinto. Anzi, quattro. Sono cinque in tutto.

"Basilea, New York City, Lipsia" pensa Nico. — Dove si trovano le altre due versioni? Riesci a tradurre tutte le descrizioni? — domanda a Fabiana.

— Preferirei ricopiare tutto e tradurre in albergo. Ho bisogno del mio dizionario.

Nico prende il volume per richiedere a sua volta una copia fotostatica. Vic è ancora straniata, sta facendo naufragio nel suo inconscio. Nico spera che non le capiti una nuova esperienza di trance anche solo nell'osservare la stampa del quadro, ma si rende conto che la riproduzione in bianco e nero non ricorda che lontanamente l'efficacia del dipinto.

U vento di aprile su Lipsia non è propriamente mite. Scompiglia i capelli lunghi di Dani allo stesso modo delle treccine dei rasta che hanno appena finito di suonare i loro pezzi.

Il palco è di assi di abete, con un'amplificazione enorme puntata al cuore del parco pubblico; un ponteggio modulare di metallo leggero sostiene le luci, una quantità incredibile di cavi aggrovigliati in matasse ingombra tutto lo spazio fra le spie dell'amplificazione, gli strumenti e i musicisti. Le telecamere della Deutschlandfunk separano il palco dal pubblico di ragazzi assiepati sull'erba.

Gli Hasta Siempre stanno provando il livello del mixer; i capelli di Dani ricadono in ciocche sul collo, ricorda John Lennon sul tetto della Apple a Londra, nel filmato di Get Back. Giacche pesanti, capelli ribelli, vento negli occhi, un aprile poco misericordioso verso chi suona all'aperto.

Concentrato su se stesso, Skif continua i suoi giri sulla tastiera del basso senza guardare il pubblico che rimane quieto nell'intermezzo fra un gruppo e l'altro. La band raggamuffin che ha appena terminato li ha scaldati, per gli Hasta Siempre è indispensabile bissare il successo.

Roberto tiene il plettro fra le labbra, accorda la chitarra con le unghie a rostro. Fabiana passa dall'uno all'altro con le mani in tasca, forse concentrando su di sé l'attenzione ancora fredda dei ragazzi nel parco.

Nico sente una vibrazione nella tasca interna della camicia. Estrae dalla cintura il cellulare, nota la chiamata in arrivo. Salta giù dal palco, infilandosi dietro le latrine con le mani a coprire l'orecchio.
— Sono io — dice Vic — non mi sento troppo bene.
— Cosa succede? Vuoi che torni in albergo?
— No, grazie. Non è necessario.
Nico trattiene il fiato. — Lo so cos'hai. Pensi al museo. Vuoi andare al Bildensten Kunste da sola a vedere l'Isola dei Morti.
Le prime note di Le notti di Algeri raggiungono Nico dal fronte del palco.
Vie ride. — Ti sbagli — risponde — ho solo un po' di nausea per via della gravidanza.
— Hai promesso che non saresti andata da sola. Sono preoccupato. Vuoi venire qui al concerto? Posso venire a prenderti in albergo.
— Non importa. Adesso scendo a fare due passi. Prendo un caffè e mi passa la nausea. Che casino laggiù, non sento più la tua voce.
Il volume dall'amplificazione è veramente alto. Nico saluta Vic e ritorna ad arrampicarsi sul palco.
Fabiana sta cantando al centro del triangolo di Roberto, Skif e Dani. Affrontano il pubblico a muso duro, basso e chitarra puntati come cannoni di carro armato, la grancassa come artiglieria nelle retrovie, i tomtom come mortai, i piatti e il rullante razzi luminosi di segnalazione o proiettili traccianti per mostrare gli obbiettivi ai carri. La voce di Fabiana è come un'arma psicologica, un altoparlante puntato sulle trincee oltre la terra di nessuno, volantini che incitano alla resa.
E invece di difendersi il pubblico si arrende. Gli Hasta Siempre sono padroni della situazione.
Nico prova il consueto brivido alla schiena. Ma più tardi, mentre ritirano gli strumenti nelle custodie rigide e il viso di tutti è particolarmente soddisfatto, Nico pensa a Vie. Appena finito di caricare il j materiale sulla Polar, mentre Roberto e gli altri commentano fumando ai cancelli del parco e attardandosi prima di risalire in auto, Nico imposta il numero di Vic sul cellulare.
La sua voce è rotta.
— Cosa ti succede? — le domanda preoccupato.
— Nico, sono in ospedale. Mi sono sentita male.
Nico si preoccupa. — In che ospedale ti trovi?

Cosa è successo, di nuovo uno svenimento?

— Eva Braun — risponde lei — il matrimonio di Adolf Hitler ed Eva Braun.

8

— Cassino — dice Werther Bindi riducendo gli occhi a due fessure come per lo sforzo di ricordare. — Leonida Cassino, "Ordine Nuovo e la spontaneità operaia torinese dal 1919 al 1920."

Nico si schiarisce la gola, non avrebbe immaginato che Bindi avesse una tale memoria. — Come va, professore?

Bindi aspira profondamente, attirando la brace della sigaretta di almeno mezzo centimetro verso il filtro. Osserva Nico attraverso il fumo metallizzato, sembra stia bruciando limatura di ferro. Fuori dalla finestra dell'ospedale una pioggia assurda allaga le strade e i quartieri desolati di Lipsia, residuo anacronistico della DDR.

— Per caso lei è in qualche modo responsabile della presenza di mia moglie qui a Lipsia, e del suo stato attuale?

Nico arrossisce violentemente, pensa per un attimo che Bindi si riferisca alla gravidanza. Si domanda se il professore non abbia trovato il suo messaggio alla segreteria telefonica, oltre un mese prima, poi immagina che Vic l'abbia cancellato subito dopo l'ascolto.

— Mi… mi dispiace — riesce solo a dire. Dietro di lui, Fabiana e Roberto sono rimasti imbarazzati in piedi in mezzo alla corsia d'ospedale.

Werther Bindi si assesta meglio sulla sedia di metallo. — Gradirei che mi spiegasse la ragione per cui ha portato Vittoria qui da me in Germania — insiste in tono accusatorio.

Nico è a disagio. Si rende conto che Vic non ha rivelato al marito assolutamente nulla dell'Isola dei Morti e delle sue esperienze di trance. Si domanda che tipo di relazione vi sia fra i due.

— Sono solo passato a vedere come sta Vie. Vittoria.

Bindi tiene la destra aperta contro la bocca e il mento, la Marlboro infilata con negligenza fra l'indice e il medio come se si trattasse di uno spinello. — Vic ha avuto una minaccia di aborto — risponde infine.

— Oh, no! — dice piano Fabiana alle spalle di Nico.

— Quando torneremo a Torino dovrà darmi delle spiegazioni su questa storia — continua Bindi — nel frattempo gradirei che lei sparisse da questo

ospedale e dalla vita di mia moglie.

Roberto prende Nico per un braccio. — Vuoi che gli spacchi la faccia? — gli sussurra in un orecchio.

Nico fissa lo sguardo sulla porta di laminato della stanza di Vie. Se cedesse all'impulso, in due passi sarebbe alla maniglia per spalancarla e vedere la donna ancora una volta prima di lasciarla. Forse Werther Bindi non lo fermerebbe. Potrebbe sedersi trenta secondi sul materasso, prenderle la mano fra le sue - è straordinario come sia piccola la mano di una donna - e dirle: — Mi spiace che finisca così, devi dimenticare l'Isola dei Morti, devi dimenticarmi. — Poi uscirebbe per sempre dalla stanza e dalla sua vita come vuole Bindi.

Ma non cede all'impulso. Le dita di Roberto sono contratte sul muscolo flessore del suo avambraccio, Fabiana respira con affanno appena sopra la sua spalla, la immagina con le narici e le pupille dilatate per la tensione.

— Andiamo — dice finalmente Nico. Roberto allenta la pressione, lancia un ultimo sguardo di sfida al professore, che continua a fumare senza scomporsi minimamente.

Gocce di pioggia di rimbalzo schizzano contro i vetri macchiati dell'ospedale. Infermiere nord vietnamite o cilene, residui infelici della Terza Internazionale, li incrociano indifferenti nella corsia.

La pioggia continua a mitragliare l'immenso parcheggio davanti all'atrio dell'ospedale. Nico pensa che se il maltempo si fosse accanito con la stessa intensità sulle buffonate del nazionalsocialismo a Norimberga, forse i cavalieri teutonici sarebbero stati meno baldanzosi al momento di partire per la conquista dell'Europa.

Ma il clima influenza il carattere delle nazioni non meno della filosofia, queste cazzate le conosceva già Montesquieu. Inverni rigidi e Nietzsche temprano l'animo, Giambattista Vico e il sole sui frutteti lo addolciscono.

Chi riuscirebbe a immaginare i greci alla conquista del mondo? I falangisti spagnoli con i carri armati all'assalto della Francia? I fascisti con le loro baionette nell'atto di sterminare gli zingari o gli ebrei? Ci volevano secoli di campi bruciati dal gelo, foreste inospitali, Fichte, Martin Lutero, la follia di Hòlderlin, il Mein Kampf.

— Credo che tu ci debba qualche spiegazione — dice Roberto interrompendo i suoi pensieri appena fuori dall'ingresso dell'ospedale. — Ma senza fretta. Hai giusto il tempo che mi accenda una Marlboro prima che ti

getti a calci in culo sul marciapiede.

1 — cm. 74,50x122,50 (proprietaria: contessa Marie von Oriola, Budesheim)

Cratere di rocce in mare, con sepolcri nella parte interna. Al centro, un gruppo di cipressi che sovrasta dall'alto le rocce. In primo piano una barca all'approdo con una figura vestita di bianco. Ambiente serale. Primo tra i quadri portato a compimento.

2 — cm. 110x154 (proprietario: F.A. Simrock, Berlino)

Isola rocciosa con costruzioni sepolcrali, sovrastate da un gruppo di cipressi. In primo piano una barca piatta all'approdo cori una figura vestita di bianco. Ambiente serale. Molta calma. Schizzo. Sulla parete centrale di roccia, a destra, quattro camere sepolcrali invece di due; per contro, nessuna sul davanti.

3 — cm. 100x150 (proprietaria: Frau J.C.Schòn-Renz, Worms)

Il terzo dipinto è molto simile. Qui i due cipressi in primo piano svettano soli nell'aria dal gruppo degli altri. La parete di roccia è ancora poco massiccia.

4 — cm. 80x150 (proprietario: Viktor Benary, Berlino)

Parete di rocce che sporgono verticalmente dal mare, lisce e sottili, alcune delle quali alte come i cipressi. A sinistra due file di sepolcri, a destra solo una fila. Il muro è intonacato. La barca è di nuovo allontanata.

5 — cm. 100x150 (Stàdtisches Museum, Lipsia)

Disposizione simmetrica. Su entrambi i lati due file di sepolcri sono poste dirimpetto. Rocce quasi alte come i cipressi. Sul davanti un muro ciclopico. La barca è fuori dall'entrata.

— Come cazzo facevano a stipare la gente in quei casermoni? — domanda Roberto quasi a se stesso guardando fuori dal finestrino della Polar. È sdraiato sul sedile posteriore, le caviglie accavallate e la schiena contro la portiera. Tiene il vetro abbassato di dieci centimetri per fare uscire il fumo della Marlboro, ma qualche rara goccia di pioggia gli riga ancora il giubbotto di pelle. Nell'altra mano stringe una bottiglia di Pilsen.

— Cinque versioni — commenta Nico tenendo fra le mani il foglio che

Fabiana ha stampato con il portatile di Roberto nella camera d'albergo. La traduzione riporta i proprietari dei vari dipinti al tempo in cui il libro è andato in stampa. — Ma se togliamo questa versione esposta a Lipsia, che già allora era custodita in un museo, almeno due delle altre hanno cambiato mani. E le ultime due?

— Volevano creare l'uomo nuovo — aggiunge Roberto tra una boccata e l'altra. — I figli dei professori e dei ministri andavano a pulire i cessi come qualsiasi proletario, e figli di operai potevano diventare rettori di università, ingegneri, sindaci. Ma chiudevano la gente in casermoni di merda. L'edilizia operaia dei primi del Novecento. Gli inglesi e gli americani hanno raso al suolo Dresda con i bombardieri pesanti, e loro l'hanno ricostruita di cemento, anonima come uno sterminato quartiere operaio.

— C'è stata la guerra — dice Fabiana — e poi non sappiamo neppure la data di stampa di quel libro della Photographische Union, potrebbe essere anteriore al 1914. Chissà quante proprietà artistiche sono passate di mano, quante famiglie hanno dovuto vendere i tesori per sfamarsi durante due guerre mondiali.

La pioggia finalmente ha concesso una tregua. La Polar è parcheggiata in un immenso piazzale di asfalto nero, lucido, accanto a file e file di Trabant e Skoda. Una larga striscia di erba verde lucida di acqua divide il parcheggio dalle torri dormitorio.

— Devo ricostruire la storia dei dipinti — dice Nico. — Devo scoprire cosa ha a che vedere l'Isola dei Morti con Hitler, Freud e Lenin.

— Povera Vic — osserva Fabiana scuotendo il capo sul sedile accanto. — Speriamo che non perda il bambino. E Bindi non sapeva neppure che lei era proprio qui a Lipsia.

— Eppure i conti con il fascismo li hanno fatti — continua Roberto — e fino in fondo. Epurazioni e deportazioni in Siberia: dalla DDR nessun criminale di guerra è riuscito a fuggire in America con la complicità del Vaticano.

Una ragazza bionda come lino passa accanto ai finestrini della Polar. Non porta ombrello, solo un lucido impermeabile di gomma nera che ricorda l'asfalto del parcheggio.

— Quale di queste cinque è la versione esposta a Basilea? — domanda Fabiana.

Nico riflette. — Non saprei, mi viene difficile così, leggendo solo la

descrizione sommaria…

Fabiana estrae le due fotocopie A3 fatte da Vic in biblioteca prima del concerto. — Guarda come sono diverse — dice accostandole — qui le rocce sono più alte dei cipressi e gli ingressi di tutte le tombe sono rivolti all'interno del cratere dell'isola.

— Forse questa potrebbe essere la versione numero 3: Due cipressi in primo piano svettano soli nell'aria dal gruppo degli altri.

— E se fosse la numero 4? — aggiunge Fabiana.

— A sinistra due file di sepolcri, a destra una sola.

— Fantastico — dice Roberto quasi sottovoce dal sedile posteriore.

— La barca con il morto è quasi uguale in entrambe le versioni — commenta Nico guardando ancora la copia fotostatica.

— Il morto? — dice Fabiana dopo un attimo di smarrimento. — Vuoi dire che è un uomo? Avrei giurato che si trattasse di "una" morta.

— Fantastico — ripete Roberto in tono estatico — erano anni che non ne vedevo.

Nico e Fabiana si scambiano un'occhiata incuriosita, poi si sporgono da sopra il poggiatesta. — Ma che stai dicendo?

Roberto addita con il collo della bottiglia di Pilsen fuori dal finestrino.

Un sottilissimo, altissimo arcobaleno dai colori fantasticamente luminosi sta tagliando il cielo sotto i cumuli nembi in direzione di Berlino. All'improvviso si è fatto un silenzio alieno sull'ex Germania democratica. Neppure un suono dai dormitori di Lipsia. I tre trattengono il fiato affascinati.

L'incanto dura qualche secondo, poi la pioggia ricomincia a battere sul cofano e il tettuccio della Polar, lavando via i colori dello spettro dal cielo.

— Der Direktor, der Museumsdirektor — ripete Fabiana al telefono.

— Fatti dire il nome — le suggerisce Nico all'orecchio, e poi rivolto a Roberto: — Senti, ti spiace scostare la sigaretta?

Roberto proietta la cicca in una breve parabola fuori dalla piccola tettoia che copre il telefono pubblico. Si arresta in una pozza d'acqua piovana accanto a un tombino di ghisa, poi una Volkswagen la schiaccia in una poltiglia di filtro sfibrato.

— Frau Sudlow — dice Fabiana annuendo, e poi torcendo le labbra verso Nico: — La signora Sudlow.

— Sbrigati, tira un vento terribile — dice Roberto.

La Polar è parcheggiata davanti al telefono, sotto la pioggia. I tre sono

pigiati uno contro l'altro sotto la tettoia spiovente.
— Hallo! Guten Tag Frau Sudlow, ich rufe in Vertretung vom Herrn Cassino von der RAI, Italienische Radio Televisione an. Wir sind im Begriff einen Film tiber Adolf Hitler vorzudrehen. Wir brauchen von einige Auskunft.
— Chiedile se è figlia di un operaio — sussurra Roberto tremando per il freddo. — Nella DDR i direttori dei musei, i sindaci, i dirigenti delle fabbriche di Stato erano tutti figli di operai.
— In Bezug auf im Ihr Museum ausgestellte Bild von Arnold Boklin, Die Insel der Toten. Velche Beziehung zwischen das Bild und Adolf Hitler dazwischenliegt?
Una anziana signora con un bastardino avvolto in un lucido sacco di immondizia passa loro accanto. Il guinzaglio si tende mentre la donna, imperterrita, non accenna ad aumentare l'andatura.
— 1936? Bei einer Versteigerung? — Il viso di Fabiana è visibilmente stupito. — Besten Dank Frau Sudlow, das ist sehr nett von Ihnen.
— Cosa ha detto? — domanda Nico. — Dimmi cosa ha detto.
— Chiedile se suo padre era un operaio — insiste Roberto pigiandosi contro di lei per una folata di vento bagnato. — I figli dei ministri lavoravano come operatori ecologici e i figli degli operai diventavano direttori di museo.
— Ach, zuletzt Frau Direktor! Wahr Ihr Vater zufaellig ein Arbeiter?
— Che ha detto? — domanda Roberto ansioso vedendo l'espressione perplessa di Fabiana, — Era un operaio, vero? Un infermiere? Un proletario?
— Ha riagganciato — risponde lei. — Ha detto che suo padre era funzionario della Gestapo a Chimnitz.
Saltano verso la Polar, infilandosi in auto bagnati e infreddoliti.
— Non è possibile — borbotta Roberto deluso — la Gestapo.
— Cosa ha risposto? — domanda Nico frizionandosi le mani.
— Preparati a qualcosa di forte — risponde Fabiana scollandosi i capelli dalla nuca. — Quella del filmato che dici, alle spalle di Hitler, non era una copia ma una delle versioni originali. Adolf Hitler la acquistò a un'asta nel 1936, poi fu razziata dai russi alla fine della guerra. I tedeschi l'hanno riacquistala da poco a peso d'oro e ora è nuovamente esposta a Berlino.
Nella corsia d'ospedale l'attività è molto più frenetica del giorno prima. Nico tiene i fiorì a testa in giù nella mano sinistra, e svolta cautamente in vista della stanza di Vic sperando che Werther Bindi non sia presente.

Un'infermiera dai lineamenti orientali sta uscendo dalla stanza con un involto di lenzuola appallottolate; Nico si affaccia, ma Vic non è nel suo letto.

L'infermiera ritorna dicendogli qualcosa in tedesco. Sta masticando un chewing-gum.

— S'il vous plait, M.me Bindi — dice Nico sperando che la ragazza sia vietnamita, — M.me Altieri, la jeune femme italienne qui était recouvrée… non, pas recouvrée… qui était abritée dans ce lit… Où-est-elle?

— Congediée — risponde la ragazza con un gesto da prestigiatore. — Elle a retournée eri Italie. Est-ce que vous étes un parent?

Nico sospira stringendo i fiori. Un'improvvisa commozione gli impedisce di prestare attenzione all'infermiera che si stringe nelle spalle e continua il suo lavoro.

"Vie è tornata a Torino, e adesso suo marito sa di noi due. Forse è giusto così, forse lui è in grado di aiutarla meglio di me in questa vicenda. "

9

Gli accordi del piano sono scalinate su cui arrampicarsi o discendere, a seconda del movimento armonico. Il bavero della giacca rimboccato sulla nuca, Nico è sul balcone a osservare il traffico pigro della notte di inizio maggio. Nota che gli alberi del viale sono carichi di fiori bianchi.

Skif sta interpretando con partecipazione il testo appoggiato sul leggio; Nico trova che l'effetto suggestivo del pianoforte sia notevolmente superiore a quello della tastiera elettrica che adoperano gli Hasta Siempre. Ma forse è merito della notte vista dal settimo piano di corso Francia.

Skif ha terminato il pezzo, rimane seduto allo sgabello per un paio di esercizi di respirazione, le mani rilassate sui ginocchi.

— Che te ne pare? — domanda Nico dal balcone.

— Bello. Non ho capito i riferimenti a Freud e Lenin, ma riconosco che ha una sua forza di suggestione.

Nico riporta in casa la bottiglietta vuota di Dos Equis. — Diciamo che un pezzo del genere non può essere tirato a manetta. Bisogna fare attenzione che la ritmica non sia preponderante. E poi tu ce la vedresti una chitarra elettrica?

Skif fa una smorfia. — Immagino cosa ne penserà Roberto.

Nico recupera la musicassetta appena registrata. — Devo andare — dice — sto lavorando al testo di un'enciclopedia geografica a dispense: entro giovedì devo consegnare un pezzo sul Nicaragua.

Come sempre, Nico riavvolge il nastro della segreteria telefonica ancora prima di sfilarsi la giacca.

— Salute a te, emerito scrittore. Ti ricordo che le rate del leasing arretrate adesso sono due. Cosa hai intenzione di fare? Posso cominciare a vendere i libri che hai lasciato sotto il mio letto per recuperare il 2% di quello che mi devi?

Nico sbadiglia, sfila dal suo scaffale il libro di Werther Bindi, Nascita del nazionalsocialismo in Germania, oramai sottolineato ed evidenziato per quasi 3/4 del testo. Sfoglia rapidamente l'indice alla ricerca di un brano che già conosce, lo rintraccia e salta alla pagina giusta.

Nostro obbiettivo è costruire un modello valido per un problema di sociologia, o di psicologia sociale. A partire da Pitagora di Samo si è inteso ricondurre - per lo meno nel pensiero occidentale - la comprensione dei fenomeni del mondo sensibile e le strutture del pensiero astratto a modelli matematici. Questa linea di pensiero parte dal VI sec. a.C. per influenzare Cartesio, Newton, Keplero e via via l'intera scienza moderna, Einstein e Hawking compresi. Per quanto riguarda la sociologia, e più in dettaglio il comportamento di una popolazione umana di qualsiasi entità, il problema è quello dell'accuratezza del modello.

Quanto deve essere preciso, e quindi complesso, il modello? Ha senso ritenere che il modello preferibile sia quello che rappresenta la realtà alla perfezione? Sarebbe come dire che la migliore carta topografica è quella che riproduce il territorio che vuole rappresentare in scala 1:1, dunque comprendendo tutti gli oggetti della realtà nelle loro dimensioni effettive. Che senso avrebbe un tale modello? E questa l'accuratezza che si richiede per lo studio della realtà?

Possiamo affermare che il senso ultimo di un modello, e dunque la sua utilità, risiede nella sua capacità di generalizzare. Che riflesso ha tutto ciò su un caso di popolazione umana quale quello della Germania all'avvento del nazionalsocialismo? Possiamo partire da una rappresentazione qualsiasi del territorio, ad esempio una mappa della rivoluzione del 1918 in Germania. La nostra riproduzione si presenterà come una cartina geografica dei Soviet degli operai e dei soldati di Lubecca, Kiel e Cuxhaven (5 e 6 novembre 1918), si estenderà all'intera regione atlantica (7 e 8 novembre), poi agli Stati centrali e alla Baviera (9 novembre) e infine a tutta una serie di cinquanta città interessate dal movimento dei Soviet come supremo organo politico della rivoluzione il 10 novembre, giorno della nomina del Consiglio dei Commissari del Popolo e del Consiglio esecutivo dei Consigli degli operai e dei soldati, a imitazione della rivoluzione bolscevica dell'anno precedente.

Il problema che ci interessa per questo nostro studio è: in quale modo questa rappresentazione geografica della rivoluzione del 1918 influenza l'ascesa del nazionalsocialismo? Esiste una relazione geografica tra i due fenomeni? Come ha potuto trasformarsi l'impeto socialdemocratico e rivoluzionario del movimento operaio tedesco in un sostegno, o per lo meno in una resistenza passiva, al nuovo regime?

La questione essenziale è dunque ancora una volta quella del margine del caos. La rivoluzione sovietica del 1918 in Germania, che pose fine alla Grande Guerra, è il margine del caos, come pure il periodo che precedette e seguì la presa del potere del nsdap. Possiamo affermare che è in questi periodi di turbolenza sociale, simili in tutto e per tutto ai fenomeni di turbolenza dei fluidi, che la storia si assesta su un nuovo corso.

Nico si sente piuttosto stanco, ma gli sembra di percepire nei concetti di Werther Bindi qualcosa in comune con l'esperienza di Vie.

Margine del caos è la transizione dallo stato solido a quello fluido.

Margine del caos è la transizione da un sistema di governo a un altro.

È possibile che margine del caos sia anche la transizione dalla coscienza a "un altro stato" differente, nel momento in cui si osserva il particolare di un dipinto che favorisce uno stato di trance?

— Buongiorno — dice Fabiana al microfono del cellulare schiarendosi la voce. — Sono un'amica di Vie. Vittoria. Posso parlarle?

Appoggiato con apprensione al muro di piastrelle dietro di lei, Nico cerca di udire la risposta di Werther Bindi.

— Ah, capisco. No, volevo solo salutarla. Un'amica dell'università. Ho saputo che aspetta un bambino.

Fabiana guarda Nico negli occhi mentre parla. Una nota acutissima proveniente dallo studio di registrazione li fa rabbrividire per il timore che si possa sentire all'altro capo del telefono.

— Capisco. Mi rincresce, le faccia i miei auguri. Grazie.

Fabiana gli rende il cellulare. — Ha detto che Vic non è a Torino. Sta poco bene, è a Oulx da alcuni giorni, ma sembra che non abbia il cellulare con sé.

Qualcuno bussa alla porta del gabinetto dove si sono appartati. È il proprietario del piccolo studio di registrazione. — Vi vuole Roberto — dice con un sorriso da un orecchio all'altro come se li avesse sorpresi in una situazione compromettente.

Tornano in sala. In piedi davanti alle tastiere, Skif si sta passando una mano nei capelli. Roberto mostra uno spartito ai nuovi arrivati, si può leggere il titolo scritto a penna da Skif: "L'isola dei Morti". — Cos'è questa storia? — domanda serio.

— Gliel'ho fatta ascoltare — ammette Skif con aria metà colpevole e metà rassegnata.

— È un nuovo pezzo che pensavamo di proporre al gruppo — dice Nico in difesa.

Dani si accende una sigaretta.

— Non ho mai ascoltato un pezzo simile — continua Roberto duro. — Chi siamo, Le Orme? I Matia Bazar?

— Si può sapere che pezzo è? — interviene Fabiana.

Il ragazzo dello studio si allontana per stappare una bottiglia di barbera. Dani sembra divertirsi dietro la sua cortina di fumo.

— Proviamo a inserire il basso e la batteria — dice Nico conciliante, accorgendosi che gli gira la testa. Vorrebbe pensare a Vic invece che agli Hasta Siempre. — Skif e io abbiamo preparato una cassettina con la registrazione.

— Skif e io, Skif e io — gli fa eco Roberto. — Da quando tu e Skif fate le cose di nascosto?

Fabiana gli dice qualcosa all'orecchio, e poi a voce più alta: — Perché non mi fate ascoltare questa canzone?

Dani si allontana verso i servizi, Skif cerca il cartone del vino in scatola. Roberto e Fabiana parlottano a voce bassa, ma si vede bene che lui è teso.

Nico fa roteare il collo, sente i muscoli delle spalle irrigiditi. — Forse è meglio se per oggi sospendiamo— gli sussurra Skif passandogli accanto. — Ho fatto male a fargli ascoltare la canzone.

Nico si stringe nelle spalle. — Tanto prima o poi dovevamo. Vedrai che se riascolta la registrazione comincerà a piacergli.

Nico esce all'aria aperta sul balcone della casa di ringhiera in cui è ospitato lo studio. La notte profuma quasi di estate. Scende fino nel cortile dove sono accatastati i residui di una segheria, ma sente girare la testa.

— Che fai? — domanda Fabiana affacciandosi al balcone — non torni su?

— È meglio se vado a casa, non mi sento troppo bene. Dillo tu agli altri.

Nico esce in auto, si immette nel flusso e poi taglia per Vic laterali. Sbadiglia sonoramente, si ferma per un caffè in uno dei bar dei viali, ma si accorge di tremare dal freddo in piedi davanti al bancone, e il volto è pallido nello specchio dalla cornice oro.

Il sonno della ragione genera incubi. Nico ha la febbre alta quando si infila sotto le coperte, offeso | in modo innaturale per l'accoglienza di Roberto alla sua canzone. Non ha più notizie di Vic da tre settimane, dal ritorno a Torino. Gli manca. Non ha più senso cercare informazioni in biblioteca su Hitler e Boklin se Vic non è con lui.

Ma sa che deve lasciarla in pace. Spera soltanto che sia "davvero" in pace, senza più incubi dovuti alla sua ossessione.

Incubi. Non riesce a dormire. "Il margine del caos. C'è stato un momento in cui il nazismo poteva essere fermato in Germania, durante quella fase di transizione fra il disordine di Weimar e il nuovo regime. La pioggia di Lipsia poteva fermarlo, la pioggia del caos sulle parate di Norimberga. Sette anni, sette mesi e sette giorni ininterrotti di pioggia sulla culla del nazismo, dal '32 al '37, poi un altissimo arcobaleno in direzione di Berlino. L'arcobaleno è il margine del caos fra la pioggia e il sereno." È un'immagine frattale contro il disordine delle particelle d'acqua in sospensione, come il frattale sullo schermo panoramico che Nico immagina per i concerti degli Hasta Siempre. L'arcobaleno è la musica della meteorologia.

Bollente di sudore e di brividi, si alza per un bicchiere d'acqua in cucina. Il telefono squilla, la segreteria dice qualcosa a proposito di rate di leasing. Nico torna a letto. "La musica del cielo. Qual è il margine del caos nella

musica? Le idee si coagulano, note sparse diventano una melodia. Le parole diventano un testo. No, sbagliato!" si rende conto all'improvviso "il margine del caos è quando un brano decolla. Quando la musica ti fa provare quel brivido alla spina dorsale.

"Le rivoluzioni sono il margine del caos della Storia. Karl Marx diceva qualcosa di molto simile. La rivoluzione del 1918 è fallita in Germania. Quali altre rivoluzioni sono fallite? Quante volte il margine del caos è ritornato a uno stato di ordine?

"La rivolta anabattista nel Palatinato. Munster. Pancho Villa e la rivoluzione messicana. Niente riforma agraria. Il 1968. Il Maggio francese. Vic è nata nel maggio '68. Vittoria Rossa. Vic è nata ai margini del caos, durante uno degli spartiacque della Storia."

Tutto sembra più chiaro ora a Nico. Si accorge di essere seduto nel letto, la T-shirt incollata alla schiena. C'è un silenzio innaturale nell'appartamento. Si alza, si riempie la bocca e il collo di cubetti di ghiaccio. Ritorna in camera, il poster gigante con l'istantanea di Robert Doisneau, Le baiser de l'Hotel de Ville, lo osserva dal muro alle spalle del letto.

Il margine del caos è anche uno stato della mente, uno spartiacque nel momento in cui passa dall'ordine del pensiero cosciente a un altro ordine, un altro stato ancora da definire. Il catalizzatore di questa fase può essere il particolare di un dipinto. Per Vic il momento scatenante del margine del suo caos mentale è stato l'Isola dei Morti. Ha avuto accesso a uno stato alterato della coscienza, al pensiero primitivo sepolto in ognuno di noi.

Nico compone tremante il numero del cellulare di Vie. C'è la segreteria telefonica.

— Spero sia tu ad ascoltare il messaggio. Ho bisogno di parlarti, è da quando siamo tornati da Lipsia che non ci sentiamo. Ho diverse cose da raccontarti, scusa se faccio confusione ma ho la febbre. Tuo marito dice che sei lontana da Torino, forse a Oulx, ma se puoi telefonarmi…

Il segnale della Telecom lo informa che il tempo è scaduto. Posa il telefono e si sdraia sul letto, coprendosi con il lenzuolo fino alla radice dei capelli. Rimane alcune ore in margine a un caos febbricitante prima di riuscire ad addormentarsi.

Ancora una volta, Nico si ritrova seduto incredulo in mezzo al letto disfatto. Il telefono sta suonando. Scende tremando di freddo a piedi scalzi, nota che è mattino.

— Pronto? — Sente la modulazione inconfondibile di un fax all'altro capo. Accende il PC e posa la cornetta, poi corre in bagno.

Al ritorno, frizionandosi il viso bagnato con una salvietta di spugna, vede un'immagine sullo schermo del personal; una specie di radiografia scura con una scritta che sembra aggiunta a pennarello indelebile nella calligrafia di Vie.

DIMENTICATI DI ME. Nico trattiene il fiato guardando la radiografia, che sembra una galassia vista di profilo, poi all'improvviso si rende conto che è lo stampato di un'ecografia.

Sente le lacrime agli occhi e ne attribuisce la responsabilità alla febbre. Ma sa bene che la scheda fax del suo personal computer ha appena ricevuto la prima immagine che Vic ha voluto inviargli di suo figlio.

La scrivania del PC è ingombra di un caos di oggetti disparati: due blister di Klacid, fialette di fermenti lattici, floppy disk, alcuni CD, il manuale di Werther Bindi, l'ecografia del figlio di Vie, una stilografica, un libro con l'etichetta della biblioteca, Hitler et les sociétés secretes, lo spartito di Skif.

Lo schermo acceso del personal riproduce una bacheca di sughero su cui sono appuntati alcuni foglietti virtuali. Nico scorre la videata verso l'alto e verso il basso per ricercare gli appunti appena ispirati dalle sue ricerche.

C'è un'isola che compare frequentemente nella mitologia nordica o germanica adottata agli albori del nazionalsocialismo: si tratta dell'Ultima Thule, il lembo più lontano dell'oceano settentrionale, terra sacra per eccellenza in cui risiede il Re del Mondo di René Guénon. È difficile dire se Boklin abbia tratto ispirazione dal mito di Thule per la sua Isola dei Morti, o se non sia piuttosto stato Adolf Hitler a ritrovare nel quadro il simbolo tipico della terra iperborea.

"Società di Thule" è la traduzione di Thule-Gesellschaft, società segreta razzista della cui lista di affiliati pubblicata nel 1933 faceva parte anche Adolf Hitler. Nel 1919 fu adottata come simbolo della Società di Thule la svastica o croce uncinata, che contrariamente a quanto si crede non ha nulla a che vedere con la simbologia dell'Oriente asiatico. Il termine tedesco per croce uncinata è Hakenkreuz, figura che (con gli uncini ritorti a falce) appare nell'araldica germanica: nelle armi degli Hohenzollern, in particolare dei burgravi di Norimberga. Nessun collegamento dunque, come spesso è stato

scritto a sproposito, con il Vajra tantrico che appare spesso nel Bardo Thòdol, il libro tibetano dei Morti (ancora una volta i morti).

Nel 1933 Jung aveva preconizzato la regressione della Germania nazista in balia di un mito apocrifo, suggellato da un patto con potenze delle tenebre e del terrore. Questo patto ha legato la nozione germanica di popolo come unità chiusa, il Volk, con quella del Fuhrer. Si tratta di un vero e proprio "sposalizio sacro" tra Hitler e il Volk, una ierogamia che si realizza nel mezzo della Hakenkreuz, la croce uncinata. È il Fuhrerprinzip, favorito dal carattere medianico di Adolf Hitler che diventa il depositario della volontà unica del popolo, non soltanto il vertice del partito-stato come era nei medesimi anni in Italia per Mussolini.

Sia Adolf Hitler che il suo delfino Rudolf Hess, morto nel 1987 nel carcere berlinese di Spandau, soffrivano di allucinazioni; secondo alcuni si trattava di percezioni paranormali. Hitler cominciò a credere nella propria missione profetica e nel proprio carattere medianico solo dopo il putsch di Monaco (1923). La trasformazione di Adolf Hitler in un vero e proprio medium della volontà del popolo fa precipitare l'intera Germania nell'oscurità dell'irrazionale.

È noto il carattere isterico delle manifestazioni di sostegno al regime nazista, una specie di orgasmo collettivo indotto dall'oralità medianica di Hitler. Un vero e proprio raptus estatico, con variazione del tono della voce e una notevole alterazione plastica dei lineamenti, preludeva a una presa sul suo uditorio capace di indurre lo stato d'animo che egli si prefiggeva. Hitler padroneggiava addirittura una gestualità delle dita che ricorda quella dell'auto-ipnosi dei dervisci, un'influenza che ogni volta teneva incatenata la folla a Norimberga. Si può parlare nel suo caso di "trance oratoria". Come accade per i medium, Hitler soffriva di disidratazione dopo i suoi comizi: poteva arrivare a perdere diversi chili di peso in alcune serate di apparizioni di fronte a oceaniche adunate di sostenitori.

Nico è stanco. È partito con una ricerca sul rapporto fra l'Isola dei Morti e Adolf Hitler, ed è approdato alla possibilità che fra quest'ultimo e Vic vi sia in comune una specie di trance ipnotica: attiva nel primo caso, passiva e recettiva nel secondo.

La malattia l'ha prostrato. È notte tardi, non riesce quasi più a lavorare, non vede gli amici da giorni. Il telefono è a portata di mano, il numero del cellulare di Vic già memorizzato, ma Nico sa che non può farsi vivo per primo. Deve rassegnarsi ad attendere, sperando che lei riesca a superare un difficile momento anche senza il suo aiuto.

"Mi sono montato la testa" pensa Nico. "Per quale ragione non dovrebbe farcela senza di me?"

Il telefono squilla, la sua mano scatta verso il ricevitore e rimane lì, sospesa come il respiro e il battito del cuore. Al terzo squillo subentra la segreteria telefonica.

— Signor Cassino, sono la segretaria del dottor Mainardi. Le ricordo che ieri sera è scaduto il termine di consegna per il testo sul Nicaragua. Il dottor Mainardi la invita a farcelo avere al più presto per fax o e-mail.

Skif disegna con il dito intinto nella caipirinha rovesciata sul piano di noce del tavolo. Fabiana sta osservando il suo spartito manoscritto su un pentagramma prestampato; Dani sbadiglia con gli occhi socchiusi per l'alcol e Nico sta cercando di regolare le lancette del suo Komandirskje che si comportano in modo non del tutto razionale.

— Be', è un testo davvero criptico — dice finalmente Fabiana restituendo lo spartito a Skif. Il volume della samba è troppo alto perché possano capirsi bene, anche se Dani non sembra affatto interessato a capire alcunché dopo la terza caipiroska.

— Come facciamo con Roberto? — dice Skif.

Nico si riallaccia l'orologio al polso. — Forse la cosa migliore è registrare il pezzo così come viene, compresa la voce, e chiedergli di fare gli arrangiamenti. Dobbiamo coinvolgerlo.

Fabiana fa una smorfia. — Non so — dice — sai anche tu che testa ha…

— Ma che cazzo gli sta capitando? — domanda a sorpresa Dani alzando lo sguardo. — È in menopausa? Andropausa?

Fabiana finisce la sua Ceres. — No, è che per la prima volta non scrive lui la musica.

Skif sospira. — Forse dovremmo rinunciare a questa canzone.

Nico fa un gesto di resa con le mani. — Decidete voi.

— A proposito — aggiunge Dani risvegliandosi di nuovo — ieri sera ho visto il tuo quadro in tv.

— Volete che gli parli io? — domanda Skif.

— Aspetta — lo zittisce impaziente Nico, e poi rivolto a Dani. — Quale quadro?

— Quello che ci hai mostrato in fotocopia, che ti ha ispirato la canzone. L'isola della morte.

Fabiana tocca il gomito di Nico. — In che senso? In televisione "dove"?

— C'era un film ieri notte — sbadiglia Dani. — Sai che la mia ragazza ha una passione per gli horror americani degli anni '30. Ho visto il quadro appeso ai muri della stanza della protagonista, quella che credevano fosse uno zombi.

Nico lo scuote per un braccio. — Ehi, sveglia, che stai dicendo? Di che film si trattava?

— Sono sicuro — prosegue Dani — ho fatto riavvolgere la cassetta per vedere meglio. Compare solo due o tre volte, ma è inconfondibile. C'è questa mezza morta, in catalessi, in una piantagione a Santo Domingo mi pare. Un'infermiera americana arriva per curarla e si innamora del marito, poi fanno un rito vudù e la trascinano in mare. La moglie del padrone di casa, la morta, ha questo quadro appeso alla parete. È simbolico, credo.

— Di che film si trattava? — domanda Fabiana. — Cerca di ricordare, Dani.

— Camminava come uno zombi, mi pare. L'infermiera era carina, non ricordo il nome dell'attrice, ma se vuoi ti porto la videocassetta.

Nico si sente leggermente stordito, ma non è sicuro se si tratti dei postumi del Klacid, della birra o dell'Isola dei Morti che sembra spuntare fuori all'improvviso dappertutto.

Irene sobbalza rovesciando il caffè in terra quando Nico le soffia a sorpresa in un orecchio. Quando si gira e lo vede, Nico teme che il suo primo impulso sia quello di allungargli uno schiaffo; ma la donna si trattiene visibilmente, calmandosi quasi subito.

— Scusa il disturbo — le dice Nico. — Mi hanno detto che eri salita per il caffè.

Irene sta per aprire la bocca, ma lui le porge un assegno già compilato. — La TSI finalmente ha pagato. Vedi che non raccontavo bugie?

— Hai fatto solo il tuo dovere — risponde Irene intascando l'assegno. — Scusa ma devo tornare giù.

Nico la segue a balzi per le scale, schivando gli studenti che salgono. — Aspetta, ho bisogno di un piacere.

— Scordatelo — risponde lei senza voltarsi.

— Se vuoi che abbia soldi da darti per la prossima rata devi cercare di non comprimere le mie finanze. Devo controllare una cosa sul dizionario del Cinema, ne hai una copia senza cellophane?

Irene aumenta il passo. — Sali a consultarlo in biblioteca.

— C'è sciopero oggi. Ho bisogno di consultarlo subito.

Irene si arresta davanti alla porta della libreria così repentinamente che Nico la urta. — Dimmi una buona ragione per cui dovrei lasciarti consultare quel dizionario.

Nico fa qualche smorfia. — Oddio, dai, non mi viene in mente. Quanto vinco se rispondo giusto?

Per un momento teme che Irene voglia stenderlo con una ginocchiata fra le gambe, poi lei gira sul perno dei tacchi e lo precede in libreria. Gli altri commessi fingono di non vederli, ma uno di loro che stava per salire a prendere il caffè sembra cambiare idea e rimane per assistere al match.

Irene guida Nico nell'ultima corsia in fondo agli scaffali, dove prende un ponderoso volume dalla cima di una pila. — Consultare qui immediatamente — ordina.

— Uh, è imbarazzante — dice Nico e aggiunge a bassa voce. — Mi ricorda un po' i vecchi tempi: io che faccio le cose mentre tu ti limiti a guardare.

La scala di alluminio alla quale Irene si è appoggiata precipita misteriosamente verso Nico, che fa appena in tempo a scansarla prima che rovini con un fragore decisamente amplificato sul pavimento di linoleum.

Irene non si è minimamente scomposta. I suoi colleghi arrivano di corsa. — Cosa è successo? State bene?

— Benissimo — risponde lei senza staccare gli occhi dall'espressione terrorizzata di Nico. — Quando hai trovato quello che cerchi vuoi fare una fotocopia o preferisci strappare direttamente la pagina e portartela via?

"Ho camminato con uno Zombie", I Walked with a Zombie, 1943, regia di Jacques Tourneur. Secondo film di una ideale trilogia dell'horror, insieme a "Il bacio della pantera" (Cat People, 1942) e "L'uomo leopardo" (The Leopard Man, 1943). Prodotto da Val Lewton. Sceneggiatura: Curt Siodmak e Ardel Wray. Scenografia: Albert S. D'Agostino e Walter E. Keller. Interpreti: James Ellison, Frances Dee, Tom Conway.

Frances Dee interpreta la parte di una giovane infermiera canadese che viene assunta per assistere la moglie inferma di un proprietario terriero di Haiti, il cui fratello alcolizzato si innamora di lei. Gli abitanti in paese vociferano che la padrona di casa sia uno zombi, un morto vivente, ma il marito insiste sulla teoria della catalessi. In città si canta persino uno spiritual sul destino della famiglia. L'infermiera, che si è invaghita del padrone di casa, una volta fallita una terapia a base di shock insulinico accompagna la signora dal locale guaritore, che si rivela essere niente meno che la madre dei due fratelli. Un rito vudù coinvolge la padrona di casa nel finale pessimista.

Nico ha osservato il film dall'inizio alla fine, riavvolgendo il nastro un paio di volte quando notava, nella camera dell'inferma, il quadro di Boklin sulla parete. È proprio l'isola dei Morti, ma non sa se attribuire la scelta agli scenografi, al regista o al produttore, che nel cinema hollywoodiano del tempo aveva il diritto del final cut prima della distribuzione.

Nico è sempre più sconcertato dalla frequenza con cui i riferimenti al dipinto di Boklin entrano nella sua vita. Gli ricordano le frequenze casuali (randomizzate direbbe Benoit Mandelbrot) degli eventi nella matematica del caos, che pure si sta facendo largo nella sua vita.

Il telefono squilla di nuovo, ma Nico ha la coscienza pura perché ha appena inviato per e-mail i suoi Lineamenti di storia socio-politica del Nicaragua.

Si tratta di un fax.

Di nuovo, una riga aggiunta a mano con un pennarello dalla punta grossa annuncia la calligrafia di Vic. Can't help it. Need your help.

Segue un lungo testo scritto con un carattere post-script. Nico attende con lacrime di commozione agli occhi, poi stampa il documento e si lascia cadere sul divano con i fogli fra le mani.

IL MATRIMONIO DI EVA BRAUN

Adolf non dovrebbe uscire in continuazione per dettare quei testamenti. Sono molto stanca, mi è appena giunta la notizia che Hermann è stato fucilato per ordine suo. Penso alla povera Greta e al bambino che aspetta, fin da ora senza padre. È triste che così tanta gente debba ancora morire inutilmente in questi giorni in cui tutto è ormai perduto.

Sono molto stanca, è notte inoltrata ma non mi sento di dormire perché potrebbero essere le nostre ultime ore. Bormann e il dottor Gobbels, i nostri testimoni di nozze, ostentano un'allegria che nessuno prova realmente. Il sotterraneo di cemento è buio e maleodorante come al solito, meno male che Adolf ha proibito il fumo altrimenti non si potrebbe neppure respirare.

Ha anche proibito le fotografie, e questo al contrario mi spiace. Anche se mi rincrescerebbe essere ricordata con l'aspetto malato che mi ritrovo nel momento del coronamento della mia vita.

Tra poche ore o pochi giorni arriveranno i russi, scenderanno nei sotterranei della Cancelleria razziando tutti i reperti possibili. Troverebbero le nostre foto, rimarrei immortalata per sempre sui libri di storia accanto ad Adolf in questa apoteosi finale. I tedeschi domani guarderebbero le foto delle nostre nozze con una certa malinconia, ricordando i giorni luminosi del trionfo di Adolf anziché quelli tristi della sconfitta, forse ammirerebbero questa ragazza di trentatré anni rimasta per tredici nell'ombra dell'uomo più potente del mondo.

Adolf ritorna dopo aver dettato qualche altra pagina a Frau Junge. Non sembra particolarmente affezionato alla cerimonia, tranne che quando si rivolge direttamente a me.

Il dottor Naumann, segretario di Stato del ministero della Propaganda, ha atteso compassato il ritorno di Adolf. È tutto preso dal suo ruolo di ufficiale di stato civile, visibilmente emozionato nel fare da attore principale per il matrimonio del Fuhrer.

So di altre coppie che si sposeranno domani, ma non nel bunker fetido: su in superficie, al piano terra della Cancelleria. Per Adolf invece è troppo pericoloso risalire a portata delle bombe russe che suonerebbero una macabra marcia nuziale.

Il certificato di nozze era già pronto, mancano soltanto i nomi e le firme sul dattiloscritto in carta carbone.

Adolf Hitler & Eva Braun, scrive il dottor Naumann. Mi dispiace che non siano presenti alcuni altri amici. Il signor Speer, che è venuto a salutarci pochi giorni fa, dovrebbe essersi già ricongiunto con la sua famiglia; o almeno spero che i suoi cari siano in salvo almeno oltre le linee alleate, lontani dal pericolo rosso. Magda ha il terrore che i suoi figli possano finire tra gli artigli dei comunisti.

Sarebbe bello avere della musica in questo momento, non soltanto le

vibrazioni dei razzi che cadono sulla città. Violenta Berlino, gelida metropoli prussiana, "Babilonia rossa" la chiama Adolf. Entrambi la detestiamo.

Il dottor Naumann completa la data: 28 aprile 1945.

Avere della musica. Scommetto che Adolf sceglierebbe una marcia, anche se sa bene che a me non piacciono "le nostre belle danze popolari tedesche". Se potessi scegliere io la colonna sonora della nostra cerimonia, o almeno del ricevimento successivo, metterei sul piatto Benny Goodman o Cab Calloway o Duke Ellington, musica da ballare.

Adolf firma, mi passa la penna. Eva Hitler geb. Braun.

Musica degenere, roba da negri, commenterebbe Adolf. A lui non piace il charleston, non sa ballare la rumba, detesta il tango e il fox-trot. Però lascia che io ascolti e balli, da sola, qualsiasi ritmo, compresi quelli più indiavolati. È sempre così comprensivo e accondiscendente nei miei confronti.

Quando accettavo di buona volontà l'esilio volontario al piano superiore del Berghof, mentre lui rimaneva giù accanto al camino impegnato in discussioni interminabili - monotone le definiva il signor Speer - con i suoi generali e i suoi ministri, mi consolavo ascoltando musica in solitudine nella mia stanza.

Quando ci recavamo tutti insieme all'Obersalzberg non viaggiavo mai sulla sua auto, neppure al seguito immediato. Partivo in Mercedes da Monaco insieme alle sue segretarie Christa e Johanna perché i contadini della Baviera non curiosassero nella vita privata del Fuhrer.

Ufficialmente, Adolf in questo momento sta sposando la sua segretaria privata. Non credo che più di 40 persone in tutto il mondo, compresi una ventina almeno di servitori, sappiano della mia relazione con il Fuhrer.

Meglio cosi. Non sarebbe stato nel mio carattere apparire come primadonna sul palcoscenico del Reich e del mondo. Sono rimasta la sua Munchner Kindl, ma mi ha sempre permesso di mettere il mio Tommy Dorsey sul grammofono quando nessuno ascoltava. Prima che il signor Speer salisse a tenermi compagnia nel mio esilio al piano superiore, ballavo accanitamente senza che nessuno mi vedesse. Come adoro Tea for two, nessuno potrebbe immaginarlo! Just tea for two, and two for tea, nobody near us, to see us or hear us. Finalmente il certificato è firmato e portato via. Chissà se finirà in un museo sovietico. I nostri inviati sono in numero ristretto: i generali Krebs e Burgdorf, Magda e il dottor Gobbels, Martin Bormann, la nostra cuoca signorina Manzialy e le segretarie Christa e

Johanna. Mi rincresce che non abbiamo pensato di invitare Baur, Adolf era stato ospite d'onore al suo matrimonio.

La signorina Manzialy ha preparato il pranzo di ricevimento. Adolf non è più affettuoso del solito, ma il nostro destino incombe come quello della Germania intera. Poco fa un ufficiale ha portato un dispaccio urgente che lo ha rattristato non poco: Benito Mussolini è stato assassinato dai banditi italiani. So bene quanto Adolf abbia sempre ammirato quello che definiva "l'ultimo dei senatori romani", a parte gli ultimi anni in cui ha cominciato a disprezzare la sua irresolutezza.

Vorrei ritirarmi nelle mie due stanzette, situate accanto a quelle di Adolf come sempre accadeva al Berghof, quando dopo le lunghe conversazioni con il suo seguito lui saliva per la notte nella camera da letto accanto alla mia. Io avevo ballato per tutta la sera preparandomi al momento.

Immaginavo per il mio matrimonio un aspetto fisico appena più attraente di questo. Il povero Adolf è veramente provato, ha un tremito a una mano che non vuole curare, è pallido e spettinato ma leggo ancora una volontà di ferro nei suoi occhi. Io avrei voluto almeno un filo di rossetto, ma un giorno di alcuni anni fa lui mi disse di non metterlo perché lo fabbricano a Parigi con sangue di animali macellati e acqua di fogna.

Non avrei neanche voluto sposarmi qui, nella capitale prussiana. Oggi a Monaco ci sarebbe il sole, ne sono certa. Avremmo dovuto sposarci laggiù in Baviera dove tutto questo è cominciato.

Invece dobbiamo unirci per sempre, e subito dopo morire come Tristano e Isotta nella Babele del peccato, la giungla d'asfalto del Brandeburgo.

10

Tornando a casa con un grosso volume di geografia economica sotto il braccio, Nico sente il profumo di Vic prima ancora che le porte dell'ascensore si spalanchino al piano. Lei è seduta sulle scale davanti alla porta di casa, si stringe nelle braccia per pudore appena lo vede.

Mentre è sugli scalini il ventre sembra gonfio, rotondo, pieno, ma quando si alza in piedi è quasi normale. Gli passa le braccia intorno al collo e Nico le cinge i fianchi con il libro, cerca di baciarle le guance ma lei gli sfiora le labbra con le sue.

— Bentornata, spero tu stia meglio.

— Ora sì. Ho avuto tanto di quel tempo per pensare…

Nico apre la porta, Vic entra con confidenza come se fosse casa sua. Indossa un paio di pantaloni scuri e una giacca scamosciata troppo grande che potrebbe essere di suo padre o di suo marito. Posa sul tavolino da caffè una valigetta di tessuto sintetico imbottita e si tiene le mani sui fianchi come a sostenere la schiena.

— Come te la passi, eh? — domanda con un sorriso sibillino che a tratti ricorda quello di Irene. — Donne?

Nico impugna a due mani il ponderoso volume appena trovato su una bancarella di via Po. — Profilo idro-fisico dell'Etiopia, consegnare via fax entro domani sera.

Vie si lascia cadere sul divano dove aveva dormito la prima notte. — Mi sei mancato, sai? — dice a voce più bassa.

Nico siede vicino a lei. — Come vanno i tuoi incubi? — domanda.

Vie si volta verso lo schienale del divano, chiudendo gli occhi e stringendosi le braccia al seno con un'espressione rilassata, ma si notano piccole rughe all'angolo degli occhi.

— Sempre uguale. Hai letto il fax di Eva Braun?

— Certo. Non abbiamo più avuto occasione di parlarne, ma penso che tu abbia fatto male ad andare al museo da sola. Mi avevi promesso che l'avresti evitato.

— Non rivangare quello che è stato. Sono distrutta, Nico. Sul serio. Non

riesco più a dormire, ho incubi di giorno e di notte, sono ossessionata. Guardami, faccio schifo.

— Sei solo stanca.

Il telefono squilla fastidioso. Nico si alza in piedi.

— Non rispondere — si affretta a bloccarlo Vie. — Potrebbe essere mio marito.

Nico rimane a braccia conserte. Al terzo squillo subentra la segreteria telefonica.

— Sorpresa! Non ci credo che non sei in casa. Probabilmente sei imbustato sotto il piumone con la tua troietta. Comunque ti ho preparato la stampa di quel file dalla Cinenciclopedia sulla laser del dipartimento. Per te farò un prezzo speciale, diecimila lire senza guanto.

Nico si copre gli occhi con la mano, pensando: "Questa non ci voleva".

Vie torce il collo per ascoltare la telefonata, senza scomporsi. — Chi diavolo è? — domanda poi.

Nico si schiarisce la gola. — Eh… le ho chiesto un favore, doveva stamparmi la pagina di un'enciclopedia su cd relativa a un film che potrebbe interessarti.

— Non ti ho chiesto "cosa voleva", ma "chi è". Se c'è qualche storia di cui non mi hai parlato, non farti problemi. So anch'io che ai sentimenti non si comanda.

— Va bene, va bene. È Irene, la mia ex moglie.

Un attimo di silenzio, Vic non apre nemmeno gli occhi, poi si scioglie in un sorriso intrigante. — Aah! Ma sei sposato! È fantastico! E io che credevo che con le donne non ci sapessi fare…

— "Sono stato" sposato. Come sarebbe a dire "credevo che non ci sapessi fare"?

Vie scavalca con una agilità insospettabile per una donna in gravidanza lo schienale del divano e si fionda verso la camera da letto, inseguita da Nico.

Apre rapidamente i cassetti del comodino da notte, fino a che lui non la raggiunge afferrandole le braccia. — Ti prego! — lo implora con un sorriso troppo furbo e un'aria sorniona. — Dove sono le sue foto? Voglio vederla!

— Non se ne parla nemmeno — le sussurra Nico all'orecchio sollevandola di peso e riportandola in soggiorno in braccio. — Credevo pesassi di più, di quanto sei aumentata?

— Cinque chili. Dove tieni le foto di Ilaria?

— Irene. Non ho più sue foto, le ho sbriciolate a pezzettini dalla finestra a carnevale.

Rideposita Vic sul divano, poi estrae da sotto i cuscini una videocassetta. — Ho una sorpresa per te. Nella scenografia di questo horror degli anni Quaranta è stata compresa anche una riproduzione dell'Isola dei Morti.

Vie rigira la cassetta senza etichetta fra le mani. Sembra improvvisamente preoccupata. — Si vede bene il dipinto?

— No, appena la parte inferiore in qualche scena, quando i protagonisti si fermano proprio lì davanti per qualche battuta. Ma è assolutamente riconoscibile.

Nico striscia verso il mobile del videoregistratore, ne estrae una serie di videocassette con custodie di plastica nera. — Filmati del Terzo Reich — dice — mi sono preparato per il tuo ritorno. Sto studiando la teoria del caos, che tra l'altro ha a che vedere con una mia vecchia fissazione sui frattali. Ho persino fatto incursioni in Internet per rintracciare qualcosa sull'Isola dei Morti.

Vie raccoglie la sua valigetta dal tavolino. Strappando le strisce di velcro, ne estrae un portatile con schermo a cristalli liquidi. — Ho dovuto dotarmi anch'io di un personal. Ho registrato qui sopra tutte le notizie sul dipinto e i resoconti delle mie esperienze.

Nico si inginocchia davanti a lei, ai piedi del divano. — Sei sicura di stare bene? Adesso preparo due caffè, poi ti mostro cosa ho rintracciato su Internet.

— Come hai fatto? Ho provato ad avventurarmi anch'io una volta sul personal di mio marito in dipartimento, ma mi sono smarrita.

— Ti conviene usare un motore di ricerca — risponde Nico dalla cucina. — Il migliore è Alta Vista, un processore situato in California. Entri in contatto e gli fornisci una parola o una combinazione di parole da ricercare; nel giro di secondi, al massimo minuti crea dei collegamenti con tutti i testi contenenti quella parola e accessibili in tutto il globo via Internet.

Vie lo segue in cucina, per niente impacciata dalle dimensioni del ventre. — Francamente mi sembra incredibile. Vuoi dire che legge tutti i file disponibili?

— Ho trovato qualcosa di interessante. Il pianista russo Rachmaninov ha composto nel 1907 un poema sinfonico intitolato L'Isola dei Morti, ispirato al dipinto di Boklin.

— Rachmaninov? Quello di Quadri di un'esposizione?

— No, quello se non sbaglio è Mussorgskij. O Mendelssohn. O forse Mandel'Stam? Io parlo di Sergej Vasil'evic Rachmaninov, naturalizzato statunitense, morto nel 1943.

Vie trattiene il fiato, molto vicina a Nico che sta tenendo fra le mani un foglio di carta stampato al personal che riepiloga notizie in inglese sul poema sinfonico di Rachmaninov. Allunga due dita per prenderlo, poi afferra il polso di Nico e torcendolo gli si incolla addosso.

— Dai, fammi vedere una foto di Ilaria, ti prego!

Nico si sposta di lato facendole perdere per un momento l'equilibrio. — Neppure per scherzo, nel tuo stato sei facilmente impressionabile. Potresti danneggiare il feto.

Poi la lascia all'improvviso correndo verso la cucina, dove si sente il fischio stizzito della caffettiera.

Vie è in piedi accanto alla piccola bacheca di sughero che Nico tiene incollata allo sportello del frigorifero. Le puntine da disegno sorreggono alcuni bigliettini quadrati, stampati al personal e accuratamente ritagliati.

L'esteriorità rituale, quasi da culto religioso del nazionalsocialismo - con le parate di Norimberga, i discorsi pubblici di Hitler, il culto delle 16 vittime del putsch del 1923 - risponde a un preciso bisogno collettivo e inconscio del popolo tedesco: solo la partecipazione del singolo allo spettacolare apparato propagandistico e rituale del regime gli permette di sentirsi parte del Volk. È la soddisfazione di un bisogno primitivo, profondo quanto infantile dei tedeschi, che hanno trovato tardi il proprio sentimento di unità nazionale come reazione a Bonaparte. E allora l'individuo nazionalsocialista vive, nelle manifestazioni esteriori del regime, un tempo mitico che permette la sua esistenza solo come cellula di un tessuto collettivo, un essere vivente con una propria volontà generale che si incarna in Adolf Hitler. E la Germania, precipitata nell'abisso di regressione mitica già presagito da Jung, raggiunge il livello dell'alienazione collettiva e smarrisce qualsiasi contatto con la realtà.

Adolf Hitler fu considerato dai nazionalsocialisti un messia, la personificazione della' divinità che si era incarnata solo nella razza germanica. Avrebbe mantenuto la promessa di creare un impero di sangue ariano la cui dominazione sulle altre razze considerate inferiori, subumane,

schiave sarebbe durata mille anni. Tutto l'impegno del Reich fu profuso in questa direzione già durante la guerra: all'interno del territorio della Grande Germania si cerca di eliminare tutte le presenze non-tedesche. Il Reich si circonda di stati-cuscinetto popolati da gente di ceppo ariano come l'Olanda e la Norvegia. I paesi slavi sono invece destinati alla distruzione etnica e al ripopolamento mediante coloni ariani. Da queste "colonie", una quantità di schiavi identificabile fra i 5 e i 7 milioni e mezzo viene convogliata nei campi di lavoro all'interno della Grande Germania. Ebrei, zingari, slavi, omosessuali, individui con tare genetiche vengono invece "messi a disposizione delle ss". Alla fine della guerra si valuteranno i morti nell'incommensurabile cifra di 55.000.000, di cui almeno 25.000.000 nella sola Unione Sovietica.

Hitler considerava le donne esseri sprovvisti di ogni responsabilità sia morale che etica, incapaci di opporre resistenza alla volontà maschile. Il Terzo Reich distribuì premi di natalità alle donne feconde. Fu fissata la composizione ideale della famiglia ariana in 4 figli. Heinrich Himmler incoraggiò la poligamia maschile con ogni mezzo: dette l'ordine di procurare alle ragazze nubili e alle donne che non avevano un compagno degli "ausiliari di procreazione di grande valore" provenienti dalle ss. Fondò l'istituzione Lebenshorn, il Corno della Vita, per dare la possibilità di partorire senza spese a "donne razzialmente ineccepibili" che avevano concepito illegittimamente. Il ministro dell'Agricoltura W. Darré predispose l'Erbblutkarte, lo schedario dell'eredità sanguigna tedesca, erede dell'inventario della massa ereditaria biologica dell'élite nazionalsocialista esistente prima della presa del potere nel 1933. Il culmine del delirio ariano fu raggiunto con la legge che obbligava tutte le donne di età inferiore ai 30 anni a dare almeno un figlio al Reich.

— Tutto questo è terribile — dice Vic posandosi una mano sul ventre mentre solleva con le dita i foglietti appuntati al sughero. — Non voglio avere nulla a che fare con queste atrocità. Perché continuo a essere perseguitata da queste visioni?

— È quello che vorrei sapere. Forse mi è venuta una mezza idea, a dire la verità l'ho sognata una notte di febbre, alcune sere fa.

Vie sembra più vecchia di qualche anno quando si volta a posare la tazzina

di porcellana bianca nel lavandino. — Dobbiamo arrivare alla fine di questa storia, Nico. Io non ce la faccio più.

Un punk con i capelli tagliati da mohicano e colorati di verde evidenziatore, i polsi stretti da braccialetti borchiati, sta curiosando nella zona Beethoven-Chopin. Dall'altra parte dello scaffale dei CD rispetto a Nico, Vic sta scorrendo la lettera M.

— Mussorgskij, Pictures at an Exhibition. Mi ricorda qualcosa. Non è un disco di Emerson Lake & Palmer?

— È anche la colonna sonora della Bronenosec Potèmkin — risponde Nico — La corazzata Potèmkin di EjzenStein.

— EjzenStein ha fatto un film sull'Isola dei Morti, t per caso?

— Ecco qua: Rachmaninov. 4 concerti per pianoforte e orchestra, 34.000.

— Mendelssohn-Bàrtholdy. Però non c'è nessun Mandel'Stam. Sei sicuro che fosse un musicista e non ' un pittore futurista o un rivoluzionario bolscevico?

— L'Isola dei Morti, op. N. 29, 24.500. Ci è andata abbastanza bene.

Vie allunga la mano oltre l'espositore. Riconosce subito il dipinto di Boklin sul retro della custodia del CD. — Quasi diciannove minuti; dici che ascoltarlo mi farà stare male?

Il punk sembra trovare di suo gradimento un cofanetto di Albinoni. In fila alla cassa appena davanti a loro, paga con una American Express. Vic e Nico, che devono ricomporre una serie di tagli da 2.000 e 5.000 lire in tutte le tasche e portafogli, trovano piuttosto comico il contrasto.

— Hmm, questa sì che mi piace — dice finalmente Vie.

Le custodie di diversi CD sono aperte sopra e intorno allo stereo, o disperse sul tavolino da caffè. Nico a piedi scalzi sta bevendo tè con biscotti alla cannella. — È Celine Dion — risponde continuando a visionare gli appunti di Vic sul suo portatile.

— Celine Dion. Vieni, voglio ballare. — Alza il volume della musica fino a far tremare i vetri, poi prende Nico per le mani sollevandolo in piedi.

Lui si ritrova la pancia ingombrante di Vic premuta contro il ventre, le sue braccia intorno al collo. La punta del naso della donna è fredda sulla gola, il profumo dei suoi capelli è un misto di Dolce & Gabbana e del retrogusto ferroso del Klacid.

Per un paio di minuti l'universo sembra girare insieme ai loro due corpi intorno al perno del ventre di Vie. — Questa sì che è una canzone da ballare

— ripete lei — non quelle che scrivi tu.

— Troppo facile ballare canzoni dolci e lente. Prova con qualcosa di più ritmato, di più viscerale. L'esperienza migliore è tentare con un lento di Patti Smith, ma con il bacino aderente e le braccia al collo.

— Sì? Piaceva tanto a Ilaria? — domanda Vic senza aprire gli occhi e senza interrompere il movimento. Nico vorrebbe morsicarla sul collo, ma non sa fino a che punto può spingersi senza ritorsioni.

— Al secondo stadio si può tentare con un pezzo dei Clash — prosegue con il solletico insistente del naso sul collo — e se superi questa prova sei pronto per il trionfo sensuale della Loggia segreta della Danza Viscerale, il Grande Oriente dei depravati del petting: un qualsiasi pezzo di Battisti del periodo panelliano. Non hai neppure bisogno di prestare attenzione al testo, puoi dissolverti in puro movimento intorno al tuo baricentro.

— Sei un pervertito. Saresti capace di ballare check-to-cheek anche i primi dischi di Battiato. Anche i Sonic Youth. Anche… come si chiama? Anche Felix Mendelssohn-Bàrtholdy, qualsiasi musica abbia fatto. A proposito, quella sinfonia di Rachmaninov mi fa schifo. Non mi provoca nessuna reazione.

Se fosse un altro momento, se Vic non avesse quell'ingombro difficile da comprimere al ventre, Nico penserebbe di portarla di là sotto il poster di Doisneau, sotto le coperte.

Ma si accontenta di terminare il lento di Celine Dion abbracciato a lei, a piedi scalzi sul parquet e con decine di videocassette impilate davanti al televisore.

— Ecco — esclama Vic irrigidendosi — quello è Fegelein.

Nico blocca l'immagine sul video, ritorna indietro di alcuni secondi, lascia ripartire.

— L'ultimo filmato di una apparizione di Hitler fuori dal bunker della Cancelleria — sta dicendo la voce del commentatore. — Quattro giorni prima l'Armata Rossa ha scatenato l'offensiva su Berlino, schiantando la debole resistenza tedesca sulla linea dell'Oder. Il pomeriggio del venti aprile, giorno del suo compleanno, il Fuhrer esce all'aperto nel giardino della Cancelleria per salutare venti ragazzini della Hitleijugend profughi di Breslavia che hanno meritato la croce di ferro in un'azione contro i sovietici.

Hermann Fegelein è un giovane ufficiale con la faccia da leccaculo, di quelli che con una pistola in mano non esiterebbero a sparare alla nuca di un

prigioniero, le mani legate dietro la schiena con filo di ferro. Ha un cappotto con bavero di velluto, mostrine nere sulla camicia, il cappello inclinato sulle 23. Nico non riesce a immaginare la coscienza di questo ufficiale delle ss trapiantata nella memoria di Vie.

Lei si rilassa leggermente quando cambiano le immagini. Seduta ai piedi del divano di fronte al televisore, al fianco di Nico, non sembra neppure incinta. Il ventre è raccolto, accuratamente composto sotto la blusa di seta.

— Berchtesgaden, il Nido d'Aquila — continua il commentatore. — Uno dei bunker corazzati da cui Hitler diresse la guerra sui vari fronti d'Europa. Il Fuhrer visse raramente a Berlino. Preferì seguire le operazioni in qualità di comandante in capo dall'interno di bunker corazzati dove poteva condurre la vita spartana che desiderava. Margival in Francia, Winnica in Ucraina, Rastenburg e Bad Charlottenbrunn in Polonia, Ziegenberg nell'Assia. Da Berchtesgaden avrebbe dovuto essere organizzata l'estrema resistenza della Baviera contro l'invasione, ma all'ultimo momento Hitler rifiutò di abbandonare Berlino, terminando i suoi giorni nella lugubre topaia del più squallido fra i suoi rifugi corazzati, il bunker della Cancelleria.

— Berchtesgaden — dice Vic come in trance. — Già Albert Speer aveva questo nome in mente. Mi ricorda qualcosa, ma non saprei dire "cosa".

Le immagini hanno fatto un balzo all'indietro. Un Hitler che sembra la parodia del grande dittatore Hynkel nel film di Charles Chaplin passeggia all'esterno di una casa in stile alpino. Indossa pantaloni scuri e una giacca doppiopetto militare, tiene al guinzaglio un pastore tedesco. Accanto a lui è Eva Braun, in giacca di renna e gonna sotto il ginocchio, con un altro cane al guinzaglio. Ha la pettinatura e il viso di una qualsiasi madre di famiglia italiana degli anni '40 e '50.

— Hitler sposa Eva Braun nel bunker della Cancelleria il 28 aprile — commenta la voce fuori campo — mentre i sovietici si fanno strada metro dopo metro fra le macerie di Berlino verso il cuore del Reich. Due giorni più tardi Hitler e la moglie si suicidano insieme e i corpi vengono bruciati con alcune taniche di benzina.

Vie si prende il viso fra le mani.

— Non ti senti bene? — domanda Nico premuroso.

— Non è nulla. Cercavo di immaginare il fuoco. Cercavo di immaginare il corpo di Eva bruciato dalla benzina.

Nico spegne il videoregistratore. — Facciamo una pausa — dice — non

vorrei che ti sentissi male.

— Oh-oh — si lascia sfuggire il commesso alla cassa della libreria appena vede entrare Nico insieme a Vie. Si precipita a servire una studentessa con il viso mangiato dai brufoli, imitato quasi subito dai suoi colleghi. Un altro ragazzo è addirittura servito da due commessi.

— Dov'è Ilaria? — domanda Vic aggrappandosi al braccio di Nico appena dietro le sue spalle.

— Aspetta, non c'è — risponde lui in piedi davanti al banco completamente occupato dai libri in esposizione. Ma quasi subito Irene arriva dal retro degli alti scaffali, al seguito di uno studente che sembra non aver trovato quello che cercava. Alza appena un sopracciglio quando vede Vie.

— Sono venuto a prendere quella stampa — le dice Nico con una punta di tremito nella voce.

Irene annuisce, guardando pensierosa il ventre di Vie. Nico nota che anche Vic sembra improvvisamente seria, mentre fino al loro arrivo ha scherzato come una fidanzata gelosa delle sue ex.

Irene fruga nella tasca della giacca, dietro la porta del retro, e ne estrae un foglio A4 arrotolato. Gli altri commessi non accennano a ritornare mentre continuano ad arrivare studenti.

— Ecco la stampa — dice Irene porgendo il foglio a Nico. Lui estrae un biglietto da diecimila lire dal portafoglio e glielo porge.

Ma Irene guarda ancora, seria, il ventre di Vic che ha sbottonato la giacca scamosciata.

— Grazie per il disturbo — dice Nico facendo oscillare il biglietto di banca fra le dita. Vic è seria e composta, sembra quasi che voglia raddrizzare la schiena.

Irene non guarda neppure i soldi. — Bene — dice — ciao e auguri per il parto.

Nico fa passare la banconota fra un dito e l'altro come un prestigiatore. — Grazie — dice per attirare l'attenzione, ma Irene sta già servendo un altro studente.

Vie lo precede all'esterno, lui la segue mettendo via i soldi. Lei è silenziosa quando la prende sottobraccio per risalire le scale, ma appena arrivano all'aperto esclama seria: — Sei uno stronzo.

Nico si arresta, stupito. — Cosa diavolo ho fatto?

— Non mi avevi detto che era così bella — gli risponde Vic senza

fermarsi.

Il riff di chitarra è acuto e improvviso. Ricorda qualcosa di Jeff Beck o di Eric Clapton. Le mani del ragazzo si muovono esperte sulle corde ipersensibili. Ogni movimento di polpastrello sull'avvolgimento a spirale delle corde provoca un suono strisciante nell'amplificatore.

— Bobo ha suonato un paio di anni con i Fruire Kapre — dice Dani orgoglioso.

— Fruire Kapre? — gli fa eco Fabiana. — Che musica fanno?

— Rock demenziale — risponde Bobo fissando su di lei una pupilla leggermente sfuocata. — Hai mai sentito Mi fai sentire fuso o Mi sembra di essere un pompino?

Nico si schiarisce la gola, Vic gli morde la manica della camicia per trattenere il riso.

— No, mai sentite — risponde Fabiana seccata.

— Ultimamente Bobo ha suonato con i Comunque Bella — continua Dani — un gruppo di Pinerolo che fa cover di Lucio Battisti utilizzando strumenti tradizionali come la ghironda, il flauto traverso, il clavicembalo.

— Il clavicembalo? — interviene Skif.

— Io suonavo il buzouki — risponde fiero Bobo — ma anche la mandola e il sitar. Oltre, naturalmente, alla dodici corde.

Dani stappa un'altra lattina di Faxe. — Che ne dite? È il tipo di chitarrista che può andare bene per la canzone di Nico?

Skif allarga le braccia. — Non saprei. Bisognerebbe provare.

— Mi piacciono i tuoi amici — sussurra Vic all'orecchio di Nico. — Non si atteggiano. Trovo che siano "genuinamente" scoppiati.

Nico le sigilla la bocca con un dito. — Proviamo a fargli sentire il pezzo al pianoforte? — dice verso Skif.

Bobo cambia la Ibanez con una chitarra acustica, Skif si porta al pianoforte e consegna a Fabiana una copia dello spartito.

— Ho voglia di mousse di gelato — dice ancora Vic all'orecchio di Nico.

"Mousse" di gelato? Che roba è?

— Non contraddire una donna incinta — gli risponde con un sorriso pigro e indiscreto — ne ho una voglia terribile.

Ma appena sente le prime parole di Fabiana che canta, Vic rimane come rapita. Nico osserva la sua espressione per tutta la durata del brano, sembra sinceramente attenta al testo, tanto da restare in silenzio anche dopo la fine.

— Me gusta — dichiara Bobo — me gusta mucho. Avrei già qualche idea. Possiamo riprovare?

— Ti piace? — domanda Nico a Vie.

Lei sembra riscuotersi. — Torniamo a casa — gli risponde a bassa voce come in trance guardando Fabiana.

Nico si preoccupa. Si congedano dagli amici, accompagna alla Polar una Vic che sembra improvvisamente appesantita; la barriera di Moncalieri è abbastanza distante da casa di Skif, ma per tutto il tragitto la donna non apre bocca, preoccupando Nico.

Quando si fermano sotto casa sua, c'è una sola auto parcheggiata dall'altra parte della strada. Affacciato al finestrino, Werther Bindi sta fumando una sigaretta.

— Ho capito una cosa — confessa Vic senza guardare il marito. — Ho capito che non possiamo fermarci qui. Dobbiamo andare avanti, Nico, dobbiamo andare a vedere l'ultimo quadro. Dobbiamo andare a Berlino.

11

— Il Muro correva proprio qui — dice Antonio con un gesto della mano — e la Cancelleria del Reich sorgeva in questo spazio aperto che è rimasto terra di nessuno durante tutta la guerra fredda. Sotto quella specie di tumulo ricoperto di erba c'era il bunker di Hitler, i sovietici lo hanno fatto saltare in aria nell946, hanno raso al suolo le macerie della Cancelleria e spianato il terreno.

Giugno è soleggiato ma ventoso a Berlino. Nico e Vic hanno risvoltato il bavero della giacca leggera per proteggersi, ma hanno gli occhi pieni di capelli. Antonio, che ha smesso di fumare dall'ultima volta che Nico l'ha incontrato, tiene le mani nelle tasche dei jeans quando non deve indicare qualcosa.

— Finita la guerra tutta la zona fu spianata — continua raggiante. — Non ricordo se prima o dopo la nascita della DDR.

— Non è nata immediatamente dopo la guerra? — domanda Nico.

— No, non subito. Solo nel '49, sei mesi dopo che le tre zone occidentali della Germania occupate dagli alleati erano state riunite a formare un nuovo Stato, la Repubblica federale.

Vie cammina da sola verso il prato aperto, terra di nessuno fino al 1989. Solo il traffico della Leipziger Platz ricorda che si trovano al centro di Berlino, sul luogo dove un tempo sorgeva la Cancelleria. Nico fa il gesto di seguirla, preoccupato per il suo silenzio.

— Di quanti mesi è? — domanda Antonio. È venuto ad aspettarli all'uscita dell'autostrada, grazie alla telefonata di Nico che pochi giorni prima preannunciava il loro arrivo.

— Quasi sette mesi — risponde Nico ancora stordito dal lungo viaggio in automobile. Il Museo d'arte moderna è chiuso a quest'ora del pomeriggio, ne hanno approfittato per incontrarsi con il suo vecchio amico d'infanzia.

Vie grida qualcosa che viene portato via dal vento alimentato dal cerchio di automobili della Leipziger Platz. Precedendo Antonio, Nico la raggiunge.

— In quale cimitero è sepolto Hitler? — domanda Vie.

Antonio si stringe nelle spalle. — Dopo il suicidio — dice — sembra che l'incrollabile fedeltà del suo entourage sia venuta meno. Nel bunker

pensavano tutti a salvare la pelle, anche perché i sovietici stavano per arrivare da tutte le direzioni, il Reichstag là in fondo oltre le porta di Brandeburgo era stato preso d'assalto con l'artiglieria ed era caduto. Bormann e le ss bruciarono in fretta e furia i cadaveri di Hitler ed Eva Braun, seppellendoli nel giardino della Cancelleria, e fuggirono cercando di attraversare le linee nemiche.

Il campo verde è perfettamente livellato. Nulla fa immaginare che un tempo sorgesse proprio qui la grandiosa Cancelleria del Reich progettata dal ministro architetto Albert Speer. Antonio cammina qualche passo più avanti, guardando forse preoccupato verso il Tiergarten dove hanno lasciato la Polar di Nico in una sosta a disco orario.

— Come fa il tuo amico a sapere tutte queste cose? — domanda Vic a voce bassa quando Nico la prende sottobraccio.

— Frequentava l'Università qui a Berlino prima di trovare lavoro. Ha dato un esame sulla caduta del Terzo Reich.

Antonio li aspetta. — Non si sa ufficialmente dove sia sepolto il cadavere — dice in risposta alla domanda di Vic. — I sovietici hanno voluto tenerlo nascosto per evitare che diventasse meta di pellegrinaggi. A Mosca non hanno mai ammesso ufficialmente che il corpo sia stato ritrovato, qualcuno dice perché nessuno osava ammettere con Stalin che Hitler non sarebbe caduto vivo nelle sue mani.

Vie ha uno sguardo perduto, incerto. Nico crede di sapere a cosa pensa: la tragedia che continua a sconvolgerla si è svolta poco più di 50 anni prima in quel preciso punto, in un buco di cemento sotto terra che ora è stato completamente ricoperto da una collina simile a un tumulo mortuario. Guardando verso nord, Nico può vedere la porta di Brandeburgo dove è atterrato il Fieseler Storch di Speer per la sua ultima visita al bunker. Proprio di fronte l'intero Tiergarten, il cuore verde della Berlino moderna, avrebbe dovuto essere interessato dalla grande ristrutturazione monumentale progettata da Speer per la celebrazione della vittoria. Poco distante deve esserci la chiesa della Trinità nei cui sotterranei la Gestapo ha interrogato Hermann Fegelein prima della fucilazione. E proprio davanti a loro il corpo senza vita di Eva Braun è stato distrutto da fuoco di benzina.

— L'imperatore Federico I — continua Antonio — aveva fatto piantare un viale di cinque file di olmi nel giardino della Cancelleria, il Palais Radziwill; per dare luce al giardino gli ultimi cinque olmi furono abbattuti, insieme a un

faggio su cui lo zar di Russia Nicola I aveva inciso il proprio nome in cirillico, da Manko Caprivi, il successore di Bismarck. Proprio dove sorgevano quegli alberi Hitler fece effettuare gli scavi per il bunker.

La sera si sta avvicinando lentamente da est; Nico ricorda l'odore grasso di salsicce fritte nelle strade di Lipsia, ma Berlino sembra diversa, più monumentale, ufficiale, prussiana.

— Dal 1961 in poi — spiega Antonio — con la costruzione del Muro, questa zona diventa terra di confine delimitata con filo spinato e pattugliata dalla National Volksarmee, l'Armata nazionale popolare della DDR. Avranno accoppato anche qui qualche poveraccio che cercava di scavalcare il muro per venire all'ovest.

Nico sente la stanchezza del viaggio, si ritirerebbe volentieri in albergo, ma sente anche l'importanza del momento per Vie. La deriva mentale della sua amica la sta trasportando sempre di più in un'esistenza distratta che neppure la concretezza di una gravidanza può ricondurre alla ragione.

— L'Armata Rossa — prosegue Antonio come ripassando una lezione a voce alta — ha invaso la Germania con una preparazione tecnica decisamente superiore a quella degli occidentali. Erano stati richiamati sotto le armi tutti gli specialisti che conoscevano la cultura tedesca: ex diplomatici, storici dell'arte, economisti, botanici, migliaia di scienziati. Si può dire che buona parte dell'élite culturale sovietica avanzasse a seguito dell'Armata Rossa. Lo scopo era evidente: occorreva conoscere a fondo la Germania nazista per poterla liquidare il più a fondo possibile. L'Unione Sovietica doveva vendicarsi di quattro anni di sanguinosa occupazione e di venticinque milioni di morti.

— Allora Hitler e sua moglie sono ancora sepolti là sotto? — lo interrompe Vic con apprensione accennando al tumulo di erba.

— Assolutamente no. I sovietici avevano predisposto un certo numero di pattuglie speciali con l'incarico esplicito di individuare Adolf Hitler e catturarlo. Nei primi giorni di maggio occuparono il bunker, e nel giardino della Cancelleria trovarono i corpi di Gòbbels e della moglie. Il viceammiraglio Voss fu portato qui per riconoscere il corpo del ministro della Propaganda, e allora rinvennero il cadavere di Hitler nella vasca dell'acqua antincendio per il bunker.

— Nell'acqua? — lo interrompe nuovamente Vie.

— Negli ultimi giorni del Reich, molti ufficiali della Wehrmacht e delle ss

utilizzavano quel serbatoio per suicidarsi. Era la moda del momento — aggiunge Antonio con una smorfia sinistra.

— Il tuo amico non mi sta molto simpatico — confessa Vic all'orecchio di Nico.

— Ripescarono il cadavere, gli fecero delle foto e lo esposero accanto all'immensa aquila che era stata tirata giù dalla Cancelleria. I reporter dei cinegiornali vennero a riprenderlo, e i soldati dell'Armata Rossa facevano la fila per ammirare il trofeo.

— Che orrore — commenta Vic a denti stretti.

— Finalmente qualcuno si accorse che Hitler aveva ai piedi scarpe con le suole bucate, e cominciò a circolare la voce che forse si trattava di un sosia.

— Un sosia? — domanda Nico. — Hitler aveva un sosia?

— Probabilmente Bormann teneva da parte qualche povero disgraziato con baffetti e capelli lisci e neri. Una certa rassomiglianza con il Fuhrer esisteva, se persino l'ammiraglio Voss che l'aveva ogni giorno sotto gli occhi lo scambiò per lui. In quei giorni diversi morti con baffi e capelli giusti furono rinvenuti dai sovietici in ogni angolo di Berlino, e tutti quanti furono in un primo tempo accreditati come Hitler.

— E cosa ci faceva quel disgraziato nella cisterna dell'acqua? — domanda Vie.

— Forse ce lo aveva gettato Bormann per evitare che continuassero le ricerche del cadavere del Fuhrer, secondo il suo testamento. Siccome i tedeschi sapevano che si era suicidato, l'aspettativa per il rinvenimento del suo corpo era tale da trarre in inganno anche chi lo conosceva bene.

Si avvicina la sera sulla metropoli. Vic passeggia come ubriaca sull'erba curata male dove un tempo sorgeva la Cancelleria.

— Non sta bene? — domanda Antonio gettandole uno sguardo.

— Ti spiegherò con calma — risponde Nico. — Pensi che domani tua moglie possa accompagnarci al museo?

— Certo — risponde pronto Antonio — io sono di turno all'ospedale ma Christa è disponibile. Adesso passiamo dal vostro albergo per i bagagli, poi vi porto a casa per presentarcela.

La barca piatta taglia la superficie dell'acqua calma come in sogno. Il traghettatore è leggermente curvo verso prua, forse nell'atto di puntare i remi per rallentare in vista dell'attracco. Il traghettato è di spalle, avvolto da capo a piedi in un sudario bianchissimo, non si distingue se è un uomo o una donna.

La prua della barca è un altare bianco, forse ricoperto da una tela della stessa origine del sudario, con ghirlande che potrebbero essere erica.

L'approdo: una scalinata porta dalla superficie dell'acqua sino a una radura in mezzo ai cipressi. Due leoni di pietra sul muretto ai lati della scalinata aspettano la figura avvolta nel sudario.

Le rocce intorno al cratere perimetrale dell'isola sono ripide, scoscese, nude tranne che per alcuni cespugli bassi, una vegetazione più atlantica che mediterranea. Le rocce sembrano conficcate verticalmente nell'acqua come frammenti di meteorite.

Il diametro dell'isola non misura più di cinquanta-sessanta metri. Due file di tombe sovrapposte ricoprono la superficie interna delle rocce, tumuli ad architrave simili a sepolcri etruschi scavati nella pietra. I cipressi sono alti, il sottobosco buio, il vento piega verso destra le cime degli alberi che sporgono dalla sommità delle rocce. Il cielo è cupo, iperboreo, grigio di nuvole come macchie di grafite.

Nico si muove nervoso intorno a Vie, ferma davanti alla tela del dipinto.
— Smettila — gli dice lei — mi fai distrarre.

Christa, la moglie di Antonio che li ha accompagnati alla Galleria, sembra divertirsi. Nico immagina il suo spasso nel constatare il nervosismo con cui lui reagisce alla mancanza di concentrazione di Vie.

— Si muove? — domanda Nico alludendo alla barca. — Sembra che si muova, vero?

Vie lo incenerisce con lo sguardo. Un gruppo di turisti spagnoli li circonda, un cicerone con la faccia da sergente della Guardia Nacional spiega la storia del dipinto. Nico e Christa si fermano alle spalle di Vic per proteggerla dalla pressione dei turisti.

— What's happening? — domanda Christa al suo orecchio, deliziata dall'atmosfera di complotto. Vic sospira, evidentemente non in trance.

— She's suffering a sort of… ah… how can I say… — Nico è imbarazzato. La situazione è quasi comica.

— La Isla de los Muertos — sta spiegando il cicerone — fue pintado por Arnold Boklin en 1883 en Florencia, Italia. El autor queria llamarle Isla de las tumbas o Isla del silencio. Fue un comerciante holandés de arte llamado Gurlitt él que saqué el nombre por el cuadro.

— Cosa sta dicendo? — domanda Vic notando come Nico presti attenzione alle parole della guida.

— Mantieni la concentrazione sul quadro — le risponde lui con un dito sulle labbra.

— Amazing — commenta Christa con un sorriso da un orecchio all'altro, e poi aggiunge nel suo italiano stentato imparato da Antonio: — E ora cosa succede? Vic cade per terra e rotola e grida "aaagh!"?

Nico nasconde il capo fra le mani. "Non è possibile" pensa "non è possibile".

Vie osserva la figura avvolta nel sudario. A Nico sembra che voglia spostarla verso l'approdo come in una sorta di telecinesi, ma durante le tre precedenti esperienze di straniamento il passaggio allo stato di trance era avvenuto automaticamente, senza sforzo.

— Sei distratta — le sussurra in un orecchio.

— Fanculo — gli risponde a denti stretti.

— Boklin era profesor al Instituto de Arte de Weimar, en Alemania, antes de transferirse a Florencia, donde murió en 1901. El senor Gurlitt pidió la obra por la condesa von Oriola.

— I could cry — insiste Christa con gli occhi lucidi di eccitazione. — Posso gridare e pretendere di svenire, eh? Facciamo divertire turisti spaniardi?

"È grottesco" pensa Nico, poi dice a Vic — Vogliamo tornare più tardi quando ci sarà meno gente?

Lei scuote il capo, osservando testardamente il dipinto. — È inutile — risponde — non accadrà nulla. Al Metropolitan c'era una ressa incredibile eppure è successo ugualmente.

— Se iamaban Islas de los Muertos las islas santas de la mitologia nòrdica. El historiador Wolf Mannardt habló de estas islas en su obra Mitos Alemanos de 1858.

Nico prende sottobraccio le due donne, una per parte, portandole verso l'uscita.

— You Italians are so bloody interesting — continua Christa — what a pity that my friends could't enjoy this feature. Where are we going to go now? Dove andiamo? We could mock the Berliners pretending to drown in the Neuer See, at the middle of the Tiergarten, d'accordo Niko?

— Sono così felice che potrei vomitare — dice Vic con le labbra gonfie di delusione.

Accanto a lei Nico, seduto a uno dei tavoli di legno nella sala d'attesa

dell'albergo, sta prendendo appunti sul portatile di Vie, lo schermo a cristalli liquidi sollevato. Gli ospiti dell'albergo sembrano tutti a tavola per pranzo, mentre loro hanno ordinato solo due birre chiare vom Fass.

— Non ti senti bene? — le domanda Nico senza smettere di scrivere.

Vie si sistema più comoda sulla sedia, il ventre appoggiato meglio che può, e comincia a sfogliare un quotidiano italiano acquistato in libreria. Ha le guance rosse per il caldo.

Nico sta terminando di riepilogare sul portatile tutto ciò che sa del caso, cercando connessioni fra i dati in suo possesso che possano aprirgli la strada a un'intuizione decisiva. Ha appena inserito due nuove segnalazioni imparate dal cicerone spagnolo durante la sfortunata visita al Museo d'Arte Moderna.

> Mannardt - Miti germanici (1858): isole dei morti = isole sante della mitologia tedesca
> Gurlitt - mercante d'arte olandese - committente del quadro o/c contessa Von Oriola

— A questo punto — commenta a bassa voce — non so quale potrebbe essere il prossimo passo. — Vic è completamente assorta, i tedeschi tutto intorno a loro producono un rumore continuo interrotto da scoppi di risa. Sembra di essere all'Oktoberfest.

Nico prova a ripassare l'idea del margine del caos, una traccia così suggestiva durante quella notte di febbre in cui l'aveva formulata. Alla vista del dipinto, e in particolare quando concentra la sua attenzione sulla barca e sulla figura avvolta nel sudario, la reazione di Vic è di astrazione dalla realtà che la circonda. Penetra in una sorta di "margine del caos" della coscienza, quello stesso limite che, oltrepassato da individui che si trovano in particolari situazioni psicologiche, porta alla sindrome detta di Stendhal.

Durante questa fase, proprio ai margini della coscienza e prima di penetrare nel caos del pensiero primitivo, Vic rimane impigliata in uno stato della mente ancora indeterminato dove entra in contatto con ricordi che non sono i suoi.

"Piuttosto nebulosa come teoria" pensa Nico "e oltretutto non spiega perché stamattina davanti alla terza versione del quadro non sia accaduto nulla." Esce dal word processor per cercare il file in cui ha trascritto sul

personal di Vic gli appunti presi durante quella notte insonne, e scorrendo gli indici dell'hard disk si imbatte in una directory che non ha mai visto.

È vero che il portatile è di Vie, ma lui l'ha già utilizzato diverse volte senza notare questa directory. Contiene un solo file in formato testo, ma quando cerca di aprirlo con il word processor si accorge che è ad accesso protetto. Perplesso, si rende conto che Vic deve aver preso a sua volta degli appunti dei quali non gli ha mai parlato. Prova una decina di password differenti, da Vic a BOKLIN, da NICO a HITLER, da EVABRAUN a STENDHAL, senza successo.

Vie è ancora assorta nella sua lettura. In quel momento il cellulare appoggiato sul piano del tavolo squilla. Vic alza gli occhi disorientata, guardando il terminale telefonico. Al terzo squillo Nico le domanda: — Non rispondi?

Finalmente la ragazza sembra accorgersi di lui, poi gli domanda curvandosi sul piano del tavolo — Perché hanno smesso di parlare?

Il cellulare squilla per la quarta volta. — "Chi" ha smesso di parlare? — domanda Nico.

Vie alza di scatto la mano, spegnendo il telefono sotto gli occhi increduli di. Nico. — Andiamo via — gli dice — stiamo disturbando.

Nico si accorge che, rispetto ad alcuni minuti prima, il rumore degli ospiti nel ristorante dell'albergo è effettivamente cessato, ma è anche vero che molti clienti se ne sono andati.

— Cosa ti succede? — domanda.

Vie lancia uno sguardo ad alcune persone nel tavolo in fondo al locale. — Stanno parlando di noi — dice — li ho sentiti.

— Parlano tedesco — la tranquillizza Nico. — Come fai a capire?

— Abbassa la voce. Andiamo via.

Nico le prende la mano, riaccende il telefono. — Cosa ti succede? — le domanda ancora.

— Hai visto che hanno smesso di parlare appena è squillato? Vogliono sentire cosa sto dicendo.

Il cellulare squilla di nuovo ammutolendo Vie. Al terzo trillo Nico risponde.

— Sono Bindi. Mi passi mia moglie. E mi dica dove vi trovate, verrò a prenderla.

— Non so cosa mi sia capitato — dice Vic sollevando la tazza di caffè d'orzo che Antonio le ha preparato. — Stavo pensando ad altro, ero stanca per

il viaggio di ieri e delusa per quello che era successo… anzi, che "non" era successo alla Galleria. Poi è squillato il telefono, e mi sono accorta che tutti quanti si erano azzittiti.

— Probabilmente si erano allontanati dal locale senza che ce ne accorgessimo — interviene Nico.

— Lasciala parlare — lo zittisce Antonio che indossa due vistose bretelle con i colori della bandiera italiana.

— Mi è sembrato di disturbare. Poi ho creduto che volessero ascoltare la mia telefonata, e ho sentito l'impulso di alzarmi e uscire.

— You Italians are so funny — dice Christa digitando alla tastiera del suo pentium, dall'altra parte del tavolo dove sono seduti tutti e quattro, a casa sua e di Antonio.

— All'improvviso, è stato come se tutti parlassero di me. Sentivo il mio nome in continuazione in tutti quelli che bisbigliavano, e mi sono chiesta da quanto tempo stessero parlando alle nostre spalle senza che ce ne accorgessimo.

— Fantastico — continua Christa con il suo consueto sorriso da orecchio a orecchio ma senza spostare lo sguardo dallo schermo del PC. — Voi italiani così divertenti. Tutti amici di Antonio divertenti.

— Hai la febbre — dice Nico osservando gli occhi lucidi di Vie. — Vuoi coricarti?

— Posso portare le vostre valigie di là in camera da letto — dice Antonio alzandosi.

— Mi spiace per il disturbo, domani mattina torneremo a Torino.

— Oh no, bitte — interviene Christa. — You are on holidays. Please enjoy the city. Siete nostri ospiti per qualche giorno, bitte.

— Christa ha ragione — dice Antonio tornando con un bizzarro termometro quadrato — e poi dovete ancora conoscere Wendy.

— Dove lo devo mettere? — domanda Vic stordita con il termometro in mano. — Sulla lingua?

— Appoggialo sulla fronte. Wendy era una nostra compagna di corso dell'università, ha fatto la nostra medesima ricerca sugli ultimi giorni del Reich a Berlino. Ha vinto una borsa di studio che l'ha portata fino a Mosca sulle tracce del corpo di Hitler e di Eva Braun, ma è meglio che sia lei a raccontarvi.

— Lei è australiana — interviene Christa mentre un oggetto

tridimensionale si materializza sullo schermo: sembra una ricostruzione CAD di un interno tortuoso come un labirinto.

— Un autentico esemplare di trozkista australiana — precisa Antonio. — Ha vissuto anche a Milano e parla italiano. — E poi passando alle spalle di Nico gli sussurra in un orecchio: — Ed è anche una gnocca che non finisce più.

— What's "gnocca"? — domanda serafica Christa.

— Trentotto — legge Vic appena levata la piastrina metallica dalla fronte. — Sei sicuro che funzioni? Non mi sento la febbre.

— Ecco — dice Christa sollevando le mani dalla tastiera con un sospiro di sollievo — è pronto.

Nico e Vic si scambiano un'occhiata. — È pronto cosa?

— Ai tempi della nostra ricerca, Christa aveva lavorato insieme a due studenti di architettura per ricostruire al computer una planimetria tridimensionale del bunker della Cancelleria. Contiene riproduzioni dell'arredamento, è colorato con moderne tecniche di rendering illuminotecnico ed è possibile navigare all'interno grazie alla trackball. Siete pronti per un'immersione nell'ultimo rifugio di Adolf Hitler?

Christa appoggia il palmo aperto della mano sulla trackball, con un leggero movimento in avanti la prospettiva procede giù lungo una scala di cemento. È come se lo schermo riproducesse una telecamera portata in spalla da qualcuno che scende sottoterra nel bunker.

In fondo alla scala, si vede a sinistra uno stretto corridoio arredato mentre sulla parete di fronte si apre una porta, sulla quale una piccola etichetta contiene un punto interrogativo:

[?]

Christa vi fa scivolare sopra il puntatore a freccia della trackball e compare la scritta

SALA RIUNIONI DELLO STATO MAGGIORE

— In italiano? — domanda Nico favorevolmente stupito.

— Ho selezionato la lingua prima di partire — dice Christa. — U programma è disponibile in tedesco, inglese, francese, italiano, spagnolo, polish, swedish e russo. It's a wonderful program. L'ho fatto io, naturalmente. La traduzione in italiano è di Antonio.

Lo schermo si muove verso sinistra. Le immagini sono rese con efficacia straordinaria: la texture delle pareti sembra davvero cemento grezzo, i colori

sono cupi, la prospettiva dei tavoli e delle sedie nel corridoio cambia a mano a mano che si avvicinano.

Vie è completamente assorta, Nico immagina che si stia sforzando di immedesimarsi nel bunker conosciuto attraverso gli occhi dei suoi abitanti.

Sulla porta che si apre nella parete di sinistra dell'angusto corridoio leggono l'etichetta

SOGGIORNO DEL DR. GOEBBELS - VERSO L'INFERMERIA.

e su quella di fronte, dal medesimo lato della sala riunioni

VESTIBOLO - AL SOGGIORNO DI A.HITLER ED E.BRAUN.

— Entriamo? — domanda Christa. Vic annuisce.

QUI DORMIVA L'SS LINGE, CAMERIERE PERSONALE DI A. HITLER

dice l'etichetta sopra il divano letto appena oltre la porta del vestibolo. La stoffa della coperta sembra screziata, una lampadina elettrica penzola dal soffitto, molto luminosa nella riproduzione CAD. I mobili sono più chiari soprattutto dalla parte rivolta verso la sorgente di luce.

— È un lavoro eccezionale — approva Nico.

STUDIO DI A. HITLER

dice l'etichetta della porta dirimpetto.

— Qui hanno commesso suicidio — spiega Christa entrando. Si vede un divano sulla parete di fronte, fra il tavolino e la parete c'è appena lo spazio perché passi una persona. Sul divano, due corpi rozzamente disegnati: a sinistra un uomo in divisa nera, le mani appoggiate sulle ginocchia e la testa rovesciata sul bracciolo; a destra una donna con le gambe raccolte sul cuscino, anche lei riversa.

— Secondo i tedeschi, Hitler usò la pistola. Un colpo in bocca, bang!, e le vene delle tempie sono scoppiate e macchie di sangue sul muro. Posso anche mostrare sangue, volete?

— No grazie — risponde decisa Vie.

— According to the Soviets, both Hitler and Eva used poison. Secondo i sovietici, hanno usato il veleno. Questa versione perché lui troppo vigliacco, paura di dolore fisico.

— E i testimoni oculari cosa hanno detto? — interviene Nico.

— Aspettavano in vestibolo. Qualcuno dice colpo di pistola, altri odore di gunpowder. What's gunpowder, Antonio?

— Polvere da sparo.

— Odore di polvere di sparo. Altri dice niente del tutto, ma cameriere ss

Linge preparato coperte. Solo lui e Bormann entrati in soggiorno per avvolgere corpi, e portato cadaveri su in giardino.

— Mostrami la strada — interviene Vie. — Che strada hanno fatto per portare fuori i corpi?

— Senso contrario — risponde Christa. — Risalita la scala che abbiamo sceso noi. Poi in cortile hanno bruciato corpi con benzina.

Nico posa la mano su quella di Christa, ancora aperta sulla trackball.

— Cos'è quello? — domanda accennando a un quadro sulla parete del soggiorno virtuale.

— Ah, quello Fridericus Rex — risponde raggiante Christa.

— È orgogliosa dei particolari — spiega Antonio. — Ha saputo che Adolf Hitler aveva portato nel suo soggiorno un dipinto e ha inserito anche quello.

— L'Isola dei Morti — interviene Vic pallida.

— Nein — risponde Christa, — No Boklin. Fridericus Rex di Anton Graff. Hitler believed in the magical power of pictures. Il quadro di Frederick the Second di Prussia avrebbe dovuto fermare l'avanzata dei sovietici su Berlino. Unfortunately for him, i sovietici non credevano assolutamente nella magia l dei dipinti.

— Qui è la segreteria telefonica di Werther Bindi e Vittoria Altieri. Siamo momentaneamente assenti, lasciate un messaggio dopo il segnale acustico.

— Non ce — dice Vic allontanando il telefono dall'orecchio. — Non è in casa.

— Prova sul cellulare.

Vie si morde le unghie, passando involontariamente una mano sul ventre. — Pensi che sia possibile rintracciare l'ubicazione di un cellulare? Dici che ha già scoperto che ci troviamo a Berlino?

Nico getta un'occhiata verso il soggiorno, dove Christa sta digitando sul suo pentium, la destra sulla sfera della trackball. Antonio sta preparando il divano letto per lui e Vie, ha tirato fuori anche asciugamani di spugna nuovi per la doccia.

— Immagino che per ottenere di rintracciare il cellulare dovrebbe sporgere denuncia per la tua scomparsa — risponde Nico. — E poi non so se potrebbero trovarti anche all'estero.

— I'm ready — grida Christa.

Vie compone il numero del cellulare del marito.

— Vittoria? — dice lui appena al primo squillo, così forte che sente anche

Nico.

— Dove sei? — gli domanda Vie.

— Sto venendo a prenderti. Non rendermi le cose più difficili.

Vie riattacca. — Sta venendo qui, lo sento.

— Sono pronta — ripete Christa.

— Non preoccuparti, ha bluffato — dice Nico a Vie.

— No, era in automobile. Sento che sta venendo qui.

Nico la accompagna verso Christa e il suo PC. — Se anche fosse, non potrà trovarci qui a casa di Antonio. Forse per precauzione è meglio se tieni il cellulare spento; gli amici potranno sempre rintracciarci sul mio.

Lo schermo del personal mostra una visione frontale del divano dove giacciono i corpi di Hitler ed Eva Braun. La riproduzione della stanza del bunker è stretta, davanti al divano ci sono un tavolo e alcune sedie che Christa elimina con un tasto.

— Accomodatevi. Questa ricostruzione è fatta in base alle dichiarazioni di Linge, cameriere personale del Fuhrer. Secondo maggiore parte delle witnesses… Antonio, what's witness in Italian?

— Testimonianza.

— Secondo testimonianze di abitanti del bunker, Hitler si sparò in bocca con la sua pistola Walther da 7,65 mm. Linge sostiene invece che i corpi si trovavano in questa posizione.

Lo schermo riproduce un Hitler un po' rigido, piegato verso destra nell'angolo sinistro del divano rispetto a chi guarda. Gli occhi sono chiusi e la bocca aperta, le mani posate sulle ginocchia, dalla tempia destra parallela al pavimento gocciola un sangue rosso rubino a intervalli di qualche secondo. La parete alle sue spalle è striata di sangue fino ad un'altezza superiore al cuscino del divano.

— "Der Spiegel" pubblicò un'intervista con SS Linge. Precedenti testimonianze dicevano che Bormann e Gòbbels sono richiamati dallo sparo di pistola ed entrano. Linge invece dice niente sparo.

Eva Braun è seduta sul divano, quasi accoccolata con le gambe tirate su. Davanti a lei, sopra un tavolino basso, un cuscinetto di plastica simile a un puntaspilli.

— Frau Eva Hitler si avvelenò con cyanide. Antonio, cyanide?

— Cianuro.

— Porzioni di veleno destinate a membri di governo di Reich era

distribuite con contenitori simili a questo. Linge aveva preparato wollen blankets in vestibolo, entra e avvoltola i corpi forse da solo forse con Martin Bormann. Solo Bormann e Linge vederono il cadavere di Hitler per certo. È molto incerto se anche Gòbbels, mentre ReichsjugendFuhrer Axmann che sbirciava dalla porta vede cadaveri da lontano. La stanza è molto stretta.

Nico vede che Vic è particolarmente pallida, ma ancora una volta non capisce se stia pensando alla fine di Eva Braun o all'arrivo di suo marito Werther Bindi.

— Ora percorriamo percorso di ss che portano cadaveri fuori dal bunker.

La telecamera virtuale attraversa il vestibolo e il breve corridoio, risale le quattro rampe di cemento e attraverso l'uscita di sicurezza fuoriesce in un giardino con una vegetazione striminzita. Il cielo della riproduzione è scuro, del colore delle nuvole di temporale.

— I cadaveri sono coricati in un buco poco profondo — spiega ancora Christa — avvolti in wollen blankets, coperte di lana. Rovesciano benzina sulle coperte e poi Bormann ordina il seppellimento dei cadaveri bruciati insieme al cane di Hitler, Biondi, e quello di Eva, Wolf, che erano stati avvelenati anche loro.

Christa si volta soddisfatta verso i suoi ospiti. — Adolf Hitler usò 2 pistole per il suicidio — dice con un gesto a L di indice e pollice. — Calibro 7,65, che teneva sempre accanto a letto, e calibro 6,35, che portava sempre dentro i pantaloni, una tasca di cuoio cucita dentro tutti i pantaloni fino da 1919.

— Con quale delle due si è sparato? — domanda Nico.

Christa sfoggia il suo famoso sorriso affascinante. — You Italians are so amusingly curious. Hitler era soldato caporale durante prima guerra mondiale, fu ferito su fronte di leper in België.

— Ypres — traduce Antonio — Belgio. È dove i tedeschi hanno usato i gas asfissianti per sterminare i soldati alleati.

— Jawohl. Però dopo guerra è noto che usò solo due volte pistola. Prima volta in 1923, birreria Burgerbràu di Monaco, do you know Putsch? Coup d'État. Hitler sparò uno colpo contro il soffitto per richiamare attenzione. Seconda volta Rudolph Hess fermò sua mano mentre tentava di sparare alla testa dopo suicidio di sua cugina Geli Raubal. Lui amava Geli prima di conoscere Eva. Alcuni dice che Hitler recitò commedia per estorcere denaro a sua ammiratrice Frau Bechstein. He really was a son of bitch.

Vic sta bevendo tutto il discorso di Christa, ma Nico nota i suoi occhi

ancora lucidi di febbre. Il campanello di casa suona in quel momento, Antonio si alza per rispondere.

— È mio marito! — sussurra Vic a denti stretti rivolta a Nico.

— Sul tavolo davanti a cadavere di Hitler c'è Walther calibro 7,65. Calibro 6,35 è invece su tappeto ai suoi piedi. It is almost impossible today to state if he committed suicide with either one or the other weapon.

Proprio in quel momento la porta d'ingresso si apre per lasciare entrare una ragazza che bacia Antonio sulle guance e saluta i suoi ospiti con un sorriso accattivante. Nico nota subito i suoi occhi straordinariamente chiari e gli orecchini dorati che contrastano con il nero quasi bluastro dei capelli.

— È Wendy — dice Antonio dalla porta con uno sguardo d'intesa a Nico. — Christa ha voluto farvi una sorpresa. Wendy è più esperta di tutti noi sulla storia del suicidio di Hitler, ha promesso di accompagnarvi al luogo dove è sepolto. Giuro che non sapevo che si trovasse così vicino.

— Forse Vic è ammalata, uh? — domanda Wendy notando il suo sguardo bollito.

— Non ho la febbre — taglia corto Vic per zittire Nico.

— Peccato — dice Wendy — non mi sembra in condizione di fare un giro sulla mia moto.

Sono scesi nel giardino del complesso residenziale dove abitano Christa e Antonio. Il cielo è insolitamente sereno, solo una striscia di nuvole scorre lontano sull'orizzonte in direzione della Pomerania e del Baltico.

Nico accenna alla vecchia BMW con sidecar ferma nel parcheggio di materiale espanso. — Vuoi dire che intendi portarci in giro su questa?

— Sì. Splendida nel traffico di Berlino. Preferisci usare automobile?

— Non ho la febbre — insiste Vic infilandosi con quale impaccio nel sedile del sidecar. Wendy fa una smorfia della bocca e degli occhi diretta a Nico e scuote il capo con gli orecchini che ciondolano sul collo. — Vedi? Vic vuole giustamente fare una passeggiata in moto. Hai paura?

Il traffico della periferia è intenso. Si muovono in un fiume di vetture da Zehlendorf verso il centro.

— Così abbiamo tempo per parlare — dice Wendy durante una delle frequenti fermate a un semaforo. — Antonio e Christa vi hanno raccontato tutto di suicidio di Adolf Hitler?

Nico si assesta meglio sul largo sedile di cuoio della BMW, posando le mani sui fianchi della ragazza appena sotto la cintura della minigonna di velluto

giallo. — Antonio ha detto che sei tu la più esperta dei tre su questo argomento.

— Antonio troppo buono. Ha raccontato del tentativo di bruciare i cadaveri con il fuoco nel giardino della Cancelleria?

Nico si volta verso di lei mentre la BMW riparte. — Tentativo? Perché, non riuscirono a bruciarli?

Wendy supera un lungo autotreno, immettendosi sulla rampa di accesso a un tratto autostradale. — Per la verità, la cromatura… la cremazione fu piuttosto imprecisa. Hitler aveva lasciato la consegna sia al suo pilota Baur che al cameriere Linge di curare che il suo corpo e quello di Eva fossero completamente distrutti dal fuoco. Non voleva il minimo reperto in mano ai sovietici.

Dopo alcuni minuti nell'autostrada a tripla corsia, escono in un larga strada di scorrimento che punta al cuore di Berlino.

— Il tentativo di distruggere i corpi fu un disastro — continua Wendy rallentando nella corsia di destra mentre gli automobilisti guardano divertiti il trio sulla BMW d'epoca. — Gli occupanti del bunker sembravano storditi dalla fine del Fuhrer. Alcuni progettavano la fuga attraverso le strade di Berlino, altri erano paralizzati dal senso di vuoto. Bormann, il cameriere Linge e l'autista Kempka portarono i due cadaveri all'aperto, nel giardino della Cancelleria, aiutati da SS. Subito fuori dall'uscita del bunker c'erano dei materiali da costruzione per una torre di osservazione che non era mai stata completata. C'era una fossa profonda forse un metro e mezzo, circondata da assi di legno e da una macchina per mescolare il… the concrete.

— Cemento — traduce Nico. — Una betoniera.

— Posarono i cadaveri sul fondo e cosparsero le coperte di benzina, forse 200 litri procurati a fatica dalle SS. Però nessuno pensò che la benzina versata sul fondo di una fossa filtra nella terra. Solo quella che bagnava le coperte avrebbe preso fuoco.

Costeggiano un vecchio, lunghissimo muro che delimitava un deposito di materiale rotabile. Decine di binari morti paralleli che forse esistevano già nelle stesse condizioni alla fine dell'ultima guerra.

— Continuarono a versare benzina e riaccendere il fuoco che si spegneva per tutto il pomeriggio e tutta la notte, almeno 6 ore, ma alla fine i cadaveri erano ancora interi. Li tirarono fuori dalla fossa e li gettarono sul fondo del cratere aperto da una bomba nel giardino stesso. Gli SS comandati per il

servizio avevano fretta, erano le 22,30 e l'artiglieria del maresciallo Zukov suonava la marcia funebre per il Reich.

Nico nota una freccia che indica a destra l'aeroporto di Tempelhof, ma loro attraversano il Landwehrkanal continuando verso il centro. Guarda in giù verso Vic che gli ha toccato il polso per richiamare la sua attenzione e poi gli indica con il dito Wendy. Senza che lei veda, Vic sillaba con le labbra — Ti piace, eh?

Nico si piega appena verso Vic per vedere meglio i collant di filanca bordeaux di Wendy e mima un gesto di apprezzamento con le sopracciglia.

— Hitler e sua moglie furono sepolti insieme ai due cani, e sui cadaveri gettarono per la fretta un poco di terra, sabbia da costruzione, ghiaia e detriti di legno delle bombe che stavano distruggendo la Cancelleria. Gettarono anche un panzerfaust. Ma i cadaveri erano cremati superficialmente, e lo strato sottile di detriti non riparava dal freddo e dalla pioggia. Per quattro giorni, dopo che i sovietici avevano già conquistato Berlino e preso possessione del bunker, i corpi rimasero al gelo che li conservò. Anche la carbonizzazione in superficie servì a conservarli.

Nico nota un brivido di Vie. Non comprende se è per l'aria che colpisce il sidecar o per la scena raccapricciante descritta da Wendy. Vic sembra comunque rilassata sul sedile di pelle, i capelli assolutamente incontrollabili nel vento.

— Di qui siamo già passati con Antonio — constata Nico, poi riconosce la Potsdamer Platz e la spianata dove sorgeva la Cancelleria.

— I sovietici avevano rinvenuto alcuni cadaveri che assomigliavano a Hitler, alcuni dicono che fossero dei sosia. Uno di questi fu ripescato nel serbatoio antincendio del bunker. Un soldato di una delle pattuglie organizzate dai sovietici per catturare Hitler scavò sul fondo del cratere ricoperto male portando alla luce i piedi e le scarpe di Hitler. Fece rapporto al suo superiore, il tenente colonnello Ivan Klimenko che comandava la pattuglia speciale.

Wendy rallenta costeggiando lo spazio aperto dove si è svolta la tragedia della Cancelleria. Vic sembra impassibile nel seggiolino del sidecar.

— Il ritrovamento del sosia aveva bloccato le ricerche, ma finalmente il 4 di maggio, a 4 giorni dalla morte, il colonnello Klimenko fece scavare nel cratere della bomba e riesumare i due corpi. Più in fondo trovarono i cadaveri dei cani, che erano stati seppelliti meglio.

La BMW passa sotto la porta di Brandeburgo immettendosi quasi a passo d'uomo nella bellissima Unter den Linden verso il cuore storico di Berlino, l'ex mondo al di là del Muro.

— Era impossibile identificare i cadaveri, anche se non erano completamente distrutti dal fuoco. Il viso di Eva era carbonizzato, i suoi denti artificiali bruciati. Furono interrogati alcuni testimoni oculari, le ss di guardia, che confermarono il luogo di seppellimento. Sepoltura. Klimenko fece trasportare i cadaveri in una delle stanze abbandonate della Cancelleria dove un soldato rimase di guardia fino alla notte.

Appena attraversata l'Isola dei Musei il traffico si fa più scorrevole, e Nico nota che puntano di nuovo verso la periferia, direzione Pankow.

— Klimenko trasmise a Mosca radiografie della mascella di Hitler per tentare un riconoscimento attraverso la dentatura, poi ricevette l'ordine di portare i corpi al comando dell'armata che si trovava a Buch. Klimenko avvolse di nuovo i cadaveri in coperte, li caricò su un camion e attraversò la sera del 4 di maggio Berlino completamente distrutta dalla battaglia e dai bombardamenti.

Adesso Wendy acquista velocità, il traffico è più intenso in senso contrario, in direzione del centro. La BMW segue la strada per Pankow per diversi chilometri, senza mai lasciare i centri abitati.

— Il comando d'armata era alloggiato nell'ospedale di Buch, che era uno dei più grandi della capitale. Portarono dentro un capannone i corpi chiusi in casse. L'autopsia fu eseguita, incredibilmente, solo 4 giorni dopo, l'8 di maggio. Fu confermata la morte per avvelenamento, e si scrisse che le lesioni alla testa erano dovute all'azione del fuoco e non a un proiettile.

— Perché aspettarono così tanto per l'autopsia? — domanda Nico. — Si erano deteriorati i cadaveri?

— La storia ufficiale sovietica della Grande Guerra Patriottica non riporta neppure notizia del loro ritrovamento. Sia i sovietici che il nuovo governo russo hanno sempre negato di possedere reperti e documenti sulla sua morte, ma è possibile che a Mosca sia custodito un frammento della mandibola di Hitler. Io ho potuto vederlo.

Si ritrovano di fronte a un grande complesso ospedaliero, in una zona residenziale di periferia ma ancora molto trafficata.

— Questo è l'ospedale di Buch — spiega Wendy percorrendo il suo perimetro al rallentatore. — Dopo l'autopsia le casse con i corpi furono

sepolte in una buca scavata sotto uno dei capannoni. Ora questa zona è stata spianata e asfaltata, e non fa più parte propriamente del complesso ospedaliero.

Così dicendo Wendy rallenta fino a fermarsi. — Questa era la zona dei capannoni — precisa spegnendo il motore. — Non si sono mai avviate ricerche ufficiali, ma secondo le testimonianze dei protagonisti sovietici, i corpi di Hitler e di Eva Braun sarebbero sepolti nella medesima cassa in questo punto.

C'è un silenzio pomeridiano sulla periferia. Vic si aggrappa con le dita al sidecar per scendere. Nico la segue fino alla recinzione che separa la strada dalla zona indicata da Wendy, che rimane a sgranchirsi le gambe nei pressi della BMW, piuttosto vistosa nella sua minigonna gialla.

Nico nota gli occhi vitrei di Vie. — Hai la febbre — insiste, ma lei non gli risponde. Osserva fissamente la spianata di asfalto e cemento oltre la recinzione, frantumata dalla vegetazione spontanea delle periferie.

Nico si sposta di un centinaio di metri verso l'edificio dell'ospedale, seguito da Wendy. — Antonio mi ha raccontato di lei — gli dice con un cenno rivolto a Vic. — I suoi sogni di Hitler e del bunker. È la scimmia di Dio.

Nico caccia le mani in tasca. Vic sta passeggiando da sola, più lontano, chiaramente attratta dalla zona dei capannoni abbandonati. — La scimmia di Dio? — ripete Nico. — Cosa significa?

Wendy si appoggia alla recinzione al suo fianco, con le dita infilate nella cintola della minigonna. — La teoria gnostica medievale. Il Demonio, the Ape of God, la scimmia di Dio, è il creatore di una imitazione del mondo che si sovrappone a quella reale. Non hai mai letto Dick? La realtà fenomena… fenomenica è quella di Satana. Nel mondo autentico tutto può essere diverso: il tempo può essersi fermato, come credeva Dick, poco dopo la resurrezione di Gesù Cristo. Oppure, come crede Vie, nel mondo autentico l'Asse può avere vinto la guerra.

Perplesso, Nico cerca con gli occhi se sta scherzando, ma dopo avere sostenuto con serietà il suo sguardo Wendy si allontana in direzione di Vie, sempre ferma in fondo alla recinzione.

Nico cerca inutilmente di rintracciare nella propria memoria scolastica qualche ricordo suscitato dalle parole di Wendy, poi nota che gli sta facendo cenno. Ritorna sui propri passi e vede che Vic è paralizzata, ancora voltata verso la zona dove un tempo sorgevano i capannoni.

— Cosa succede? — domanda a Wendy che fa un gesto di impotenza, poi accelerando il passo balza al fianco di Vie.

I suoi occhi sono sbarrati, lucidi e come di vetro. Ha già preso a sudare, e un tremito le irrigidisce le braccia e le spalle. Nico deve constatare che Vic è caduta in trance come ogni volta davanti all'Isola dei Morti.

12

Giugno quest'anno è straordinariamente feroce con Torino.

Nico lancia la sua mountain bike a ruota libera verso il cuore del parco del Valentino, superando in gimkana e in piedi sui pedali le coppie che passeggiano e gli schizzati dello skateboard con i loro pantaloni da ritardato mentale tagliati sotto il ginocchio.

L'aria della sera gli asciuga il sudore, ma deve frenare e accelerare di continuo perché i torinesi sono accorsi in massa a cercare il fresco del Po. Risciò a pedali affollati come corriere del Nicaragua cercano di stendere i pedoni, impianti stereo portatili delle dimensioni di una cassa da morto per bambini appoggiati al manubrio sparano acid jazz ad altezza d'uomo.

Nico passeggia con la bicicletta alla mano a fianco dell'imbarcadero, incontrando ogni venti passi un violinista o un chitarrista da strada che intrattiene i passanti con una piccola amplificazione a batteria. Ritorna in sella sul marciapiede del Lungo Po, scartando i pedoni diretto verso casa.

Parcheggia in cantina, la T-shirt e gli shorts di cotone completamente incollati alla pelle quasi fredda per la traspirazione corporea e l'umidità perenne del sottosuolo. Apre la porta, schiaccia il play della segreteria telefonica ma non ci sono registrazioni, si infila sotto la doccia bollente e poi gelata.

Esce dal box umido quasi strisciando, si lascia cadere sul letto a braccia aperte mentre l'accappatoio si apre. Non ha più notizie di Vic da almeno 15 giorni, da quando cioè suo marito l'ha prelevata a Berlino per riportarla a casa. Gli è stato impossibile mettersi in contatto, e lei non si è fatta viva di sua iniziativa.

Dalle sue ricerche ha trovato conferma che l'episodio paranoico di Vic nella sala d'attesa del loro albergo a Berlino, quando il suo cellulare si è messo a squillare e lei credeva che tutti stessero ascoltando la loro conversazione, è riconducibile ai sintomi della Sindrome del turista. Ingigantimento della colpa, rottura degli argini soggettivi fra privato e pubblico, timore di essere esposta a una pubblica condanna.

Si accorge di essersi addormentato, ma quando guarda l'orologio con lo

scatto di polso del risveglio ha ancora tempo prima dell'appuntamento con gli Hasta Siempre. Si prepara una Corona gelata infilando la sottile fetta di limone nella gola trasparente della bottiglietta. Sulla bacheca di sughero della cucina ci sono due nuovi appunti stampati di recente al PC.

Caro Nico, ecco tutto quello che so sul cianuro.

I gerarchi nazisti avevano una vera e propria ossessione per il suicidio mediante acido cianidrico (HCN), altrimenti detto — veramente a proposito nel nostro caso — acido prussico. Ha il vantaggio di essere un veleno liquido, incolore e insapore, conservabile in fialette. Agatha Christie ne ha reso famoso il profumo di mandorle amare. Il liquido evapora a contatto dell'aria contenuta nella cavità orale della vittima e viene inalato attraverso il condotto nasale. La morte avviene per paralisi dell'enzima citocromossidasi, presente nelle cellule, che blocca istantaneamente lo scambio di ossigeno fra tessuti. 1 mg per ogni kg di peso corporeo è una dose assolutamente letale.

Il cianuro (KCN) di potassio è invece un sale dell'acido cianidrico, disponibile sotto forma di polvere bianca che si ossida al contatto con l'aria. Si può ingerire insieme a una minima dose di acqua, e quando raggiunge lo stomaco viene trasformato dai succhi gastrici — che contengono acido cloridrico — in acido cianidrico assorbibile dalle mucose. La sua efficacia non è assoluta, e inoltre in caso di particolari patologie dello stomaco può essere attenuata. Il 16 dicembre 1916 il principe russo Felix Jusuppov avvelenò con KCN la cena del monaco Rasputin, che tuttavia sopravvisse. Non sopravvisse invece al plotone d'esecuzione poco sportivamente tenuto di riserva dal principe. XXX from Christa (traduzione di Antonio)

(P.S. sono notizie che avresti trovato su qualsiasi enciclopedia medica)

Caro Nico, siamo lieti di risentirti anche solo via e-mail. Eccoti le notizie che ci hai chiesto.

Adolf Hitler credeva nel potere magico di alcune opere d'arte.

A Vienna, congedato dopo la grande guerra combattuta sul fronte belga, egli stesso si presenta ai compagni del dormitorio pubblico in cui vive come un pittore dell'Accademia. Dipinge vedute di monumenti della capitale austriaca: il duomo di Santo Stefano, i ponti sul Danubio, il Parlamento, che il suo socio in affari, l'ebreo ungherese Reinhold Hanisch, vende per conto

suo. A seguito di un litigio per il ricavato di uno di questi quadri, Hitler si mette in proprio. Continua con le sue riproduzioni statiche, prive di enfasi vitale, firmate in stampatello A.HITLER. Dipinge anche cartelloni pubblicitari per le vetrine: la Polvere Teddy contro il sudore, Santa Claus che vende candeline di Natale, una nuvola di borotalco e bolle di sapone davanti al duomo. Mantiene questa ispirazione precaria per almeno 4 anni, fino quasi al Putsch di Monaco.

Per tutta la vita continua a credere nella magia dei dipinti. Dal libro di Thomas Carlyle Storia di Federico il Grande ha imparato quello che definisce "il miracolo della Casata di Brandeburgo" che rovesciò le sorti della Guerra dei Sette Anni in Europa: tra il 1756 e il 1763 Federico il Grande di Prussia si trovò a combattere una guerra disperata per il possesso della Slesia contro una coalizione almeno 20 volte superiore militarmente al suo esercito: la Francia, la Russia, la Sassonia, la Svezia e 1'Austria.

Nel 1760 Berlino viene saccheggiata da russi e austriaci, la Prussia è in ginocchio, la guerra continua senza speranza per i Brandeburgo ma nel 1762 la zarina Elisabetta Petrovna muore. La coalizione si spezza, il nuovo zar Pietro III si allea con Federico II ma viene assassinato dalla moglie Caterina, la quale tuttavia sigla la pace di Hubertusburg con la Prussia. Il miracolo era avvenuto, ma nel 1761 Federico aveva pensato di suicidarsi come Catone all'avanzare dei nemici, con una fiala di veleno che portava sempre con sé.

Nel 1934 Hitler acquistò a Monaco per 34.000 marchi un dipinto a olio di Federico il Grande, il Fridericus Rex di Anton Graff. Graff (1736-1813), svizzero di nascita come Boklin, aveva insegnato all'Accademia di Dresda ed era famoso fra i contemporanei come ritrattista.

Quando Hitler si muoveva in Europa fra uno e l'altro dei suoi bunker corazzati, dalla Slesia alla Francia, dalle Alpi all'Ucraina, le ss del Fuhrerbegleitkommando dovevano imballare il Fridericus Rex e imbarcarlo sul Condor, il suo aereo personale. Il suo capo pilota Baur bestemmiava ogni volta senza successo, con divertimento del Fuhrer, per scavalcare la cassa del dipinto che ingombrava il corridoio centrale, accusandola di graffiare i sedili di pelle.

L'ultimo rifugio di Hitler e del Fridericus Rex fu il bunker della Cancelleria. Si trattava dell'unico ornamento nel soggiorno di cemento armato del Fuhrer. Nelle ultime settimane di vita Hitler cerca ispirazione seduto davanti al ritratto come in trance, alla sola luce delle candele.

Sembra avere ragione nella sua ostinazione quando il 12 aprile del 1945, 17 giorni prima della caduta di Berlino, il Presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt muore di emorragia cerebrale a Warm Springs. Hitler pensa che il miracolo della casa di Brandeburgo si stia ripetendo. La coalizione antitedesca si sarebbe sfasciata come nel 1762. L'euforia si impadronisce di Gòbbels e di tutta la corte del Fuhrer, ma i sovietici — per nulla paralizzati dalla scomparsa del presidente americano — sferrano il 20 aprile, giorno del 56° compleanno di Hitler, una tremenda offensiva sulla linea di difesa dell'Oder che sbaraglia le ultime armate tedesche schierate davanti a Berlino.

Dieci giorni dopo, il 30 aprile, poche ore prima del suicidio Hitler regala il Fridericus Rex al suo capo pilota Baur, con un malvagio senso dell'umorismo nei confronti di un uomo che aveva detestato il dipinto. Baur fugge dalla Cancelleria con il gruppo di Martin Bormann, ma durante il tentativo di attraversare le linee sovietiche nelle strade di Berlino viene ferito e catturato. Il dipinto andò disperso e non se ne hanno a tutt'oggi tracce.

Da un testo di Wendy G. tradotto in italiano da Antonio

(P.S. tutte le scuse per avere notizie da Wendy sono buone, eh vecchio porco?)

XXX from Christa

Nico lascia la bottiglietta vuota nel bidone di plastica del vetro da riciclare, poi si veste con camicia e pantaloni di cotone e torna a prelevare la bicicletta in cantina. È già buio su Torino, ma procede speditamente sui marciapiedi o nei controviali fino alla sala prove, dove constata di essere leggermente in ritardo perché gli Hasta Siempre hanno già incominciato a suonare. Sale i gradini a due per volta, e quando bussa al portone di legno sconnesso con suo grande stupore è Roberto ad aprirlo.

— Ciao, testicolo.

— Ah, che piacere — dice Nico abbracciandolo forse troppo rigidamente. I ragazzi stanno già suonando, Fabiana lo saluta con una strizzata d'occhio.

Siedono fianco a fianco sul divano sfondato e polveroso. — Che hai fatto di bello ultimamente? — domanda Nico per rompere il ghiaccio.

L'amico si stringe nelle spalle. — Ho cazzeggiato. Fabiana ha insistito perché ritornassi a vederli suonare, ed eccomi qua.

Senza transizione, appena terminata l'ultima nota di Cavallo in corsa, Skif attacca con l'introduzione de L'isola dei morti.

Il piano elettrico stilla nelle orecchie come aghi, il basso si arrampica come un cordone intorno alla melodia, la voce di Fabiana esplode quasi rauca, in una tonalità calda che Nico non le ha ancora sentito. Spia con l'angolo dell'occhio la reazione di Roberto che rimane impassibile.

Qualche pennata di plettro scende sulle corde della Ibanez di Bobo, poi gli strumenti scivolano a servizio della voce. I piatti prendono la rincorsa insieme al rullante in una gara con il piano, fino a esplodere tutti insieme con l'ultima sillaba di Fabiana.

L'inciso è robusto e accuratamente ritmato, Fabiana quasi balla abbandonando il microfono, anche Skif è preso mentre Bobo sorride seduto sullo sgabello di paglia strappata.

La voce torna alla carica, esplodendo nell'amplificazione e trascinando gli strumenti, solo due frasi e rimane sostenuta dalla batteria nuda, poi tutti gli strumenti scoppiano nuovamente insieme. Fabiana comincia a scatenarsi, saltando intorno al microfono che ondeggia. Skif prende a ballare roteando la testa, Bobo ci mette l'anima e Dani, a torso nudo dietro la grancassa, il corpo.

Roberto muove la testa a tempo quasi involontariamente e poi quando Fabiana ritorna al microfono segna il primo movimento di ogni battuta battendo le mani.

Adesso niente ferma più Fabiana, che tira fuori la voce più bella che Nico abbia mai sentito in una prova degli Hasta Siempre. Roberto sembra euforico, poi si gira verso Nico e gli urla nell'orecchio: — Cosa c'è scritto su quella striscia adesiva che Bobo ha attaccato alla chitarra?

— Non l'ho mai vista — risponde gridando Nico, poi si alza avvicinandosi. Sulla cassa armonica della Ibanez c'è in effetti un adesivo stampato al computer, con la scritta ATTENZIONE: QUESTA MACCHINA UCCIDE!

Il ritornello si è trasformato in un ponte in discesa, ancora il piano elettrico sostenuto dal basso e da una batteria rarefatta. Quando Fabiana riprende a cantare l'effetto è sorprendente: con la mano destra aperta a palmo si percuote io sterno in mezzo ai seni, riproducendo nel microfono la ridondanza dei propri polmoni attraverso le sillabe rotte. Sono solo dodici colpi con le dita aperte, ma è come se la dimensione fisica della sua cassa toracica si trasferisse nell'amplificazione, e dopo nulla è più come prima. La musica sfuma e si impenna in un finale trascinato, quasi urlato, fisicamente

coinvolgente.

Roberto è rimasto a bocca aperta, e anche Nico è favorevolmente colpito. I ragazzi posano gli strumenti e salutano Nico, Fabiana si avvicina per baciare Roberto. — Come ti è sembrata? — domanda rivolta a Nico.

— È un peccato non averla registrata — ammette lui.

Il parco del Valentino è ancora invaso da skateboard e risciò a pedali. Nico sfreccia come una scheggia con la sua mountain bike, ritornando al buio della sera sul marciapiede del Lungo Po. Come ogni sera da una settimana a questa parte, arrivato a casa si versa un bicchiere di succo di pompelmo, una doccia veloce ed esce di nuovo per recarsi alla sala prove. Gli Hasta Siempre stanno preparando la registrazione di un demo dell'Isola dei morti, che secondo Nico è il pezzo migliore del repertorio. Il demo sarà affidato al circuito delle Radio Popolari per il lancio del CD, ma i ragazzi sono anche destinati a un passaggio TV in una trasmissione dedicata ai gruppi emergenti.

Nico è contento che per la televisione abbiano scelto proprio la nuova canzone.

Anche questa volta Roberto è alla sala prove, sta parlando con Dani mentre gli altri mettono a punto l'amplificazione. Fabiana non è ancora arrivata.

Nico ha già in mente i testi per un altro pezzo scritto da Skif. Pensa che cambiare l'autore delle musiche sia stato stimolante, ma si augura che Roberto torni a suonare con i suoi ragazzi.

Skif guarda l'orologio, certamente pensando al ritardo di Fabiana, poi incominciano a provare Cavallo in corsa e Roberto siede su una coperta direttamente sul pavimento.

Finalmente la porta si apre e appare Fabiana, ma invece di posare la borsa e affrettarsi si limita a salutare con un cenno Roberto e gli altri per inginocchiarsi all'orecchio di Nico.

— Devo dirti una cosa — gli sussurra e scompare fuori dalla porta.

Nico la segue. Vic lo sta aspettando appoggiata alla ringhiera di ferro del balcone, rossa di guance, più rotonda nell'addome e con un nuovo taglio di capelli alla maschio.

— Guarda chi ho incontrato oggi all'Auchan — dice Fabiana emozionata.

Vie ha uno sguardo serio e due labbra leggermente ironiche. Nico la abbraccia come una sorella, baciandola tre volte sulle guance ma, come dopo la precedente separazione, anche stavolta lei fa scivolare le labbra sulle sue, senza ritrarre la lingua.

Nico, allacciato alla bocca di Vie, sente i passi discreti di Fabiana che si allontana chiudendo la porta della sala prove.

Vie si slaccia, senza allontanarsi dalle sue labbra. — Sono andata da un avvocato — dice con voce affettuosa. — Werther e io ci separiamo.

ROTE ARMEE AD PORTAS

Mi chiamo Rochus Misch, sono telefonista di turno nel bunker della cancelleria in questo primo giorno di maggio. Sopra le nostre teste, i sovietici hanno conquistato quasi tutti i cumuli di macerie in cui è ridotta Berlino. Ogni tanto arriva qualche notizia dall'esterno: il Reichstag è caduto, come pure la porta di Brandeburgo, dove ora sventolano due bandiere a falce e martello. Da sud i russi si sono spinti fino allo zoo, adesso sono a due passi nella Potsdamer Platz.

Una sentinella della Cancelleria dice che i carri armati stanno già entrando nella Leipziger Platz, appena dietro l'angolo. Hanno appostato pezzi da 203 mm in tutte le strade, li stanno usando per stanare le ultime sacche dì resistenza della Wehrmacht.

La scomparsa del Fuhrer ha precipitato tutti nell'impotenza. Ieri ho visto le ss trasportare a braccia il suo cadavere avvolto in coperte verso l'uscita di sicurezza, e dato che la linea telefonica era caduta sono uscito in giardino, di sopra. Alcuni ufficiali al riparo dalle granate controllavano che la benzina versata sul cadavere lo consumasse come da testamento. Ma il vento era forte, lo spostamento d'aria degli incendi alla Cancelleria spegneva le fiamme e ogni tanto qualcuno doveva uscire all'aperto con una torcia di carta arrotolata per riappiccare il fuoco. Non riuscivo a credere che fosse davvero il cadavere del Fuhrer a bruciare fra assi di legno e betoniere abbandonate.

Oggi è il primo giorno di maggio, il primo giorno senza Fuhrer. Quel borioso di Bormann ha ordinato di attivare una linea telefonica diretta con il quartier generale dei russi. La voleva immediatamente, ma il generale Mohnke ha spiegato che c'erano dei problemi tecnici, le granate russe colpivano continuamente il cavo. I due hanno litigato, io ero lì sull'attenti come uno stupido perché si erano dimenticati di me. Ho capito però che i russi rifiutano di negoziare le condizioni della nostra resa.

Nel pomeriggio è apparso il Piccolo Dottore. Era vestito in modo impeccabile, come tutta la sua famiglia da quando si sono rifugiati nel bunker, Frau Gòbbels con i loro sei bambini. Il Dottore portava la giacca della divisa con una cravatta scura e fumava in continuazione, nervosamente. Ha cercato di riconciliare Mohnke e quel buffone di Bormann, ma il generale ha detto che i sovietici non vogliono saperne di trattare. Resa incondizionata sono le parole che ha usato: è stato di persona a parlamentare con gli attaccanti, gli ha rivelato che il Fuhrer è morto.

Il Piccolo Dottore a questo punto ha fatto un commento, Stalin ad portas, che mi ha tradotto uno dei ragazzi delle ss che ha studiato latino: Stalin è alle porte.

Poi il dottor Gòbbels si è infuriato. — Ho conquistato Berlino nel '26 combattendo contro i comunisti, ora la difenderò fino all'ultimo. Non ci sarà la mia firma su un documento di resa.

Me lo ricordo quel tempo, il 1926. Il Dottore era responsabile di Berlino per il Partito, e già allora scriveva quelle cose che colpivano la gente. "Adolf Hitler divora Karl Marx" scriveva, la gente ripeteva come una preghiera. Impeccabile fino all'ultimo, il Dottore.

I sovietici hanno già mandato a dire che altri incontri sono inutili. Vogliono la capitolazione senza condizioni dell'intero Reich, non di Berlino solamente.

I due figli minori del Piccolo Dottore si rincorrono nelle stanze. Ho scritto i loro nomi su un foglio di carta perché non riesco a ricordarli. Tutti simili, con quella H iniziale e poi quasi tutte femmine. Queste davanti a me sono Hedda e Heide, la figlia della riconciliazione: quella fra il Dottore e Frau Gòbbels, dopo la sbandata per quell'attrice di Praga.

Il Dottore esce dalla sala riunioni, i bambini gli corrono incontro ma lui li saluta con un sorriso e si richiude nel suo ufficio. Adesso i piccoli cantano, mentre altri due ridono ogni volta che si sente la vibrazione di una bomba. Guardo il foglietto: sono Helmut e Holde. Il centralino è proprio vicino all'ufficio del Piccolo Dottore, ho sempre i bambini fra i piedi. Erano i soli a rallegrare l'atmosfera del bunker da quando si sono trasferiti qui nove giorni fa, ma oggi non possono fare nulla. Tutti sanno che Frau Gòbbels li avvelenerà per non farli cadere nelle mani dei comunisti.

Hanno cantato spesso per il Fuhrer in questi ultimi giorni, i più piccoli gli proponevano persino qualche gioco. Però sono educati e intelligenti, solo il

maschio… Helmut… torna a casa con pagelle disonorevoli.

Il Dottor Gòbbels esce dall'ufficio, si mette in tasca dei fogli manoscritti. — Il mio diario — mi spiega — le ultime pagine. — Poi chiama i bambini e si ritirano nelle loro stanze del prebunker.

Poveri bambini, che vita infelice. Spero che la signora ci ripensi. Sono gli unici a presentarsi sempre puliti in questa fogna di cemento e cattivi odori, la madre lava ogni giorno i vestitini. I primi giorni usciva quasi quotidianamente per tornare a prendere qualcosa a casa, incurante della battaglia, ma alla fine il marito l'ha giustamente proibito.

Ora che il Fuhrer da poche ore non è più fra di noi, nessuno sa cosa fare. Si dice che Bormann voglia cercare di attraversare le linee russe, ma è un'impresa difficilissima. Io non so cosa mi attende, potrei limitarmi ad arrendermi quando arriveranno qui i russi: sono un semplice telefonista, mi terranno prigioniero qualche tempo.

C'è un 'altra voce a proposito dei bambini. Qualche giorno fa il generale Mohnke, il comandante della Leibstandarte ss, ha proposto al Piccolo Dottore l'evacuazione dei piccoli. Il dottor Gobbels ha risposto che se dovessero vivere sarebbero comunque catturati dai sovietici che li chiuderebbero in una scuola del Partito per farne dei comunisti modello. Il pensiero che potrebbero un giorno essere usati contro la Germania sembra intollerabile per il Piccolo Dottore. Pare che il generale Mohnke sia rimasto sconvolto dalla ferma determinazione dei genitori di non fare sopravvivere i bambini.

Vorrei che non morissero. Ho visto la maggiore poco fa, Helga, che ha dodici anni ma è già formata come una ragazzina: aveva un'espressione negli occhi come se capisse che sta per succedere qualcosa di definitivo. La madre ha raccontato loro che fuggiranno in aereo, e che per questo è necessaria una piccola iniezione contro la nausea.

Il telefono non funziona, un attendente viene a dirmi che il Dottor Gobbels chiede la mia presenza.

Lo cerco nelle sue stanze, nel prebunker. Mi si stringe il cuore, i bambini hanno tutti le loro camicie da notte bianche. Sono appena le quattro del pomeriggio, non andranno di certo a dormire a quest'ora: ma se non è così significa che stanno per…

— Getti via questi dolcetti, Misch. Mi raccomando, sono pericolosi — dice Frau Gobbels. I dolci avvelenati. Ne avevo sentito parlare, ma il dottor

Stumpfegger ha invece suggerito un sonnifero disciolto in succo di frutta e poi il cianuro.

Intravedo dalla porta il Dottore, sta leggendo ad alta voce una fiaba. La signora lava i bambini a uno a uno, chiamandoli ogni volta che scappano nel corridoio del bunker.

Sento un nodo alla gola. I signori Gobbels sono così tranquilli, sereni. Mi domando chi compirà il gesto di avvelenare i bambini.

La signora indossa un elegante abito marrone con inserti bianchi. Ora i bambini sono tutti qui davanti a me, seduti con le loro camicie da notte. Helga sta piangendo, sono certo che ha capito, Hedda e Heide siedono sul tavolo della macchina da scrivere.

Vorrei andarmene, ma il mio turno è iniziato solo alle 14. La signora, premurosa come sempre, cerca di consolare Helga. Premurosa, ma la guarderà morire.

Si ritirano nelle loro stanze. Il dottor Naumann, che prima era segretario di Stato e adesso comanda un'unità della Volkssturm, mi dice piano: — Adesso Stumpfegger darà loro i dolci. Devono proprio morire, poveri piccoli.

Mi sembra di barcollare, ho le lacrime agli occhi anche se non è da uomo. Ricordo quell'incredibile, assurda festa d'addio di qualche giorno fa nella Cancelleria, con tutti quegli infermieri e i feriti dell'ospedale, un ragazzino che suonava la fisarmonica e i sei figli del Piccolo Dottore che cantavano con le vocette acute. Ma l'organo di Stalin suonava più forte e le granate cadevano già nel giardino.

Il dottor Stumpfegger è uscito diversi minuti fa dalle stanze dei bambini. Adesso sono le 18, è un'ora che si sono ritirati di là. Frau Gòbbels esce senza il marito, chiudendo subito la porta alle spalle. È pallida, spettinata, sembra una maschera giapponese. Rimane per almeno 20 minuti a fare un solitario di carte al tavolo, nel silenzio più assoluto tranne per il suo pianto. È come se anche le granate rispettassero questo momento.

Perché è accaduto. 1 bambini sono andati.

Andati.

Tutti.

Arrivano il Piccolo Dottore, Bormann e Axmann. Non sopporto questa discussione. Stanno ricordando i momenti più belli della loro vita, quasi ridono: — Ti ricordi quando… — Parlano di gloria, dei giorni della vittoria. Stalin ad portas. Rote Armee ad portas.

E i bambini sono morti. Vorrei che il mio turno al centralino finisse.

Uno per uno vengono tutti a salutare i signori Gòbbels. Le segretarie del Fuhrer, i camerieri, i generali, il viscido Bormann.

Ora il Piccolo Dottore è nervoso, passeggia su e giù per il bunker. — Non ho più bisogno di voi, Misch — mi dice — la guerra è perduta, les jeux sont faits. Potete unirvi alle truppe che combattono a Charlottenburg. Buona fortuna. — E mi stringe la mano. Non l'aveva fatto neppure il Fuhrer, che conoscevo molto meglio. Sono commosso, davvero.

Non ho il coraggio di dirgli che a Charlottenburg non si combatte più, che il generale Rausch ha dovuto ritirarsi fino a Potsdam, 20 km da qui.

Rientra nella sua stanza, dopo un poco ne esce la signora che si infila ancora nella camera dei bambini. Quando ritorna di là con il marito non resisto alla tentazione. Apro con due dita la porta, entro in punta di piedi.

Vorrei piangere. Sei carnicine bianche, i piedi scalzi.

Helga, 12 anni.

Hilde, 11 anni.

Helmut, 9 anni.

Holde, 8 anni.

Hedda, 6 anni.

Heide, 4 anni.

Meglio morti che rossi. Sono coricati su tre letti a due piazze, uno accanto all'altro. Non si muovono più, sembra che dormano tutti tranne la maggiore.

Helga doveva essersi accorta di qualcosa, non ha bevuto il veronal del dottor Stumpfegger. Ha una smorfia sulle labbra e lividi sul collo e ai polsi. La signora deve averle fatto ingoiare il cianuro a forza, povera bambina, a schiaffi e pugni.

Ritorno al centralino. Arriva il generale Mohnke, il dottor Gòbbels esce a salutarlo. La signora gli dice piano, pallida: — Adesso raggiungiamo i nostri bambini che sono già diventati angioletti. — Per stringere la mano al generale passa la fialetta del cianuro nella sinistra.

Avrei bisogno di rimettere. Non sopporto più il fetore di marcio del bunker, non voglio piangere perché non è da uomo e oltretutto potrebbero indovinare che ho sbirciato.

Arrivano delle ss, entrano nella stanza e portano fuori a braccia i corpi del Piccolo Dottore e della moglie. Li seguo nel giardino dove li cospargono di benzina e danno fuoco.

Le fiamme si spengono quasi subito, nessuno si cura più di riaccenderle. Tutti stanno pensando a salvare la pelle.

I cadaveri bruciacchiati rimangono in un angolo del giardino. Questa è la fine del signor ministro della Propaganda, Gauleiter di Berlino. Si salvi chi può, Rote Armee ad portas.

Vic non ha smesso di passeggiare con nervosismo alle spalle di Nico. — Capisci perché dico che non voglio avere nulla a che fare con queste bestie? — dice appena lui termina di leggere. — Cosa ho io a che vedere con questi ricordi allucinanti che non sono miei?

Nico solleva con una mano gli otto fogli dattiloscritti. — Non trovi sorprendenti le condizioni in cui hai avuto quest'ultima esperienza? — domanda. — Non è successo nulla al museo ed invece è capitato dove sarebbe sepolto Hitler, senza neanche il bisogno di concentrarti su un particolare del quadro.

— Questo contraddice la tua teoria sulla sindrome di Stendhal.

— Contraddice tutto quello che abbiamo pensato fino adesso, temo. Credevamo che la visione del quadro portasse alla luce dei ricordi che non ti appartenevano, legati in qualche modo alle vicende degli ultimi giorni nel bunker. Guarda questo schema.

Nico mostra a Vic una tabella stampata con un PC.

Visita di Albert Speer
Lunedì 23 aprile

Esecuzione di Hermann Fegelein
Sabato 28 aprile

Matrimonio di Eva Braun e Adolf Hitler
Sabato 28 aprile

— Ora rimane da aggiungere "Suicidio della famiglia Gobbels, martedì 1 maggio".

Vie sorride. — Vedo che hai pensato a me, in questi giorni.

— Ti ho pensato sempre.

— A cosa vuoi arrivare? — dice Vic cambiando discorso.

— Ripeto: partivamo dal presupposto che fosse la visione del quadro a scatenare la tua "ricettività mentale". Ora temo che dobbiamo ricrederci. Sembra piuttosto che i luoghi fisici di quegli eventi abbiano lo stesso potere. Anzi, è come se avessero assunto loro questo potere, togliendolo al quadro.

— E perché non è successo nulla nella Leipziger Platz, davanti alla collina del bunker?

Nico allarga le braccia in un gesto di impotenza.

Vie sembra pensare ad altro, poi dice: — Evidentemente sbagliavamo all'inizio, non era il dipinto a possedere quel potere. Oppure…

— Oppure?

— Oppure quella versione dell'Isola dei Morti che è in mostra a Berlino non è un quadro di Boklin.

Nico è perplesso. — Cosa intendi dire? È la tela prelevata a Berlino dai sovietici alla fine della guerra, riacquistata dai tedeschi. Immagino che prima di concludere la transazione abbiano svolto delle indagini.

— Non importa, era un'idea stupida. Piuttosto, devo farti vedere una cosa che ho trovato per caso.

Vie ha occhiaie profonde, non certo dovute alla sua maternità. È pallida come se non dormisse da diverse notti. Nico intuisce che la vicenda la sta consumando dall'interno. Darebbe tutto se stesso per aiutarla.

Vie gli porge le fotocopie delle pagine di un tascabile. — Avevo un mucchio di tempo per leggere in questi giorni — dice — guarda cosa ho trovato in uno dei libri di Werther.

In margine a ogni fotocopia ci sono degli appunti scritti di pugno da Vie. Nella prima Nico legge:

> "Play Strindberg" di Friedrich Durrenmatt 8 febbraio 1969: prima rappresentazione di Play Strindberg (rielaborazione di Totentanz di Strindberg), nel Teatro di Basilea con la regia dell'autore e di Erich Holliger.

> Nella seconda pagina sono evidenziate altre parole:
>
> Attraversarono il corridoio passando davanti a un gran quadro in una pesante cornice dorata. Bàrlach, diede un'occhiata: era L'isola dei morti.
>
> Durrenmatt, "Il giudice e il suo boia"- Der Richter und sein Henker -1950

Nella terza pagina è evidenziato:

gli uomini Steiermann in complesso erano tipi semplici, rudi, non complicati, mariti fedeli che sgobbavano duramente, spesso tendenti all'avarizia, con un sovrano disprezzo, a volte stimolante, per lo spirito, che quando collezionavano quadri arrivavano soltanto fino a una debole comprensione dell'Isola dei morti
Durrenmatt, "Giustizia"- Justiz -1985

Nell'ultima fotocopia Nico legge:

Parlando del periodo in cui scrisse il giudice e il suo boia, la fine degli anni '40, e dell'influenza che a quel tempo aveva su di lui la pittura, Durrenmatt ebbe a dire che cominciò a studiare filosofia per "prendere distanza dalle immagini da cui mi sentivo posseduto, una distanza in cui potessi almeno respirare un po'. Si trattava per così dire di superare un'attrazione molto forte."

Nico annuisce. — Interessante — ammette — sembra che continuiamo a trovare tracce dell'Isola dei Morti da quando è stato dipinto fino a oggi. In qualche modo, quel quadro ha avuto un'influenza incredibile sulla cultura europea.

— Non è finita — aggiunge gravemente Vie. — Ho fatto ricerche anche su Strindberg, che ha ispirato la commedia di Durrenmatt. La sua Totentanz è del 1907, ed è conosciuta in italiano con il titolo Sonata degli spettri o Danza della morte. Sembra che il commediografo svedese si sia ispirato alla quarta versione dell'Isola dei Morti, appartenuta a quel Viktor Benary di Berlino e poi scomparsa. Esiste anche un frammento inedito di un suo dramma nel quale la scenografia della prima scena è il dipinto di Boklin.

Nico rimane qualche secondo in silenzio, impressionato. — Questa storia non cesserà mai di stupirmi — ammette, poi si alza dalla sedia e aggiunge: — Anch'io ho qualcosa da mostrarti in proposito. Ho fatto un'altra ricerca su Internet con il nome di Boklin, sempre tramite Alta Vista, ma questa volta oltre a scrivere BOKLIN, BOKLIN e BOECKLIN per il solito problema di riconoscimento dei caratteri ho provato anche in russo, scovando qualcosa di interessante a proposito di Majakovskij. Sembra che il dipinto fosse molto conosciuto anche a Mosca negli anni successivi alla rivoluzione. Majakovskij non ne aveva una buona opinione, malgrado quello che potesse pensarne Lenin, anzi lo considerava un tipico esempio del gusto piccolo borghese. Ma lui, sappiamo bene, era un futurista. Comunque, seguendo il riferimento Internet sono andato in biblioteca a cercare questa poesia del 1923 intitolata "Pro eto", che è stata tradotta da noi come "Di questo".

Così dicendo Nico porge a Vic una stampa al PC:

L'insolito

Si tace la voce di basso nel ronzio delle zanzare.
Foderati d'aria, s'acquietano i piatti.
Le tappezzerie,
le pareti
impallidiscono…
Affogano nei toni grigi delle incisioni.
Dalla parete
Boklin,
allungatosi sulla città,
ha fatto di Mosca un'"isola dei morti".
È da tanto tempo.
Tanto più,
adesso.
E non c'è niente di più semplice!
Ecco,
nella barca,
avvolto nel sudario,
l'immoto traghettatore.
Né mari
né campi:
il loro fruscio s'è cancellato nel silenzio.
Ma, oltre i mari,
i cipressi
innalzano al cielo la morte.
Ebbene,
avanzo!
E i cipressi
di colpo
si staccano dalla parete,
cominciando a scalpitare
Divennero i cipressi misura della quiete,
custodi delle notti,

metropolitani.
Quadruplicatosi,
il candido Caronte
si tramutò nel colonnato delle Poste.

Vic restituisce il foglio. — Ho paura, Nico. Sono stata trascinata in qualcosa più grande di me. Devo uscirne, e non so come fare. Non riesco a sognare nient'altro, la notte.

Nico mette da parte anche le fotocopie portate da Vic con l'intento di trascriverle negli appunti sul PC.

— Stanotte ho sognato che stavo guardando alla TV quel film sull'Isola dei Morti — prosegue lei.

— "Ho camminato con uno zombie?"

— No, l'altro che non abbiamo visto, quello della stampa che ti ha procurato Ilaria.

— Irene.

— Nel sogno sembrava uno di quei film colorizzati elettronicamente negli anni '80. Era ambientato in un'isola di roccia nuda, con alte creste verticali, ripide, circondate da cipressi. L'atmosfera era fosca, io avevo paura. C'era una grande casa abitata da gente che nel film si intuiva malvagia. Poi all'improvviso mi sono ritrovata io stessa all'interno della pellicola, e mi sembrava normale: mi trovavo insieme a un uomo, un attore tipo anni '40, in un villaggio sull'isola pieno di bambini che mi ricordavano quelli del "Villaggio dei Dannati". Nel sogno avevo la consapevolezza che l'attore eri tu, o almeno pensavo a lui come a te. Gli abitanti della casa attraversavano il villaggio a cavallo e i bambini cercavano di fermarli con delle scuse, ma loro avevano fretta. Fingevamo di essere una scolaresca in gita, poi ho avvicinato uno degli abitanti della casa misteriosa e senza che se ne accorgesse gli ho punto un polpaccio con un'asticella di legno delle dimensioni di uno stuzzicadenti. Sapevo che quel gesto avrebbe cancellato da lui il potere della magia, come il cuneo di frassino nel cuore dei vampiri.

Nico mette i piedi giù dal letto. — Vuoi un altro caffè?

Lei lo guarda mordendosi le labbra, come se avesse ancora qualcosa da dirgli. — Nico… Ricordi dov'era quel rifugio di Hitler nelle Alpi, quando Bormann voleva convincerlo a fuggire via da Berlino? Il Nido delle Aquile.

— Berchtesgaden.

— Berchtesgaden. In questi giorni ho riletto la biografia di Freud. Era spesso soggetto a cambi di umore, passava da un'esagerata euforia a una depressione totale. In questi periodi cominciava a vagheggiare di viaggi straordinari, era affascinato dall'antichità classica, dalle civiltà sepolte, studiava cartine degli scavi di Pompei. Al tempo stesso aveva il terrore dei viaggi in treno. Mentre si recava al primo congresso di psicologia, nel 1890, ebbe uno dei peggiori attacchi in una stazione ferroviaria, e sai dove?

— Berchtesgaden — risponde Nico.

Vie annuisce. Rimangono in silenzio per alcuni secondi, e proprio quando Nico sta per replicare il telefono squilla. Si affretta a rispondere.

— Sei di nuovo in ritardo per la rata del leasing.

— Ah, è vero — ammette passandosi una mano sugli occhi come se Irene potesse vedere. — Mi spiace, provvederò domani. Te li verserò direttamente sul conto corrente.

— Hmm. Come sta la tua amica?

— Quale amica?

— Non fare il verme come al solito. Procede bene la gravidanza?

— Ah, parli di Vie. — Nico le lancia un'occhiata imbarazzato.

— È Ilaria? — gli chiede Vie.

— Maschio o femmina? — insiste Irene.

— Non lo sa ancora — risponde Nico. — Ti verserò i soldi sul conto.

— Che cosa non so ancora? — domanda Vie.

— Non dovrebbe mancare molto — insiste Irene.

Nico non capisce più nulla. — In che senso, scusa? — dice al telefono.

— Oggi sei proprio scemo. Al parto, no?

— Che cosa non so ancora? — insiste Vic punzecchiando il rene di Nico con un dito.

— Irene chiede se è maschio o femmina.

— Maschio — risponde Vie.

Nico rimane a bocca aperta. — Sai già il sesso?

— Certo.

— E perché non me l'hai detto?

— Perché non me l'hai chiesto.

— Ma con chi stai parlando? — dice la voce di Irene. — La tua amica è lì?

— Come facevo a sapere che lo sapevi? — dice Nico scaldandosi. —

Avresti dovuto dirmelo tu.

— Scusate il disturbo — la voce di Irene è sinceramente divertita. — Vi auguro ogni bene.

— Ha riattaccato — constata Nico posando il telefono.

— E poi perché avrei dovuto dirti che lo sapevo? Non è mica figlio tuo.

— Che sarcasmo — ribatte amaro Nico. — Mi auguro che tu l'abbia detto almeno a tuo marito.

— Perché avrei dovuto?

— Senti, lasciamo perdere.

— No. Perché avrei dovuto?

— Hai detto che non sono il padre. L'avrai detto almeno al padre, allora.

Vic rimane impassibile, poi gli si butta addosso ridendo a crepapelle. Nico perde l'equilibrio e cade all'indietro sul divano, ritrovandosi addosso Vie.

— Cosa c'è da ridere? — dice stizzito mentre Vic gli affonda un dito in gola per provocarlo.

— Sei scemo. E poi, scusa, chi ti ha detto che il padre del bambino è mio marito?

13

Appena Nico siede sul materasso Vic si sveglia. Si strofina gli occhi nel vedere il vassoio di melanina bianca che Nico ha posato sulla coperta. — Colazione a letto — commenta. — Questo significa viziarmi…

— Il tuo precedente amichetto non ti aveva abituata così bene? — ironizza Nico scoperchiando la scodellina dello zucchero di canna.

— Non abbiamo mai dormito insieme. Voglio dire, non ci siamo mai "risvegliati" insieme. Questo cos'è?

— Yogurt intero tagliato con lemon curd.

— Non avevo ancora trovato la forza di venire via da Werther — continua Vic in una spiegazione non espressamente richiesta, aggiustandosi il cuscino dietro la schiena e contro la spalliera. Raccoglie le gambe piegando le ginocchia per sistemare meglio la parte inferiore del ventre.

— Non sei obbligata a raccontare nulla — la previene Nico.

— Squisito. Ci hai messo anche del liquore?

— Hai dormito bene stanotte?

— Non troppo bene per la verità. Controlla la segreteria del mio cellulare se c'è qualche chiamata.

Mentre Nico compone il numero sull'apparecchio telefonico, gli viene in mente un particolare. — Qual è la password per quel file protetto sul tuo portatile?

Vie si blocca mentre sta scendendo dal letto. — Quale file? — risponde per prendere tempo, e poi:

— Cosa sei andato a curiosare, impiccione?

Scompare in direzione del bagno. Nico la segue.

— Avvocato Sottsass, o qualcosa del genere, ha lasciato detto di passare nel suo studio per firmare dei documenti.

Si affaccia dallo spiraglio della porta mentre Vic si sciacqua il collo. — E che fine ha fatto il tuo amico? — domanda appoggiandosi alle piastrelle del muro.

Vie si tampona il viso con una salvietta di spugna. — Hai presente la neve al sole? Zac!, appena ha saputo che aspettavo un bambino. Non ho fatto

neanche in tempo a dirgli se era figlio suo o di mio marito.

— E di chi è?

Vie gli tira in faccia l'asciugamano e ritorna in camera. — Che ti importa? Tuo non può essere, evidentemente.

Nico la trova con un'espressione meditabonda mentre studia la gigantesca istantanea di Dosnois dietro il letto. — Ti piace lei? — domanda Vic alludendo alla giovane coppia allacciata in un bacio davanti al municipio di Parigi.

— Non male. Guarda come è snella.

— 1950. Soffrivano ancora la carestia della guerra. Ha il fisico di tua moglie. Ce l'avevi già quando vivevate insieme, questo poster?

— No. Questo è la velocità della vita. Vedi? È una foto scattata d'istinto, Dosnois doveva essere seduto a un tavolino del caffè dirimpetto all'Hotel de Ville. I ragazzi stavano passeggiando, li ha visti allacciarsi e ha scattato d'impulso, bloccando una delle istantanee più significative della storia della fotografia. Guarda lei: non ha ancora sollevato la destra per terminare di abbracciarlo. La velocità della vita. Non credo che Irene apprezzerebbe, dietro il letto della mia ex moglie c'è la fissità della pittura. Il Bacio di Klimt, naturalmente.

Nico sciacqua le tazzine nel lavello mentre Vic fa alcuni esercizi di ginnastica, ma lei lo raggiunge quasi subito, già rossa alle guance per quel poco movimento.

— Sai a cosa stavo pensando? — gli dice e aggiunge senza attendere risposta: — Ti ho raccontato del mio incubo: e se fosse un messaggio?

— Un messaggio? E di chi?

— No, aspetta. Stai pensando a un mio stato di trance durante il sonno. No, io intendevo dire qualcosa di diverso. Un messaggio del subconscio. Per tre volte davanti a un dipinto del XIX secolo ho avuto una crisi di trance, la quarta volta niente. Poi, senza preavviso, la crisi torna a colpire davanti alla recinzione di una zona periferica di Berlino. Cosa hanno in comune le quattro esperienze?

— Be', hanno in comune lo stato di ricettività in cui…

— No, quello fa parte dell'esperienza. Ci sono solo due cose che potrebbero avere in comune: o il mio stato mentale, ma se così fosse non capisco perché non sia avvenuto nulla al museo a Berlino, oppure l'ambiente fisico.

Nico si schiarisce la gola. — Non ti seguo.

— Non ci siamo mai domandati cosa rappresenti l'isola dei Morti. È chiaro cosa "intende" rappresentare: la vita oltre la vita, una concezione classica dell'aldilà, l'anima traghettata verso il riposo eterno, bla bla bla. Ma dove ha tratto l'ispirazione Boklin? E soprattutto, "qual è" l'isola che ha dipinto?

Come un lampo ritornano alla mente di Nico le parole della guida spagnola a Berlino. "Si chiamavano Isole dei Morti le isole sacre della mitologia nordica".

— Pensi che la soluzione potrebbe nascondersi nell'identità dell'isola? Non siamo neppure sicuri che Boklin abbia ritratto un luogo che esiste davvero. Anche se a pensarci meglio avevamo trovato in quella biblioteca di Lipsia un riferimento…

— Sì, lo ricordo bene. Citava Ponza, Ischia e l'isola greca di Pondikonisi.

Un campanello d'allarme si accende nel cervello di Nico. Gli sembra strano che Vic ricordi così perfettamente questo particolare, e gli viene naturale pensare al file protetto nell'hard disk del suo portatile.

— Non ti seguo — confessa.

— Abbiamo sempre concentrato le nostre ipotesi sul dipinto in se stesso, sulla raffigurazione, non sul paesaggio rappresentato. Se questo dipinto dal 1880 fino agli anni '50 ha stregato gli artisti e gli intellettuali di tutta l'Europa, dovrà pure avere qualcosa di particolare! Sto semplicemente ipotizzando che il suo fascino derivi dal luogo fisico riprodotto, non dall'idea classica della vita post mortem che rappresenta.

Proprio mentre dice le ultime parole Vic si piega senza preavviso sulle gambe e cade per terra. Con un riflesso condizionato, Nico allunga le braccia sostenendola sotto le ascelle, ma lo stupore per il suo peso è tale che arriva a toccare ugualmente il pavimento della cucina.

— Vie! — esclama — che succede?

La donna ricambia il suo sguardo come se le fosse passata negli occhi un'onda di letargo. Nico pensa subito alle acque del Lete di Caronte. Caronte l'ultimo traghettatore.

— Cosa c'è? — risponde Vic scoprendosi sconcertata fra le sue braccia. — Cosa è successo?

Nico la aiuta a rimettersi in piedi, sembra ubriaca.

— Mi gira la testa. Sono svenuta, vero?

Nico la sorregge con un braccio sulle proprie spalle, la accompagna a

distendersi sul divano con i piedi più in alto del capo.

— Non essere patetico — lo rimprovera Vic — non è nulla.

— Questo lo dici tu. Se non ti raccoglievo cadevi a pancia in giù sul pavimento. Devo chiamare un medico?

— No, ti ringrazio. Te l'ho detto che c'era del liquore in quello yogurt che mi hai dato per colazione.

Nel ritornare a casa dopo una mattinata di ricerche al Museo del Cinema, Nico rinviene con piacere nella buca delle lettere l'assegno di uno dei suoi editori per la traduzione dall'inglese di un articolo su Stanley Kubrick.

Sente la musica ad alto volume prima ancora di arrivare al piano, e trova Vic che balla a piedi scalzi sul parquet. Ha indosso pantaloni di cotone fino a metà polpaccio e una T-shirt con la scritta DIO È MORTO, MARX È MORTO E NEANCH'IO MI SENTO TROPPO BENE.

La musica è ritmica, assordante, la porta finestra del balcone spalancata. La pancia di Vic è insolitamente compatta.

Gli strizza l'occhio quando la saluta, ma non smette di ballare. — Ha telefonato Roberto per sapere se esci a bere qualcosa con lui, una di queste sere. Ciao, testicolo.

Nico intasca l'assegno. — Parola mia, sei la prima persona che vedo ballare Radio Kabul dei CCCP come se fosse un menehito.

— Penso che questo CD sia la roba più kitsch che abbia mai ascoltato — gli risponde Vic continuando a girare su se stessa ogni due battute.

Nico accende il PC, nella posta elettronica trova un file da tradurre dallo spagnolo - un pezzo sulla letteratura di fantascienza in Cile - e un e-mail da Berlino.

Heil Niko!

Notizia rinvenuta per caso da Christa — molto gelosa del tuo rapporto platonico-eiaculatorio con Wendy — nei meandri della stampa della Bundesrepublik. Adolf Hitler visita l'Italia nel maggio 1938, un anno e mezzo prima dello scoppio della guerra; l'8 maggio è a Firenze, i fascisti lo scorrazzano in collina verso San Miniato al Monte. L'allegra comitiva si ferma a Piazzale Michelangelo per guardare il panorama (P.S.: ricordi il panorama di quelle due norvegesi con tette da complesso edipico incontrate a Piazzale Michelangelo? - nota di Antonio). Hitler si volta invece verso il

cimitero di San Miniato e osservando i cipressi dice: "Finalmente capisco Boklin".

Heil Niko!
(Nota di Christa: siete due maniaci onanisti)

Nico stampa il file come i precedenti, poi lo mostra a Vic che si sta rinfrescando il collo e le guance in bagno.

— Cos'è questa storia di Wendy?

— Niente, uno scherzo di Antonio. Finisci di leggere.

Vie obbedisce. — Boklin è sepolto lì a Firenze — commenta alla fine.

— Penso che sia venuto in mente proprio questo a Hitler.

— Ricordati di chiamare Roberto. E cerca di spiegarmi questa storia di Wendy. Mi raccomando, una scusa "plausibile".

Roberto li sta aspettando già seduto. Dagli altri tavoli si voltano a guardare il ventre di Vie, che adesso è perfettamente tondo ma ancora alto, e deforma in orizzontale il quadro di Gauguin stampato in decalcomania al centro della sua T-shirt.

— Che teneri — commenta Roberto vedendo che si tengono per mano. — Fabiana arriverà fra qualche minuto, ha dei problemi con la madre.

— Hai intenzione di ballare? — domanda Nico accennando alla piccola pista di legno al centro dei tavoli, occupata per lo più da oziosi con le mani in tasca, camerieri che pattinano su e giù nella penombra a raccogliere i bicchieri vuoti e ragazze con camicette poco scollate per la stagione.

— Che cazzo di posto — commenta Vie. — Sembra l'incrocio fra un pub e una balera di Buenos Aires. — I lineamenti del suo viso sono perfettamente rilassati, la piega delle labbra soddisfatta, la sua pelle surriscaldata deve avere il profumo di crema e Dolce & Gabbana che la caratterizza in questa estate occidentale.

Roberto sta facendo un solitario inventato con le carte del Monopoli. Tira su da terra la custodia floscia della chitarra e la posa sul tavolo, aprendo la cerniera lampo. — Te gusta? — dice estraendo la cassa armonica della Les Paul.

Nico si domanda quale sia la percentuale di ossigeno e di nicotina combusta del locale. Si sporge sulla chitarra dove la luce almeno arriva in maniera diretta dalla lampadina e non secondo strane rifrazioni sulle camicie

dei camerieri, i bicchieri e gli ottoni del complesso latino americano che sta sudando nel suo angolo.

QUESTA MACCHINA UCCIDE i FASCISTI, legge sulla striscia adesiva metallizzata.

Il cellulare squilla, Vic brancola con una certa eleganza alla ricerca dello zainetto di skai nero.

— Pronto? — dice cercando di riparare il microfono dalla musica. Rimane a bocca aperta, poi aggiunge: — Guarda che non è il caso.

Nico si domanda chi sia. Si volta per discrezione, seguendo quasi senza intenzione il movimento plissé della minigonna di una cameriera.

— Questi non sono cazzi tuoi — dice decisa Vic e Nico comprende che sta parlando con il marito.

Lei ripone il cellulare nello zainetto. — Sto male — dice quando Nico si volta verso di lei.

Lui le posa una mano sul polo nord del ventre. — Andrà tutto bene, ma è meglio che ti riposi per qualche giorno.

— Venerdì mattina ho appuntamento per un monitoraggio — gli risponde. — Sento già le contrazioni.

In quel momento li raggiunge Fabiana, che bacia sulle guance Vic informandosi della gravidanza, poi afferra Nico per il polso. — Ragazzi, ho scovato qualcosa di interessante per voi: indovinate!

— Sua moglie Irene se la fa con Werther Bindi — interviene Roberto rischiando un ceffone da Fabiana.

— Ero a casa della mia amica Katia che studia architettura al Politecnico, e mentre lei parlava al telefono con il suo fidanzato e non finiva mai io sfogliavo un manuale. Parlava anche del vostro quadro.

Nico se l'aspettava. Sembra che la maggior parte delle cose che accadono ultimamente abbia a che vedere con l'Isola dei Morti.

— Avete presente il Vittoriale, la villa di D'Annunzio sul Lago di Garda? Provate a immaginare perché il parco è pieno di cipressi.

Vie, che non sembra ancora aver fatto l'abitudine alle continue novità sulla sua ossessione, si sta mordendo le unghie.

— Perché gli piacevano le cose lunghe e rastremate — si intromette Roberto.

— Quello schizzato di D'Annunzio avrebbe voluto acquistare una copia del dipinto — spiega Fabiana ignorandolo con entusiasmo — ma ha dovuto

accontentarsi di una vaga atmosfera per il parco della sua villa. E non è tutto. C'è un famoso architetto francese che ha preparato alcune ristrutturazioni urbanistiche: si chiama Tony Garnier ed è morto poco dopo la guerra e ha progettato un monumento ai defunti per la città di Lione ispirato all'Isola dei Morti.

Con uno stacco brusco, l'orchestra abbandona il palco per una pausa. Subito l'amplificazione del locale prende in pugno la situazione sparando un paso doble a tutto volume.

— Finalmente Katia molla il telefono — continua Fabiana — ma soltanto perché aveva scaricato la batteria del cordless, e le parlo del quadro: "Ah, quello" mi risponde: "aspetta che ti faccio vedere qualcos'altro allora". E mi mostra un album a fumetti di quelli che collezionava suo padre quando ancora cuccava, in diverse vignette c'erano delle chiarissime allusioni al dipinto. Mi sono scritta il nome del fumettista: Philippe Druillet.

Vie ascolta assorta, le labbra esangui perché non ha voluto usare rossetto, l'espressione degli occhi nascosta nella penombra del locale.

Una cameriera finalmente raggiunge il loro tavolo. Sembra leggermente di colore, forse dominicana. Roberto ordina un margaritha, Nico e Fabiana una Corona con limone e Vic una batida de coco.

— Ma non è finita — aggiunge Fabiana in tono confidenziale sporgendosi sul tavolo corroso di incisioni. — Katia mi dice anche che Salvador Dal! utilizzava spesso cipressi nei suoi dipinti perché affascinato dal quadro di Boklin. L'ha studiato su un manuale di storia dell'arte.

Nico sente girare la testa, ma vorrebbe sapere cosa passa nel cervello di Vie. Perché la ragazza è assorta, distante, come se vedesse qualcosa che solo adesso le è venuto in mente.

Vie caccia un urlo lacerante, assolutamente disperato. Nico getta via il lenzuolo di scatto, scoprendosi con un movimento dei piedi, e accende la luce.

Vie è piegata in due, seduta al centro del letto con le mani sul seno e gli occhi sbarrati fissi alla parete di fronte, come inchiodati su qualcosa che solo lei può vedere. Sta ansimando pesantemente, la bocca spalancata ad aspirare più ossigeno possibile.

Nico le prende le mani. — Calmati, non è successo nulla. Era solo un brutto sogno.

Il respiro di Vic si frantuma, si ricompone, rallenta. Nico sente il suo

battito cardiaco impazzito sotto la T-shirt. — La barca — dice Vic singhiozzando — ero sulla barca che arrivava all'isola.

— Non è successo niente — insiste Nico. — Vuoi un bicchiere d'acqua?

Vie lo guarda come se le avesse proposto di buttarsi insieme giù dalla finestra, mano nella mano. — Ero sulla barca, con il rematore alle mie spalle.

Non l'ho mai guardato perché ero voltata verso l'isola e avevo paura di lui.

Nico la aiuta a scendere dal letto, spalanca la finestra del balcone. Torino è ancora rovente malgrado le ore di buio già trascorse. Vic sembra calmarsi all'aria aperta, ma ha i capelli incollati alla nuca per l'iperventilazione. — Non ho guardato le tombe sulle pareti di roccia — gli dice più calma — perché all'improvviso il traghettatore era diventato Werther. Mi ha mostrato una cunetta oblunga nella terra fra i cipressi, aveva la forma di una tomba ricoperta di fresco, e ha detto di averlo scritto nel suo libro: Adolf Hitler è sepolto sull'Isola dei Morti, non a Berlino.

Nico la abbraccia, dispiaciuto per l'incubo. La riaccompagna in camera da letto, lei si sdraia come se non possedesse volontà propria, ma i suoi occhi rimangono aperti, fissi al soffitto.

— Finalmente — dice la voce di Antonio quando Nico risponde al cellulare. — Credevo non volessi rispondere.

— Che stai dicendo?

— Ti ho lasciato almeno tre messaggi sulla segreteria telefonica di casa.

— Non è possibile. Avrai sbagliato numero. Quando sono fuori casa c'è comunque Vie. Ma da dove stai chiamando, scusa?

— Da Berlino, dove vuoi che mi trovi? In Australia? Volevo giusto sapere se le è servito il materiale.

Nico, che sta camminando sotto i portici, si apparta in un portone coprendosi l'orecchio con un dito. — Che stai dicendo? Di che materiale parli?

— Quello che vi ho inviato per e-mail. Quello che mi ha chiesto Vic la settimana scorsa.

Nico si sforza di ricordare, ma un campanello d'allarme squilla nella sua memoria. — Non ne so niente — assicura ad Antonio. — Che materiale ti ha chiesto Vie?

— La traduzione di quella telefonata che Christa ha fatto al museo. Ma non ne sai davvero niente? Che sta succedendo?

— Senti, ti spiegherò dopo. Di che telefonata parli?

— Vic ha pregato Christa di telefonare alla responsabile del Museo d'arte moderna, qui a Berlino, per chiedere spiegazioni sull'origine di quel dipinto. Ma davvero non ne sai nulla? Forse non avrei dovuto chiamarti.

— Senti, non fare lo scemo — risponde Nico irritato. — Rimandami quel file, ti spiace?

— Eh? No che non mi spiace. Non vorrei avere rovinato qualcosa. Te lo rimando subito.

Nico si rilassa. — Mmh, grazie.

— Allora non sai nemmeno che Wendy sta venendo in Italia e passerà a trovarvi a Torino? Ti avevo lasciato il messaggio sulla segreteria telefonica.

— Wendy? — Nico ricorda le parole che gli aveva detto davanti ai capannoni dell'ospedale di Buch, poco prima che Vic avesse l'ultima crisi. Vorrebbe saperne di più a proposito della Scimmia di Dio. — Mi spiace, chiederò a Vic appena arrivo a casa. Come sta Christa?

Caro Nico,

10 giorni fa Vic mi ha cercato, pregandomi di chiedere a Christa il favore di contattare personalmente qualcuno al Museo di arte moderna. Christa avrebbe dovuto domandare spiegazioni sull'origine del dipinto di Boklin che dal giugno dell'anno scorso ha fatto ritorno in Germania, quello che lei stessa vi ha accompagnato a vedere. Vic stessa aveva già contattato telefonicamente qualcuno al Museo, ma la sua conoscenza dell'inglese non era probabilmente sufficiente.

Mi sono recato insieme a Christa al Museo, dove ci hanno fatto parlare con una gentile signora di nome Franziska, molto preparata sull'Isola dei Morti. Quello che segue è la traduzione degli appunti presi da Christa durante la conversazione.

Ciao, Antonio

L'isola è stata spesso protagonista della mitologia nordica, a partire dall'Ultima Thule, la più settentrionale delle terre emerse. Di volta in volta si è identificata Thule con la Scandinavia — che era comunque al di là del Baltico per i Germani — o con l'Islanda, la Groenlandia, le Far 0er. Anche Helgoland, con la sua roccia ferrosa così caratteristica, è diventata l'ultimo residuo di Atlantide o la terra dei Re iperborei. È nelle isole sacre che

riposano le anime dei guerrieri nibelunghi, di Sigfrido, di Re Artù.

È del 1876 la pubblicazione postuma della Mitologia tedesca di Jakob Grimm, il maggiore dei due fratelli, che riprende alcuni temi delle Saghe germaniche compilate soprattutto da Wilhelm. Fra le isole sacre della mitologia tedesca, i Grimm citano non solo Helgoland nel Mare del Nord ma anche Rugen nel Baltico.

Isole di tombe (questo era il titolo scelto da Boklin per il suo dipinto prima che Gurlitt avesse la sua felice intuizione) sono presenti anche in Scozia: pensiamo ai monumenti megalitici delle Orkney.

Non è detto che Boklin si sia ispirato a isole dell'Atlantico, del Mare del Nord o del Baltico per il suo dipinto; data la presenza di cipressi sembra anzi probabile che il modello — se un modello reale esiste — sia una località mediterranea. Uno storico d'arte, l'ungherese Zoltan Magyar, fu il principale sostenitore della tesi di un Boklin ispirato da una località reale. Magyar viaggiò per alcuni anni il Mediterraneo in lungo e in largo per indicare infine uno scoglio roccioso della costa della Croazia.

Anche un vescovo croato, Joseph Hlinka, avallò la sua ipotesi sostenendo di avere visto il pittore nell'atto di ritrarre su tela un'isola al largo della costa dalmata, in preda a un rapimento creativo che definì "furioso". Non esiste tuttavia la minima prova che Boklin sia mai stato in Croazia. Si è fatto poi il nome di altre isole più abbordabili per il pittore come Ponza, o alcuni scorci di Ischia (forse un castello), o l'isola greca di Pondikonisi, che la tradizione classica fa coincidere con il luogo in cui i Feaci abbandonarono Odisseo, tra l'altro soggetto di un altro celebre quadro di Boklin, Odisseo e Calipso. Si è fatto anche il nome di località più inconsuete, come il meteorite del lago nella selva di Teutoburgo, Bassa Sassonia, dove furono ritrovate alcune tracce del culto di Odino e dove nel 6 d.C. il cherusco Arminio distrusse completamente tre legioni romane al comando di Publio Quintilio Varo, mentre era imperatore Ottaviano Augusto.

Questa ridda di speculazioni è alimentata dal fatto che Arnold Boklin non ha lasciato alcuna traccia sull'ispirazione del dipinto, né sulla possibilità che a fare da modello sia stata un'isola realmente esistente.

14

Nico non riconosce Wendy fino a che non gli si materializza davanti al terminal del binario. — Tutto solo? — gli domanda. — No Vie?

Nico la aiuta a portare la grossa borsa da spalla che è il suo unico bagaglio da Berlino. — Vic ha dormito male questa notte, incubi in continuazione. Hai fatto buon viaggio da Milano?

— Buono grazie. Sono in Italia per una riunione di compagni. Quarta Internazionale, conosci?

Nico la guida verso l'uscita dalla stazione ferroviaria, in mezzo alla folla di viaggiatori sconvolti dal caldo. — Esiste ancora la Quarta Internazionale?

Wendy punta l'indice verso il caffè dall'altra parte di corso Vittorio. — Prendiamo un cappuccino, uh? Ho fame.

Nico guarda l'orologio. — È ora di pranzo, c'è un self service venti metri più in là.

— Cappuccino, cappuccino — insiste lei afferrandolo per mano per fargli attraversare la strada.

— Wendy… ehm, il sottopassaggio — ansima Nico seguendola. Un tassista li bersaglia con il clacson mostrando il medio della destra.

— Gli incubi di Vic — dice Wendy quando sono finalmente seduti nel retro del caffè davanti a cappuccino e brioche. — Sempre nazismo e bunker?

— Proprio di questo volevo parlarti — risponde lui in adorazione di fronte a un diplomatico alla panna di dimensioni asiatiche. — Scusa se approfitto della tua visita, ma ricordo un tuo accenno a una teoria medievale, quel giorno a Buch.

— La scimmia di Dio.

— La scimmia di Dio. Perché ti è venuta in mente questa definizione a proposito di Vie?

— Sapevo che avresti ricordato — risponde Wendy asciugando la punta del naso dalla schiuma del cappuccino. — Ricordi che ti ho parlato di quello scrittore di science-fiction, P.K. Dick?

— Conosco Dick. Blade Runner.

— Nel 1977, a una convention di appassionati di science-fiction a Metz,

Francia, P.K. Dick pronunciò un discorso delirante che lasciò attoniti i suoi fans. Rivelò che nel 1974 era stato colpito da un misterioso raggio rosa che gli aveva annunciato la Verità. Uno strano discorso messianico a sfondo manicheo, o cristiano se preferisci: l'Universo è il campo di battaglia fra il principio del bene e l'Avversario. Il modo fenomenico che noi conosciamo è stato creato dal Male, perché il Bene è stato sconfitto nel 70 d.C. con la distruzione del Tempio di Gerusalemme. La scoperta dei manoscritti del Mar Morto nel 1945 rappresenta l'inizio della riscossa del Bene, le dimissioni di Richard Nixon nel 1974 sono la sua prima vittoria.

Nico è rimasto a bocca aperta, e non solo per la fine del diplomatico alla panna. — Mi stai prendendo in giro? — domanda.

Wendy ride, sinceramente divertita. — Lo dice Philip K. Dick, non io. Immagina la faccia dei suoi ascoltatori alla convention.

— E tutto questo cosa c'entra con Vie?

— P.K. Dick cominciò il suo discorso allacciandosi a un romanzo che aveva scritto nel 1961, The Man in the High Castle. In italiano è stato tradotto come… aspetta… — Wendy estrae di tasca un biglietto su cui ha preso alcuni appunti, forse preparandosi alle domande di Nico. — La svastica sul sole.

Improvvisamente Nico ricorda alcuni particolari. — L'Asse ha vinto la guerra. L'Europa è occupata dai nazisti e dai loro alleati, l'Asia dai giapponesi.

— Uno dei protagonisti di The Man in the High Castle, lo scrittore Abendsen, ha pubblicato clandestinamente un romanzo di science-fiction in cui l'Asse ha perso la guerra, vinta dagli Alleati. Dick sostenne questa tesi nel suo discorso: Abendsen si accorge di avere descritto la verità esattamente come io, P.K. Dick, mi sto rendendo conto di avere descritto la pura verità nei miei romanzi. La verità di un mondo parallelo, sottostante o soprastante al presente, un mondo terribile e oppressivo in cui il Maligno, la scimmia di Dio, ha preso il sopravvento. Per lo meno dal 70 d.C. al 1974, quando il ritorno del principio del Bene ha distrutto la fake reality, la soprarealtà.

Nico scuote il capo, poco convinto. — Credo che questo potrebbe solo confondere le idee di Vie. — Poi guarda l'orologio. — A quest'ora dovrebbe essere sveglia. Torniamo a casa.

Vie, spettinata e con gli occhi gonfi, continua a mulinare il cucchiaino nella tazzina di caffè con un suono di disapprovazione. Wendy è stata molto

premurosa nei suoi confronti, le ha portato in regalo un pacchetto di candele colore pervinca profumate di lavanda.

— Il Terzo Reich avrà anche vinto la guerra — dice Vic con voce rauca e poco convinta dopo avere ascoltato Wendy — ma nei miei incubi non è così. Io sogno la fine del Reich.

— Nel mondo immaginato da Dick nel 1961 — prosegue imperterrita Wendy — è in corso una lotta interna per la successione di Hitler morente. La fazione che vince è quella di Gòbbels.

Nico si stringe nelle spalle. — E allora?

— Gòbbels è l'anima mediale di Adolf Hitler, l'essenza propagandistica, radiofonica, elettrica del nazismo. McLuhan sostiene che lo stesso Hitler è un prodotto della radio, ma che sarebbe uscito distrutto da un dibattito televisivo.

— Hitler può darsi, Gòbbels no — commenta Nico.

— Gòbbels è il sintomo della crisi definitiva di una percezione lineare, visiva del mondo. La radio è invece il trionfo della percezione acustica, elettrica, il Lebensraum del nazionalsocialismo. È il mondo nuovo, la crisi catars… catartica della modernità. La percezione del mondo è sconvolta.

Vie finisce il caffè. — Vuoi dire che la potenza del fascismo radiofonico di Gòbbels è tale da nascondere il fatto che la Guerra non è stata vinta dagli Alleati?

— Voglio dire che la vittoria dei sovietici ha significato la continuazione della percezione sequenziale della realtà. Gerarchia, alfabeto, cronologia: il predominio dell'emisfero sinistro del cervello. Al contrario, l'arte e l'immaginario collettivo alla fine del XX secolo sono ormai dominati dalla comunicazione elettrica dei mass media: prospettica, non lineare. Questo introduce una sorta di schizofrenia nell'individuo.

Nico si schiarisce la gola. — Ho l'impressione che Antonio e Christa ti abbiano raccontato troppi particolari a proposito di Vie.

Wendy rimane momentaneamente interdetta, ma si riprende in fretta. — Il fascismo ha sempre utilizzato l'arte mediale, il cinema e la radio, come propaganda. Gòbbels voleva che la città-cinema moderna, Berlino, superasse la città-teatro antica, Hollywood. La Guerra non è stata la fine del mondo moderno, è stata al contrario l'inizio del Brave New World, il Mondo Nuovo postmoderno. Il fascismo di Hollywood e il fascismo di Hitler stanno proseguendo la lotta contro la modernità tramite la Guerra dei mass-media.

Vie si prende la testa fra le mani. — Ho un'emicrania — dice — vedi di

non farla peggiorare.

Per qualche secondo le ciglia di Wendy sembrano non comprendere l'interruzione, poi si ritira in un mutismo imbarazzato.

Nico lava le tazzine del caffè, Wendy gli si avvicina mentre Vic in soggiorno ascolta musica. — Parlami ancora di quella teoria di Dick — le dice temendo che possa essersi offesa dalla reazione di Vie.

— Tu e lei non dovete confondervi — risponde Wendy con un sospiro. — Io riporto quello che dice Dick, non quello che crede Wendy Gibbons. Io sono rigidamente materialisch… materialistica.

— Certo. La religione è l'oppio dei popoli.

— La religione è l'oppio dei popoli, that's right. Per Dick la Storia umana compresa fra la distruzione del Tempio di Gerusalemme a opera di Tito e le dimissioni di Richard Nixon è un'invenzione spuria, una soprarealtà fenomenica, una creazione della scimmia di Dio. Il principio divino è rimasto nascosto sotto forma di informazione vivente nella biblioteca di Nag Hammadi, i cosiddetti Manoscritti del Mar Morto.

Nico si schiarisce la voce. — Informazione vivente?

Lo sguardo di Wendy è depresso, come se fosse costretta a riportare affermazioni che la renderanno ridicola. — Sì, il logos. Vedi che tutto si riconduce all'informazione, in the end? L'Asse sta proseguendo la lotta con altri mezzi. L'informazione simultanea, acustica ha iniziato mediante la propaganda radiofonica di Gobbels la propria guerra contro l'informazione visiva, lineare. L'informazione nuova, prospettica, innesca un processo di remapping sensoriale che sconvolge la percezione visiva della realtà. Gli altri sensi percepiscono una realtà che confuta quella dell'occhio; questo conflitto sensoriale può innescare una reazione come gli incubi di Vie. Vic potrebbe essere una anticipazione del Mondo Nuovo, il primo individuo in cui la capacità di percepire l'informazione non lineare diventa immanente anziché latente.

Nico spia Vic dalla soglia della cucina. Nella sua mente c'è ora una confusione inimmaginabile. Tutto si mescola: l'Isola dei Morti, la sindrome di Stendhal, la scimmia di Dio, la guerra di propaganda di Joseph Gobbels, la teoria del Caos, le fiamme di benzina che si alzano dal corpo semi-carbonizzato di Adolf Hitler. Cerca di immaginare lo stress psicologico nella mente di Vie, il conflitto fra l'emisfero sinistro del suo cervello, abituato ad analizzare e affrontare la realtà con i propri processi logici, e l'emisfero destro

che prende il sopravvento all'improvviso durante la trance provocata dal quadro di Boklin. Sente di dovere aiutare Vic fino alla fine, costi quello che costi.

Nico si sveglia dolcemente, accorgendosi di essersi assopito sul divano davanti allo stereo ancora acceso. Vic è in piedi davanti a lui, lo zainetto in spalla.

— Devo andare dall'avvocato — dice pallida.

Nico si alza. — Ti accompagno.

— Non è necessario — lo blocca lei. — Sarebbe scortese nei confronti di Wendy.

Nico aveva dimenticato Wendy. Prepara un caffè mentre sente l'amica che si chiude in bagno dopo il riposo pomeridiano nella camera degli ospiti.

Nico è confuso. Si rende conto di essere partito da una spiegazione psicanalitica delle esperienze di Vie, per transitare attraverso una interpretazione scientifica piuttosto ardita che ha visto la sua coscienza avventurarsi nella regione psichica inesplorata ai margini del caos, e approdare infine con le stravaganti teorie di Wendy e Dick a una giustificazione quasi metafisica.

Wendy lo sorprende arrivando a piedi nudi e con i capelli incollati sugli occhi. Cerca di salutarlo ma sbadiglia. — Wow, quella sorta di incrocio fra bourbon e polvere da sparo che gli italiani chiamano caffè espresso — commenta quando lo sguardo le cade sul fornello. È vestita solo di una ampia T-shirt blu con la scritta GRAZIE A DIO SONO ATEO.

— Vic è uscita — la avverte Nico cercando di non sbirciare le sue gambe nude.

— Vic non sta bene, vero? — nota lei. — E non è contenta della mia presenza qui. Mi spiace.

Improvvisamente Nico decide di aprirsi con lei. Pensa che l'apporto di un'altra mente oltre alla sua e quella di Vic possa aiutare la loro ricerca di una spiegazione razionale.

— Vieni a sedere — le dice afferrando le tazzine del caffè. — Ho bisogno di parlarti di alcune cose, se vorrai aiutarmi.

Le racconta l'intera esperienza di Vie, dal principio. Wendy si dimostra veramente interessata, soprattutto alla parte svolta dalla teoria del Caos.

— Parlami dei margini del Caos — gli domanda infine.

— Io credo che la concentrazione di Vic davanti al dipinto, all'inizio, abbia

favorito una specie di trance ipnotica. In quello stato la corteccia cerebrale subisce un bombardamento casuale da parte dei neuroni simile a quello che avviene durante l'attività onirica, tranne che non so dire quale sia il fattore scatenante. In questo stato mentale affiora alla sua memoria una specie di coscienza primitiva che ha il difetto ideologico di essere troppo junghiana. La sua mente rimane ai margini di quel caos che possiamo immaginare come un serbatoio collettivo di pensiero comune a tutti gli esseri senzienti; non so per quale ragione, Vic diventa ricettiva solo nei confronti di esperienze vissute nel bunker della Cancelleria durante gli ultimi giorni di Berlino. Quello che mi dici tu oggi è che questa coscienza caotica collettiva potrebbe essere responsabile della percezione di una differente realtà. Uno scontro fra quello che dicono i sensi e quello che sa il subcosciente. Ciò non significa necessariamente che Hitler abbia vinto la guerra.

— Of course. Hitler forse no, ma Gòbbels sta ancora combattendo la sua guerra. E la povera Vic è la sola a rendersene conto, per quanto ne sappiamo.

Nico guarda l'ora, pensa che sia tempo di preparare la cena. Prova a chiamare Vic sul cellulare, ma è disattivato. La immagina a colloquio con l'avvocato Sottsass.

— Nella tua teoria c'è una falla — lo pungola Wendy. — Perché davanti al quadro a Berlino, Vic non ha avuto alcuna trance?

— In qualche modo — risponde Nico rovistando nel freezer alla ricerca di verdura da scongelare — doveva essersi convinta che la copia esposta a Berlino non fosse un autentico Boklin. Ma a quel punto era già in grado di scendere da sola i primi gradini della trance, di entrare nella coscienza collettiva ai margini del caos. La sua aspettativa durante il viaggio all'ospedale di Buch era tale da scatenare comunque la trance.

— Cosa è? Mushrooms'?

— No, melanzane. Vorrei che tu mi parlassi ancora di Dick e di quella sua ossessione per il nazismo.

— Vuoi parlare del romanzo? Spesso Dick descrive una realtà diversa che appare in trasparenza. Devi immaginare uno sfondo comune sul quale si stagliano sia la realtà che la soprarealtà della scimmia di Dio. Una lettura lineare, cronologica, visiva non ti permette di cogliere la realtà nel suo insieme, la compenetrazione di figura e sfondo; solo un approccio globale, non-lineare inserisce la figura nella giusta prospettiva rispetto allo sfondo.

Nico accende il forno. — Dunque, secondo questa teoria il problema di

Vic è una crisi di percezione della realtà. Questo però non spiega una cosa.

— Cosa?

— Non spiega in che modo le sue esperienze nel bunker possano essere così vivide.

Wendy osserva l'orologio a muro, entrambi notano che Vic avrebbe dovuto già fare ritorno.

— A meno che… — risponde Wendy.

— Cosa?

— A meno che la realtà spurious, la creazione della scimmia di Dio non sia "questa" in cui noi viviamo.

L'I,40 di notte. Nico si affaccia dalla finestra ogni volta che il rumore di un'automobile si arresta sotto casa, sperando che si tratti di Vie. È dal primo pomeriggio, da quando lei è uscita per recarsi dall'avvocato Sottsass, che lui e Wendy non hanno più sue notizie.

Prima di cena Nico ha chiamato lo studiò dell'avvocato, dove gli hanno confermato che Vic si è presentata regolarmente all'appuntamento. Ma da allora il suo cellulare è disattivato, il numero telefonico di Werther Bindi ha la segreteria inserita.

Nico è fortemente preoccupato. Il personal è acceso da alcune ore, bloccato sulla password che Vic ha inserito per accedere al file protetto scoperto da Nico sul suo portatile. Ha già provato una serie di combinazioni di caratteri, senza successo. In piedi alle sue spalle, Wendy cerca di aiutarlo.

Tutte le parole chiave tratte dall'ossessione di Vic sembrano inutili. Eppure Nico sente che il motivo dell'assenza di Vic è contenuto in quel file protetto.

La notte di luglio è eccezionalmente calda malgrado il temporale del mattino, poco prima che arrivasse il treno di Wendy.

Nico ha mal di testa per la tensione, è sinceramente preoccupato per lo stato di salute di Vie. Torna al PC a leggere le istruzioni per la protezione dei file; Wendy non se ne intende, ma forse, chiamando qualche amico esperto di informatica, Nico potrebbe ottenere un altro word processor con cui aprire il file di Vie. Sente di dovere risolvere il caso prima del mattino.

La guida online del programma consiglia di prendere nota della password usata per proteggere i file. Nico torna a frugare fra le poche cose che Vic ha lasciato a casa sua per scoprire qualche indizio. La sua borsa non ce più, come pure l'agendina tascabile. Sono sparite le chiavi della sua twingo e le carte per la separazione legale, mentre ha lasciato i libri, i vestiti, gli effetti

personali.

Ancora una volta, Nico sfoglia senza successo i libri alla ricerca di un bigliettino con un'indicazione sulla password, seguito come un'ombra da Wendy ansiosa di aiutarlo. L'unica irregolarità dello scaffale sul quale Vic ha trasferito i libri è il manuale di suo marito Werther, Nascita del nazionalsocialismo in Germania, la copia che ha comprato Nico nella libreria universitaria.

Anche qui però niente biglietti, ma proprio mentre sta per riporre il volume con gli altri l'attenzione di Nico cade sulla prima pagina, dove legge scritto a matita la parola DONATELLO.

— Questa non l'ho scritta io — dice precipitandosi al PC e digitando la password, osservato ansiosamente da Wendy.

Donatello, pensa rendendosi conto di non conoscere il nome dell'uomo con cui Vic ha avuto una relazione extraconiugale, forse il padre del suo bambino. Il file di Vic si apre.

1 - [Von Oriola] Budesheim > New York City = sì (febbraio)
2 - [Simrock] Berlino > Basilea = sì (gennaio)
3 - [Schòn-Renz] Worms > Berlino [A.H.]
> Mosca > Berlino = NO (giugno)
4 - [Benary] Berlino > ?
5 - Lipsia = sì (aprile)

Primi '900: Budesheim > Berlino > Worms
> Berlino > Lipsia
Oggi: New York > Basilea > Berlino > ? Lipsia
Io: Basilea > N.Y.C. > Lipsia > NN Berlino > ?

Fridericus Rex : Berlino > ?
Die Toteninsel (IV) : Berlino > ?

1945 A.H. † Berlino - 1901 Bocklin †
Fiesole.
8 maggio 1938. Hitler a Firenze:
"Finalmente capisco Bocklin".
Pondikonisi - Ponza - Ischia -
Teutoburgo – Dalmazia

Hitler + Bocklin
Berlino + Firenze
Sì Berlino = Sì Firenze?

Nico rimane con gli occhi sbarrati davanti allo schermo del PC.

— Ha lasciato Torino — dice con sguardo vacuo. — Subito dopo l'appuntamento con l'avvocato, Vic ha lasciato Torino.

— E dove è andata? — domanda Wendy — tu lo sai?

— Sì — ammette rendendosene conto in quel momento davanti agli appunti del PC. — Io so la sua destinazione.

15

La voce di Roberto al telefono sembra leggermente alterata. — Ho ascoltato il tuo messaggio, ti spiace spiegarmi da capo cosa cazzo stai andando a fare a Firenze?

Nico, che stava rallentando al casello autostradale quando il cellulare ha cominciato a squillare, allunga il biglietto e il bancomat verso la colonnina del fast-pay. — Sto cercando Vic — risponde. — Ieri ha avuto una crisi ed è fuggita per venire a Firenze.

— A Firenze? E tu come lo sai? L'hai cercata sul telefono?

— Non posso spiegarti tutto. Grazie per avere telefonato, stavo per crollare dal sonno.

— Anch'io — risponde Roberto. — Sono le sette del mattino e siamo appena rientrati.

— Grande notte, eh? Fabiana è lì con te? Immagino che i tuoi siano via per il weekend…

— Nico? — interviene Fabiana con un'eco da vivavoce. — Hai bisogno di aiuto, Nico?

— A pensarci bene sì — risponde Nico dopo una brevissima pausa mentre segue le indicazioni verso il centro città. — Avete in casa una piantina di Firenze? Cerca una strada chiamata Lungo Mugnone, oppure vedi se riesci a rintracciare il cimitero inglese.

Il parabrezza si riempie di gocce di pioggia sottili come aerosol. Nico pensa a Wendy lasciata alla stazione di Porta Nuova in attesa del primo treno per Milano. Prosegue a velocità ridotta per le Vic di una città quasi fantasma la domenica mattina. I semafori regolano automaticamente una circolazione sanguigna pressoché inesistente: sono più le targhe inglesi o francesi di quelle italiane.

— C'è una via Lungo il Mugnone — lo richiama Fabiana. — Stai entrando in città dall'autostrada? Quando arrivi alla ferrovia, attraversala al primo passaggio a livello.

"Vie ha un vantaggio di 3 o 4 ore" pensa Nico "non di più. Se si è recata alla tomba di Boklin probabilmente ha trovato il cimitero chiuso. Forse si è

fermata a dormire in auto."

Ha cominciato a piovere seriamente.

— Non trovo nessun cimitero inglese — dice Fabiana. — Sei sicuro di quello che stai facendo?

— Ho appena attraversato la ferrovia. Sto costeggiando un edificio che sembra una fortezza.

— Prosegui dritto. Nico… hai bisogno di una mano? Se è necessario, ti seguiamo a Firenze.

— Anche a Berlino se necessario — interviene la voce di Roberto. — Però guidi tu, angioletto.

— Grazie, siete degli amici. Fabiana? Sono arrivato davanti a un'antica porta o qualcosa di simile.

— Prendi la prima o la seconda via a sinistra, poi svolta subito a destra. Dovresti costeggiare un canale o qualcosa che gli assomiglia: se prosegui dritto finisci in via Lungo il Mugnone.

Nico rallenta nella pioggia. Il cielo è divenuto improvvisamente grigio; a passo d'uomo cerca la twingo di Vic fra le automobili parcheggiate, spera di vederla camminare a piedi ma non c'è quasi nessuno in giro a quest'ora.

— Via Lungo il Mugnone — dice al telefono arrestando la Polar sotto alcuni alberi da cui precipitano cateratte d'acqua. — Vi ringrazio, chiamo io più tardi.

Spegne il motore, osservando le case a schiera affacciate su uno stretto fossato che deve essere il Mugnone. Qui è stata dipinta l'Isola dei Morti, oltre cento anni fa. Il margine del caos. Nico si rende conto in questo momento, in un caos di pioggia che si rovescia inarrestabile sulla città, che da quando l'ha conosciuto, Vic è sempre vissuta sull'orlo del caos. C'è qualcosa all'interno dei suoi processi mentali che la mantiene al confine di qualche realtà "altra" che vede solo lei. Una realtà parallela, nascosta, forse più reale di quella sensibile, una realtà che forse adesso ha anche un nome: la creazione della scimmia di Dio. Mantenendosi sul confine delle due realtà, Vic è al punto giusto per ricevere una serie di input che filtrano attraverso il velo dell'apparenza.

Nico apre la portiera, scende nella pioggia che trascina con sé persino le foglie. Attraversa di corsa la strada rifugiandosi sotto lo stretto cornicione delle case.

"Vie" pensa sentendo le lacrime mischiarsi alla pioggia. "Vie si sta

perdendo? Cosa hanno in comune le due realtà? Qual è il punto di contatto fra di loro?"

L'Isola dei Morti.

Da una delle case esce un giovane con un ombrello, lo guarda senza curiosità ed entra in un Fiorino pieno di grosse ceste di plastica da panettiere. Nico alza la testa proteggendosi gli occhi con una mano per cercare una targa sulle case a schiera. Cammina verso il fondo della via, sempre più bagnato mentre la luce solare fatica a filtrare attraverso la cupola di nuvole.

Mantenendosi sul margine, Vic entra in contatto con la soprarealtà, diventa partecipe di esperienze che non appartengono al nostro tempo. "Questa" realtà sensibile è lineare, cronologica, sintagmatica, mentre quell'altra realtà è complessa, caotica, diacronica. Da questa parte possiamo vedere e udire le cose che accadono in un tempo e in uno spazio sincronici; ma mantenendosi sul margine, Vic può persino provare sulla propria pelle, nella sua testa le cose che sono accadute o accadono ad altri in quell'"altra" realtà.

Non ci sono tracce di targhe sulle case, eppure in una di queste Arnold Boklin aveva il suo atelier, qui ha dipinto Die Insel der Toten per la contessa von Oriola.

Squilla il cellulare, è Fabiana. — Ho trovato il cimitero inglese — dice. — È poco distante da te. Se torni in auto ti guido: si trova sui viali di tangenziale, in piazzale Donatello.

Donatello. Improvvisamente Nico si rende conto che la parola d'ordine del PC di Vic non era il nome del padre del suo bambino.

— Adesso sono tornato davanti all'antica porta — dice al telefono notando che finalmente la pioggia è in regresso.

— Non tornare verso la fortezza da cui sei arrivato, prendi la direzione opposta. Dovrebbe esserci un lungo viale che scende verso l'Arno.

Sono le otto del mattino. Nico guida lentamente continuando a tenere d'occhio le auto parcheggiate ai lati del viale per cercare la twingo di Vie.

— Vedo una specie di rotatoria — dice dopo un minuto. — Devo proseguire diritto?

— No. La rotatoria è proprio il cimitero inglese. Sei in piazzale Donatello.

Nico rallenta sentendo la pioggia negli occhi, ma si rende conto come in trance che si tratta di lacrime. — Non è possibile — sussurra.

— Come hai detto?

Nico prosegue guidando lentamente intorno all'alto muro di pietre

sovrapposte circondato da un cancello di ferro. Una foresta di cipressi antichi è raggruppata intorno alla parte più alta della rotatoria, dove sovrasta tombe di croci di pietra, lapidi corrose dalla pioggia, un basso muro imbiancato di calce.

— Lascia perdere la cartina — sussurra al telefono, — ho trovato l'Isola dei Morti.

Attraverso il parabrezza, di fianco alla twingo di Vic vuota, Nico guarda impotente l'ingresso chiuso del Cimitero degli inglesi. È come se una gigantesca crepa si fosse aperta fra la realtà lineare e quella caotica; una porta di passaggio, una via di comunicazione che non passa più attraverso l'inconscio di Vic colonizzato dai ricordi dell'orrore, bensì direttamente attraverso le maglie della percezione.

Il cuore di Nico si è arrestato con il motore della Polar, ma si rende conto dopo pochi minuti che non c'è nessun tentativo di invasione della realtà. L'Isola dei Morti non ha perforato il muro della percezione per manifestarsi ai nostri sensi: anzi, è sempre stata lì al centro di piazzale Michelangelo da prima che Boklin la dipingesse. L'Isola dei Morti non è un lontano scoglio della Dalmazia, né un angolo di Ischia o di Ponza; non è l'isola dei Feaci né un paesaggio dell'inconscio. L'Isola dei Morti è il porto nelle nebbie che Boklin sapeva avrebbe accolto le sue spoglie dal primo momento che l'aveva visto, nella Firenze dei primi anni dell'Unità d'Italia. Per questa ragione era venuto a morire a Fiesole, per questa ragione l'aveva dipinto nella sua trasfigurazione mitologica.

La pioggia termina appena le automobili cominciano a circolare più regolarmente. Nico scende, ancora completamente bagnato dal diluvio di via Lungo il Mugnone. Attraversa la strada, approdando sul marciapiede che circonda il cimitero. Cammina lentamente tutto intorno, sotto gli alberi che stillano acqua in evaporazione. Osserva la pietra a blocchi che compone il perimetro dell'isola, più alto verso il fondo, digradante verso l'ingresso dove termina in un muretto imbiancato che non può non ricordare il dipinto. Non ci sono i leoni di pietra, non è un'isola e Nico non è morto: ma è il porto dell'inconscio di Boklin, la collina di tombe e cipressi che sta assassinando la realtà sensibile di Vie.

Il cancello ha un lucchetto, PROPRIETÀ SVIZZERA, CHIUSO LA DOMENICA.

Ancora poche automobili assonnate ruotano intorno all'isola, dirette verso l'Arno o verso nord. Nico afferra a due mani la cancellata e si arrampica,

lasciandosi penzolare dall'altra parte mentre si domanda quale sforzo abbia fatto Vic per scavalcare. Cade sulle gambe flesse, ritrovandosi in un'atmosfera sottomarina spessa come mercurio. La realtà è rimasta oltre la cancellata.

Un edificio simile a una portineria separa il cancello dal cimitero. Nico cammina con precauzione, ma cercando di portarsi fuori vista dagli automobilisti.

Si ritrova nel cimitero vero e proprio, cerca tracce della presenza di Vie. Sale verso il punto più alto percorrendo un sentiero, scorge una figura in piedi accanto a un gruppo di lapidi.

Si avvicina silenziosamente, con circospezione. Vic ha i capelli marci di pioggia incollati alla nuca e alla fronte. Il ventre è oramai enorme, teso. La tomba di Arnold Boklin e della figlia è davanti a lei, una botola di pietra che dà accesso all'inferno della realtà caotica.

Vie è in trance. I suoi occhi sono sbarrati, assenti, lontani come schermi televisivi. Come davanti all'Isola dei Morti a Basilea, New York, Lipsia. Come davanti al capannone dove sono sepolti i resti carbonizzati di Hitler.

Vie è nuovamente penetrata nel mondo al di là del margine del caos.

Il piccone è appoggiato contro la portineria, accanto a una vanga. Nico lo afferra a due mani sollevandolo con un movimento ieratico, come un vescovo con il pastorale o un cecchino con un fucile di precisione. Si lascia guidare dallo strumento percorrendo di nuovo il sentiero fra la terra bagnata e le lapidi striate di pioggia che il sole sta già prendendo di mira.

Vie è ancora immobile davanti alla tomba di Boklin, il peso bilanciato sulle gambe. Il piccone oscilla di alcuni gradi nelle mani di Nico, che ricorda l'incubo: Adolf Hitler sepolto sull'Isola dei Morti, la fossa oblunga all'ombra fredda dei cipressi.

Liberare Vie. Liberare Vic dalle sue ossessioni. "Siamo alla resa dei conti" pensa Nico sentendo montare la febbre. Indossa ancora la camicia e i pantaloni inzuppati di pioggia di via Lungo il Mugnone, l'umidità gli è penetrata sotto la pelle.

Adesso il sole carezza la schiena di Vie. Il piccone si solleva in alto sopra la testa di Nico. Non può continuare così, pensa lui sentendo concentrare la forza nei muscoli delle braccia. Devo riportarla da questa parte del margine del caos, o sfuggirà per sempre dalla realtà.

Tutta la forza del mondo si concentra attraverso i suoi polsi tesi come fasci

di nervi, le mani saldate intorno al manico di legno del piccone. Si avvicina alle spalle di Vie, fra un caos di tombe e lapidi. Sente la febbre, e poi è come se un fulmine colpisse l'attrezzo attraversando il suo corpo per scaricarsi in terra. Con un urlo di disperazione, cala il piccone conficcandolo di taglio fra la lastra di pietra della lapide di Boklin e la terra bagnata.

FINIS GERMANIÆ

Lo Chef ha sempre avuto un debole per le immagini, dato che lui stesso è stato un pittore di talento a Vienna, dopo l'altra guerra, ma gli artisti al contrario non sono quasi mai stati teneri con lui. Anche se io sono un semplice attendente, benché ss e cameriere personale del Fuhrer, ho visto i quadri di quegli artisti degenerati. Il pittore spagnolo che pure era dalla parte del generale Franco, Dali, ha dipinto quel quadro incomprensibile chiamandolo L'enigma di Hitler, una foto del Fuhrer in un piatto vuoto, un ombrello brutto, una oscena cornetta del telefono che sembra più un organo sessuale gocciolante. Pittura orribile, degenerata, ispirata da quel giudeo depravato di Freud, ma niente in confronto all'immondizia del morfinomane Victor Brauner.

Una stampa dell'immondo dipinto di Brauner era stata sequestrata alcuni anni fa, forse nel '35, a casa di un socialista arrestato dalla Gestapo. Fu mostrata allo Chef che andò su tutte le furie ma poi finse di divertirsi, e me la regalò perché la distruggessi.

Rimasi a lungo in camera mia a osservare l'immagine depravata, sconcertato dall'odio che dimostrava per il Fuhrer. Ricordo ancora tutti i particolari. Un ritratto degenere, folle: la testa del Fuhrer sembra fatta di legno, un pugnale è conficcato in un occhio sanguinante, un martello esce dall'orecchio, un uncino arpiona una guancia, un cuneo sostiene il collo spaccato, una barra di metallo squarcia le. labbra mantenute chiuse da una fila di bulloni, un ombrello aperto è piantato per il manico nel cranio, dagli occhi e da una guancia stracciata cola una materia densa che sembra lava o metallo fuso.

A Baur lo Chef ha regalato il ritratto di Federico il Grande, incaricandolo di portarlo in salvo con sé. L'altro dipinto invece, l'Isola dei Morti, l'hanno portato a me due ufficiali del Fuhrerbegleitkommando, dopo averlo prelevato

al Museo su ordine dello Chef, il quale mi ha impartito di persona ordini sul suo destino.

L'ho visto poco fa, seduto con il suo medico personale dottor Haase; parlava sottovoce senza riuscire a contenere il tremore alla parte sinistra del corpo. Teneva gli occhiali nella mano, e mentre parlava la montatura batteva senza controllo sul piano del tavolo. Aveva incastrato il piede fra la sedia e la gamba del tavolo per bloccare il tremito, ma senza successo. Ho sentito un'onda di commozione, quasi le lacrime, al pensiero di quest'uomo che meritava molto di più. Solo il tradimento che lo circonda l'ha condotto in questo stato. La malattia del Fuhrer è la malattia della Germania.

Risalgo in superficie, più vicino alle vibrazioni dell'artiglieria. Sono le 13,30 del 30 aprile, le ss hanno trasportato una decina di bidoni da 20 litri di benzina davanti all'uscita di sicurezza del bunker, controllo che siano pieni quando si avvicina una guardia del Servizio di sicurezza.

— A cosa serve la benzina? — domanda alle ss che non sanno rispondere.

— Ordine del Fuhrer in persona — intervengo io. La guardia, che mi conosce di vista e sa che sono il suo cameriere personale, si dilegua.

Scendo di nuovo nel bunker, controllo le coperte di lana che ho chiuso a chiave nel mio armadio. La tela del dipinto che mi hanno consegnato in segreto le ss è avvolta in una delle coperte, ripiegata in modo che non se ne veda neppure un angolo.

Aspetto nell'anticamera mentre uno alla volta arrivano i fedelissimi a salutare lo Chef per l'ultima volta; il Piccolo dottore, Bormann, i generali, le segretarie. Quando sono tutti pronti, apro la porta delle stanze private.

Appare in splendida forma, con l'uniforme nera e la croce di ferro. Con la sua consueta cavalleria nei confronti delle donne, lascia uscire per prima Frau Hitler che indossa un vestito blu scuro guarnito di bianco.

Lo Chef saluta uno per uno tutti i presenti, lasciandomi per ultimo mentre gli riapro la porta delle sue stanze. — Voi, Unge, tenterete la fuga insieme a qualche gruppo.

— Mio Fuhrer — gli rispondo sorpreso — per quale scopo dobbiamo fuggire?

— Per l'uomo che verrà dopo di me.

Lo Chef scompare mentre chiudo la porta. Mi ritrovo improvvisamente solo, gli altri si sono dileguati perché sanno cosa sta per accadere nelle stanze private. Non capisco più niente, sento il vuoto, un'onda di panico

come il metallo fuso dietro gli occhi del quadro degenere. Mi sembra di essere morto. Scappo nel corridoio, salgo di corsa le scale verso l'uscita fino a che non sento le esplosioni dell'artiglieria.

Sono all'aperto, nel cortile della Cancelleria. Riempio i polmoni di aria e di odore di bruciato, vedo i bidoni di benzina preparati. Cosa sto facendo?, mi domando. Ritorno giù dalle scale, due volte più pesante e tre volte più lentamente di prima.

Sono le 15,30. Attendo nell'anticamera dopo aver deposto le coperte di lana sul pavimento. A sinistra quella dello Chef, piegata in due per nascondere il suo contenuto di tela sottile, a destra quella di Frau Hitler.

Non si sente nemmeno un suono al di là della porta. Bormann, il Piccolo dottore, Axmann e Gilnsche aspettano nervosi insieme a me. Lo Chef mi ha ordinato di aspettare per dieci minuti osservando un silenzio perfetto, considerando la mia fuga su in cortile il tempo è scaduto. Apro con precauzione la porta e dopo il primo passo nell'anticamera sento l'odore di mandorle amare.

È finita. Tengo le coperte sotto il braccio, sento Gilnsche che annuncia a quelli che si stanno radunando in corridoio: — Il Fuhrer è morto.

Entro nel soggiorno dello Chef, sento il cuore che batte all'impazzata. Lui è seduto all'estremità sinistra del divano, la tempia piena di sangue che ha già formato una pozza fra i suoi piedi ed è schizzato sul muro. Frau Hitler è seduta all'estremità opposta, le gambe rannicchiate, le ginocchia sotto il mento. Sul tavolino basso davanti al divano ci sono due pistole: la .6,35 che il Fuhrer ha sempre portato con sé nella tasca di cuoio cucita all'interno di tutti i pantaloni, e una piccola pistola posata accanto al cuscinetto del cianuro e allo scialle colore lampone di Frau Hitler.

La .7,65 dello Chef è scivolata sul tappeto in mezzo al sangue. Bormann è dietro di me all'entrata della stanza, che è estremamente stretta. Sposto le sedie e il tavolino contro la parete, sento l'estremo saluto di Gobbels, Axmann e degli altri nell'anticamera, che non possono entrare per la mancanza di spazio.

Adagio il corpo dello Chef con precauzione sulla sua coperta. Non è sfigurato, ma non posso lasciare che vedano la ferita slabbrata e sanguinante sulla sua tempia. Gli avvolgo la testa nella lana lasciando scoperti i piedi e curando che non si veda la tela del dipinto.

Il viso di Frau Hitler invece è disteso; sposto le sue scarpe di pelle

scamosciata nera per adagiarla in terra nella coperta.

Bormann la prende fra le braccia sollevandola, mentre il suo autista personale Kempka trasporta lo Chef. Li seguo, superiamo il Piccolo dottore nell'anticamera. Sta guardando fisso davanti a sé e mormora: — Adesso vado nella Wilhelmplatz e mi metto a correre in giro finché i cecchini mi spareranno e cadrò morto per terra.

In molti seguono il corteo funebre improvvisato su per le scale del bunker. I corpi vengono posati in una specie di fossa oblunga, non troppo profonda, che deve servire alla cremazione come disposto dallo Chef. Diversi bidoni da venti litri vengono rovesciati sulle coperte grigie, ma la terra fresca assorbe molta benzina.

Ho dei dispacci nelle tasche a risvolto sulle maniche dell'uniforme, arrotolo alcuni fogli per formare una torcia di carta e la porgo a Bormann che ha in mano un fiammifero, poi lascio cadere la carta incendiata nella fossa. Le fiamme azzurre si alzano subito.

Sono le 16, l'artiglieria comunista continua a bersagliare la Cancelleria. Ritorniamo al riparo nella casamatta all'ingresso del bunker, Bormann e il dottor Gòbbels salutano ancora una volta a braccio teso e poi ci seguono.

— Le fiamme si sono spente — dice qualcuno dopo pochi minuti. Un ss esce con un'altra torcia, riappicca il fuoco. — L'aria non circola nella fossa — dice ritornando.

L'artiglieria martella, suonando la marcia funebre per il Fuhrer e per la Germania. Le fiamme si spengono ancora e poi ancora, le ss continuano a uscire per appiccare il fuoco e consumare completamente i resti come ordinato dal Fuhrer. Scendo nel bunker, racconto quello che è avvenuto alle segretarie Christa e Johanna e a Fraulein Manzialy, la cuoca.

Dopo il primo momento di commozione, mi sembrano tutti stranamente indifferenti. Sembra che progettino come uscire dalla situazione perché i comunisti sono a due passi.

Ritorno su in cortile. C'è un odore insopportabile, come di lardo bruciato. Con un fazzoletto davanti alla bocca mi avvicino alla buca mentre un proiettile di obice colpisce il tetto della Cancelleria poco distante. La parte inferiore dei corpi è carbonizzata, ma il fuoco continua a spegnersi. Gli ultimi bidoni vengono rovesciati nella buca, però quasi tutto il combustibile si infiltra nella terra.

I corpi sono ancora riconoscibili, purtroppo. Le braccia di Frau Hitler si

sono tirate su verso il cielo, dal gomito alla mano, mentre il Fuhrer sembra rattrappito. Un ufficiale delle ss dice che è per via dell'albumina dei tessuti che si coagula con la cremazione. Lembi di coperta carbonizzata si sono appiccicati alla pelle e alla divisa, la tela del dipinto è andata completamente in fumo. Lo Chef avrebbe voluto una consunzione completa del corpo avvolto nel quadro, ma nelle condizioni in cui ci troviamo sembra impossibile. Ci vorrebbe un altare di pietra, come nell'antichità, per bruciare completamente i resti.

Si è fatta notte. Le fiamme continuano ad alzarsi dalla fossa, ogni volta che si spengono le ss versano qualche litro di benzina e tornano a appiccare il fuoco. Mi trovo nella casamatta quando Rattenhuber, capo del Servizio di sicurezza, sopraggiunge con un Obersturmbannfuhrer e con quattro SS armati di badili. Li seguo con una lampada fino alla fossa oblunga, i soldati scendono facendo scivolare i corpi con il badile su un telone cerato steso sul fondo della fossa. Le coperte di lana sono distrutte dal fuoco, il viso di Frau Hitler è consumato: perfino i denti di resina sembrano bruciati fino all'osso.

Ce un odore insopportabile malgrado il freddo della notte. L'artiglieria continua a suonare la marcia funebre.

Il viso dello Chef adesso è scoperto, il fuoco ha incenerito la coperta e la tela dipinta incorporando l'Isola dei Morti nella sua carne bruciata. Il viso del Fuhrer non esiste più, il cranio si è spaccato come nel dipinto immondo di Brauner; non si ve- 1 dono sangue né lava, ma osso e materia necrotizzata.

Le ss trasportano i corpi sul telo verso un'altra fossa accanto all'uscita di sicurezza del bunker, sul cui fondo hanno già steso i corpi avvelenati dei due cani. Gettano terra e detriti sopra i resti fino a livellare la buca, poi cercano di pressare come meglio possono con un attrezzo di legno.

Finis Germaniae. La cerimonia mi ricorda un'altra inumazione, sette anni fa, quando seguii lo Chef nella sua visita a Firenze. Non aveva voluto con sé in aereo il ritratto di Federico il Grande, ma Baur aveva in custodia l'altra copia dell'Isola dei Morti, quella che si crede scomparsa e che Baur stesso aveva rintracciato e acquistato in Svezia per ordine del Fuhrer.

Per suo espresso volere, la stessa notte in cui lui aveva osservato la città dal piazzale dei cipressi Baur e io scavalcammo il cancello di ferro portando con noi il dipinto senza cornice, arrotolato in un telone, e alla luce della luna e di una torcia elettrica rintracciammo la lapide del pittore.

Così che adesso l'Isola dei Morti custodisce il viaggio nelle tenebre del Fuhrer e dell'artista nella stessa, identica maniera.

Nota dell'autore

Le idee e i fatti

"Al margini del caos" è dedicato alla mia amica Paola F. I fatti narrati in questo romanzo sono quasi esclusivamente costruzione di fantasia: le idee appaiono spesso sotto forma di documento apocrifo o di riassunto "didattico" - qualche volta persino come e-mail. Si tratta comunque quasi sempre di concetti presi in prestito da opere di altri autori.

Poiché dei fatti relativi agli ultimi giorni e alla morte di Adolf Hitler sono state date dal protagonisti versioni contrastanti in modo inconciliabile, fornisco di seguito l'elenco delle opere documentali sulle quali ho basato la ricostruzione della dinamica degli eventi.

Per Adolf Hitler e il suo entourage:

- René Alleau, "Le origini occulte del nazismo" (Hitler et les sociétés secrètes, 1969), Edizioni Mediterranee, 1989
- Erich Kuby, "I russi a Berlino: la fine del Terzo Reich" (Die Russen in Berlin 1945,1965), Einaudi 1966
- Uwe Bahnsen e J. O'Donnell, "Bunker: reportage sulla fine della Cancelleria del Reich", (Rusconi)
- Adolf Jacobsen e Hans Dollinger, "Gli ultimi cento giorni" (Die Letzten hundert Tage, 1965), Sadea

La versione meno attendibile degli avvenimenti del bunker è probabilmente quella di Hugh Trevor-Roper. Non ho purtroppo potuto prendere in visione per tempo le recenti conclusioni del chirurgo Hugh Thomas, "l giorni del bunker (Dóppelgangers, 1995), Editori Riuniti, 1997,

perché tradotto e pubblicato in italiano dopo la partecipazione al Premio Urania, sono sicuro che la possibilità di leggerlo un anno prima avrebbe introdotto nuovi elementi di suspense nella trama ai "Ai margini del Caos".

Per i rapporti fra Caos e storia

- Roberto Finzi e Mirella Bartolotti, "L'età contemporanea", Zanichelli 1911
- James Gleick, "Caos - la nascita di una nuova scienza" (Chaos, 1987), Rizzoli 1989
- Morris Mitchell Waldrop, "Complessità", (complexity, 1992) instar Libri 1996

Per la sindrome del Turista
e la realtà oltre il velo dell'apparenza
(o se preferite oltre il margine del caos):

- Emmanuel Carrère, "lo sono vivo e voi siete morti" (Je suis vivant et vous étes morts, 1993), Theoria 1995
- Graziella Magherini, "La sindrome di Sthendal", Ponte alle Grazie 1994
- Gabriele Frasca, "La scimmia di Dio: l'emozione della guerra mediale", Costa & Nolan 1996
- Philip K. Dick, "Valis" (Valis, 1981), Mondadori 1993

Le traduzioni dall'italiano al tedesco sono di Domenico Altavilla.

Franco Ricciardiello

Franco Ricciardiello

Ritratto dell'autore
a cura di G.L.

Franco Ricciardiello è nato a Vercelli il 26/9/61.

Di professione impiegato bancario, ha curato dal 1989 al 1991 la rivista amatoriale "The Dark Side"; autore di un romanzo e quarantadue racconti apparsi su antologie, riviste amatoriali e professionali, è stato numerose volte membro di giurie in concorsi letterari per racconti di fantascienza, e altrettante volte finalista o premiato. Tutti i suoi racconti pubblicati sono online in un sito curato da appassionati di fantascienza dell'Università di Roma, reperibile anche all'indirizzo www.fantascienza.com/sfpeople/franco.ricciardiello, insieme a saggi, recensioni di romanzi, articoli sulla sua scrittura. Ha collaborato all'enciclopedia a dispense "Scrivere" della Rizzoli, attualmente in edicola, con una serie di schede su celebri opere della letteratura mondiale e con cinque lezioni dedicate allo stile letterario. Negli ultimi tre anni ha frequentato il corso di scrittura creativa dell'Università popolare di Vercelli, perché "in letteratura non si finisce mai di imparare". Autori amati: Isabel Allende, Gabriel Garcia Màrquez, Umberto Eco, Thomas Pynchon; per la science-fiction: James c. Ballard, Phillp K. Dick, i fratelli Strugatski, William Gibson e il cyberpunk in generale. Fra gli autori dell'ultima generazione, James Patrick Kelly e Neal Stephenson.

Bibliografia (solo testi apparsi su pubblicazioni professionali).

ROMANZI:

"La rocca dei celti", Ed. Ambra. Alessandria 1987.

RACCONTI:

1. "Fiore di sangue", concorso letterario Nord 1980, Ed.Nord, Milano 1980.
2. "Le ginestre oltre il buio", concorso letterario Nord 1981, Ed. Nord, Milano 1981.
3. "Tutti i miti dell'Ebro". premio letterario "Città di Montepulciano", ed. Luì, Sarteano (Si) 1986.
4. "Non giurammo fedeltà ad alcun re". Ucronia n. 3, san Giuliano Milanese (MI) 1988.
5. "La casa in riva al mare". Notizia Oggi, Vercelli 1989.
6. "Archeologia", Futuro Europa n. 5, Bologna 1990.
7. "Il fiume e il tempo", antologia Terminus, San Giovanni Valdarno (AR) 1990.
8. "Una bambola di stoffa rubata". La Gazzetta del Mezzogiorno, Bari 14/8/91.
9. "Libertà". Oltre n. 1, Montepulciano (SI) 1992.
10. "Visioni di Immanuel". Ed. Delfino Moro, Savona 1993.
11. "Torino". Raccolta Millelire stampa alternativa n. 5, Terni 1995.
12. Sangue fragile - MC Microcomputer n. 152, Roma 1995.
13. "Saluti dal lago di Mandelbrot". Raccolta Millelire Stampa alternativa, Viterbo 1996.
14. "Se io fossi Escherichia coli". Antologia L'Uomo Duplicato, Editrice Nord, Milano 1997.
15. "L'uomo del dieci di agosto". Antologia Futuri di guerra, "I libri dell'Altritalia", Roma 1998.
16. "Bambina di porcellana tagliente". Antologia "Dracula 2000", i libri dell'Altritalia, Roma 1998.

Intervista all'autore

DOMANDA. - Come vedi il rapporto tra arte e fantascienza, che è centrale in Ai margini del caos?

RISPOSTA. - Trovo che l'arte sia un interessantissimo campo di speculazione, sul quale purtroppo gli autori di SF si sono raramente soffermati: siccome la science fiction è la metafora epistemologica per eccellenza, scrivere di espressioni artistiche è stato a lungo considerato poco conveniente. Posso ricordare cosi, a memoria, La sinfonia delle tenebre di D.R. Koontz o venere sulla conchiglia di Farmer. L'arte ha conquistato un proprio statuto autonomo nella sf solo con il cyberpunk, cioè con il post-moderno della fantascienza. P.K. Dick si era fermato al recupero dell'attività artigianale dell'uomo, si era fermato a William Morris: questo è stato invece solo il punto di partenza di William Gibson, che con l'automa artista di Giù nel ciberspazio ha fatto un deciso passo avanti. Ai margini del caos non è però un romanzo su un dipinto, anche se la sindrome di Stendhal offrirebbe spunti narrativi davvero interessanti.

D. - Come vedi Ai margini del caos in rapporto alla science-fiction in generale?

R. - Scrivendo il romanzo pensavo a un thriller, con frequenti colpi di scena e continue rivelazioni che facessero progredire la storia sulla lama di un rasoio; ma alla fine ho verificato che il rapporto con la science-fiction è molto più viscerale di quanto si pensi. Il vero protagonista, l'idea centrale, non è di certo "blandamente" fantastica. Penso infatti che non si debba confondere l'aspetto scientifico con la spiegazione degli eventi che, al termine della narrazione, i protagonisti presumono sia vera: l'idea di fondo, pur non essendo un novum alla Darko Suvin, uno straniamelo tecnologico rispetto al presente, è comunque un'idea radicalmente "hard". La teoria del caos è il protagonista indiscusso, il personaggio più affascinante, il deuteragonista rispetto a Nico e Vie. Si tratta di una teoria scientifica rigorosa che sta cambiando la storia non solo della scienza, ma del pensiero umano. L'intera struttura profonda di Al margini del caos è costruita sui principi della matematica del caos; questo è un fatto importante, che a un primo livello di lettura si stenta a riconoscere: la costruzione del romanzo - non esistono in pratica brani di esposizione, le scene possiedono unità di tempo e di azione e quasi sempre anche di luogo - è fondata sulla elisione di eventi non significativi. Al posto della spiegazione del narratore, la reticenza della voce

narrante, che non ha bisogno di riepilogare a se stesso quello che sa. Ripeto, la struttura narrativa di Ai margini del caos è fondata su una metodologia scientifica, la matematica del caos, il romanzo è diviso in cinque parti, ognuna delle quali ha termine con la trascrizione di un'esperienza di trance di Vic. Immaginiamo di descrivere la costruzione di un'opera narrativa mediante la rappresentazione di un frattale, con cinque successivi passaggi in cui la definizione dei particolari viene ricalcolata a partire dal dati precedenti: quelle che Benoft Mandelbrot chiamò "iterazioni" della curva frattale. Ecco la struttura di questo romanzo: ogni iterazione ha termine con la trascrizione di un'esperienza di transfert, e ogni successiva iterazione ridefinisce i medesimi particolari del quadro generale che i protagonisti stanno rivelando per il lettore. Si tratta del tentativo consapevole di applicare una metodologia scientifica a un'opera di narrativa, in questo senso l'ispirazione è stato lo strutturalismo sovietico di Zvetan Todorov: la letteratura come manifestazione di qualcosa di altro, una trasposizione di fatti non-letterari che non ne mortifica comunque il valore estetico. Per questo dico che l'ispirazione basilare del romanzo è un'intera teoria scientifica.

D. - Parlaci del fantastico Italiano. Quali sono i problemi per un autore di casa nostra?

R. - Penso che la letteratura di science-fiction abbia finalmente conquistato in Italia una legittimazione che le è stata negata per decenni. Naturalmente, questo riconoscimento deve essere ancora ratificato dalle vendite, ma mi sembra che i risultati eccezionali dei romanzi di valerlo Evangelisti abbiano ulteriormente ampliato le possibilità offerte agli autori nazionali. Il romanzo di Luca Masali che ha vinto questo stesso premio nel 1995 ha ricevuto dal lettori un riconoscimento molto più che lusinghiero, perché coniugando avventura intelligente e spunti interessanti si può catturare l'attenzione del pubblico, inoltre, numerose iniziative da edicola o da libreria — gli economici di stampa Alternativa curati da Franco Forte o le raccolte del libri di "Avvenimenti" offrono agli scrittori italiani una vetrina che è un'occasione mai avuta prima per conquistare credibilità, quindi mi dichiaro decisamente ottimista. Quando un'editoria interessata alla diffusione del prodotto nazionale incontra una nuova leva di autori in grado di soddisfare questa

richiesta di "italiani", c'è solo da essere ottimisti. Spesso il problema principale per un autore indigeno, oltre alla mancanza di spazio nell'editoria, è quello di una scarsa professionalità unita a un'acuta propensione alla polemica. Come se non bastasse, da noi la narrativa d'anticipazione si contamina spesso con la tradizione del fantastico, che malgrado possieda una propria dignità, è molto distante dalla forza visionaria e speculativa della science-fiction.

D. - Come si nutre la tua passione per la science-fiction?

R. - La mia passione risale ai primi anni Settanta. Il primo romanzo che ho letto era un "Urania", poi per parecchio tempo ricorsi ai tascabili che mi prestava la zia di un amicò. A tutt'oggi ho letto 513 romanzi di science-fiction, il 40% almeno di tutte le mie letture. Non credo che questa passione si possa definire razionalmente: da ragazzo si tratta soprattutto di perdersi in quel senso del meraviglioso su cui molto è stato scritto. Ancora adesso quando penso a certi libri, a copertine di riviste USA degli anni ruggenti, ad alcuni film della mia infanzia, mi sorprendo con il fiato sospeso per l'emozione. Con il tempo è rimasto, se non proprio un sense of wonder così assoluto, una suspension of disbelief che nella science-fiction è sempre incomparabilmente maggiore che negli altri generi letterari. Ultimamente leggo molta sf tecnologica, a partire dal cyberpunk che ho scoperto con William Gibson; ho trovato straordinari l romanzi di Neal Stephenson e di K.w. Jeter, Hyperion di Dan Simmons e Dead girls di Richard Calder, e ho adorato l'edizione italiana dell'Isaac Asimov SF Magazine che ha importato anche da noi questi autori e tanti altri.

D. - I tuoi programmi futuri?

R. - sono molto pigro, scrivo raramente e per periodi limitati di tempo. La prima scrittura di Al margini del caos mi ha preso da settembre del 1996 a febbraio del 1997, e quando ho cominciato avevo già approntato una trama dettagliata suddivisa in capitoli, con indicazione degli avvenimenti. Da alcuni anni scrivo quasi esclusivamente con un obiettivo mirato, per esempio Valerio Evangelisti mi chiede un racconto per un'antologia sui vampiri,

oppure Piergiorgio Nicolazzini per una raccolta dedicata all'ingegneria genetica: allora mi documento sulla clonazione, vinco la mia ripugnanza letteraria per l'argomento vampiri, cerco di costruire mentalmente per alcuni giorni una vicenda con dei personaggi. Poi per una quindicina di giorni - se si tratta di un racconto - quasi tutte le sere oppure durante il fine settimana, scrivo le scene che ho elaborato mentalmente nelle ore precedenti. Un lungo lavoro di editing rende il tutto omogeneo. Per questo non ho programmi futuri dettagliati: le iniziative varate già prima della vittoria a questo premio letterario sono la partecipazione a una raccolta da edicola di "Avvenimenti" e un romanzo scritto alcuni anni fa, in uscita sulla rivista "Futuro Europa" diretta da Ugo Aidani e Ugo Malaguti. inoltre, poiché spero di avere trovato una mia collocazione fra gli autori di romanzi e non soltanto nella narrativa breve, voglio provare a scrivere un'altra opera lunga. Siccome i miei tempi di documentazione sono davvero lenti, talvolta più della stesura vera e propria, mi sono messo subito al lavoro. Una volta terminata questa fase, occorre l'ispirazione estetica, che si nutre dei particolari più strani. Durante la stesura di Ai margini del caos ad esempio sono incappato in alcune coincidenze interessanti dal punto di vista letterario. La vicenda è quasi esclusivamente costruzione di fantasia, ma mi sento in dovere di dedicare Ai margini del Caos alla mia amica Paola F. un giorno di novembre del 1996 curiosavo fra i suoi CD musicali cercando senza successo l'Op. n. 29 (L'isola del Morti) di Rachmaninov, perché stavo terminando la prima stesura del romanzo. Per non lasciarmi a mani vuote Paola mi prestò un libro a caso, l'edizione rilegata di il giudice e il suo boia di Durrenmatt. Mi sono accorto di essere pericolosamente vicino al margine del caos quando, aprendo quel libro scelto senza intenzione, ho letto a pag. 2: "Attraversarono il corridoio passando davanti a un gran quadro in una pesante cornice dorata. Barlach diede un'occhiata: era L'isola dei morti."

Nota - Ringraziamo Valerio Evangelisti che ha collaborato a questa intervista.

FRANCO RICCIARDIELLO

A BASILEA UNA GIOVANE DONNA VIENE COLTA DA MALORE DAVANTI A UN QUADRO DALLA LUNGA STORIA: L'ISOLA DEI MORTI, DI ARNOLD BÖCKLIN. SEMBRA UN MALESSERE PASSEGGERO, MA FORSE È QUALCOSA DI PIÙ MISTERIOSO E AGGHIACCIANTE. QUAL È L'ENIGMA DEL QUADRO? E PERCHÉ ALCUNI LO CONSIDERANO COME UN PONTE GETTATO VERSO UN'ALTRA REALTÀ? MA, SOPRATTUTTO, SE L'ISOLA DEI MORTI È VERAMENTE UNA "PORTA", IN QUALE SPAVENTOSA DIMENSIONE PUÒ CONDURRE CHI LO GUARDA? IL ROMANZO VINCITORE DEL PREMIO URANIA 1998 È UN BELLISSIMO ROMANZO DI SUSPENSE E MISTERO.

AI MARGINI DEL CAOS

Illustrazione in copertina: Maurizio Manzieri
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977